

pasquale soccio



**san giovanni in lamis**  
**san marco in lamis**

origine e fine di una badia  
nascita di una città

a cura di

tommaso nardella - p. mario villani - p. nicola de michele

mario adda - editore

pasquale soccio

**san giovanni in lamis**  
**san marco in lamis**  
origine e fine di una badia  
nascita di una città

a cura di tommaso nardella - p. mario villani - p. nicola de michele

mario adda-editore bari 1982

**Parte prima**

I. “*Un feudo assai pingue e illustre*”.

In una sua documentata allegazione Natale Maria Cimaglia<sup>(01)</sup>, ascoltato giureconsulto del foro napoletano, preliminarmente rileva che la *real* badia di S. Giovanni in Lamis è “tra le più illustri del nostro regno”. La sottolineatura di Real è di chi scrive, ma intenzionalmente potrebbe essere anche dello stesso Cimaglia, poiché la tesi che egli sostiene è quella che tale badia è di sovrano ed esclusivo potere regio. Questo particolare feudo, insomma, di per sé (come si dirà, poi) non sarebbe soggetto al generale e generico vassallaggio del Regno alla Curia romana. L'allegazione, infatti, è intesa a proporre la “restituzione” della real badia di S. Giovanni in Lamis al regio patronato “colle insigni prerogative, concesse *solo* a' monasteri più illustri”. Feudo, in quanto “beneficio assai pingue ed illustre, fu mai sempre da' Pontefici conferito ad illustri soggetti”. Era infatti uno di quei feudi che faceva gola e spesso “correva gran briga” per averlo. “L'Abbate” che ne era investito al tempo dell'allegazione presentata al sedicenne (allora) re Ferdinando IV di Borbone era “Monsignor Colonna figlio della gemma de' Magnati” della Corte napoletana “il sig. Principe di Stigliano, il quale ottenne dal Pontefice questa badia per la generosa interposizione dell'Augusto Re delle Spagne”.

“Questa real badia è tra le più illustri del nostro regno, poiché oltre a' doviziosi fondi, da' quali traggonsi 10.000 ducati annui, gode la giurisdizione vescovile nella rispettabile terra di S. Marco in Lamis, della quale terra l'Abate istesso è l'originario antichissimo barone”.

Dunque: correva l'anno 1767 e la badia-feudo rendeva ancora 10.000 ducati annui; mentre, nel 1379, il papa-non papa Clemente VII, presumendo che rendesse molto meno (per certi suoi fini, come si vedrà in seguito), la includeva tra quelle da vendere (o svendere) perché il suo valore in quel tempo era ritenuto inferiore alle cento once d'oro.

A ben considerare, nel 1767, quando se ne occupava Cimaglia, “questa badia-baronia” era già morta, moribonda e moritura: morta (lo si vedrà fra poco) come badia, e cioè con l'inerente attività spirituale e religiosa, già nel secolo XIV; moribonda in quanto l'ultimo abate, al quale si riferisce lo

---

01 N. M. Cimaglia, *Per la Reintegrazione alla Real Corona del Patronato Sulla Real Badia di S. Giovanni inLamis*, Napoli MDCCLXVII. “Cimaglia Natale Maria dei baroni di Boiano, giureconsulto e letterato” nato a Vieste “fu uno dei luminari della Curia napoletana, molto versato nelle materie giurisdizionali e diplomatiche, nonché dottissimo nella storia. Fu governatore di Pontecorvo, fiscale della provincia di Caserta, commissariodi campagna e prossimo ad essere assunto qual ministro di grazia e giustizia” (Carlo Villani, *Scrittori ed Artisti pugliesi antichi, moderni e contemporanei*, Trani, 1904, p. 260). Tra i suoi scritti e studi, notevoli quelli riguardanti la storia dauna. Interessante un suo intervento su una “Diatriba” del 1754 sorta fra gli storici locali, soprattutto lucerini, riguardante la “colonia romana” di Lucera. Si segnala qui per la competente preparazione il suo *Esame del diritto di patronato del re sopra tutte le chiese del Regno di Napoli, dotate di feudi e di beniregali*.

stesso Cimaglia, ne fu Monsignor Nicola Colonna dei principi di Stigliano; moritura poiché, non sappiamo se anche per la stessa perorazione del Cimaglia, “la rispettabile terra di S. Marco in Lamis” sarà dichiarata di regio patronato quindici anni dopo, nel 1782, e nel 1793 ottenne, con la pienezza dell'autonomia municipale, il titolo di città. Dopo la morte del Colonna (1796) essa non ebbe più alcun abate e nel 1811, con sentenza della commissione feudale, venne sciolta ogni confusione di terre tra il Comune di S. Marco e il demanio per la badia vacante <sup>(02)</sup>. Ma è da rilevare che ancora nel 1816 Pio VII e Ferdinando I, re di Napoli, stabilirono di non sopprimere la badia, perché aveva una rendita di 2.000 ducati.

Dunque, stando al Cimaglia, nel tardo Settecento “il beneficio assai pingue e illustre” della badia è ancora variamente appetito; nei primi decenni dell'Ottocento le due Curie, la papale e la reale, ne ricavano sempre un utile apprezzabile; e tutto questo nonostante cinque secoli circa di decadenza iniziata nel 1327 con la nomina, in serie ininterrotta, degli abati commendatari.

Ma a parte l'entità venale della rendita, per avere una sensazione immediata della sua importanza basterebbe invece dare uno sguardo a una possibile cartina geografica per rilevarne la vasta estensione territoriale, che scendendo dal centro del Gargano raggiunge e spesso va oltre i tre fiumi che circondano il Promontorio: il Candelaro, la Salsola e il Triolo, con pertinenze fino al Vulgano, con approdi propri nel golfo sipontino e con le numerose chiese e pertinenze possedute nel Subappennino e in terra di Bari. E bisogna aggiungere che quel mezzo millennio di decadenza e di lenta agonia è stato preceduto da almeno quattro secoli di piena autonoma efficienza e sicura prosperità. In quel tempo essa per tesori e beni “*florebat et in spiritualibus et temporalibus habundabat suisque iuribus et possessionibus gaudebat*” <sup>(03)</sup>. Tanto si ricava da documenti (39 e segg.) su cui si dovrà spesso tornare. Circa l'estensione territoriale di questo feudo anomalo (o suffeudo o feudo in servizio nell'ambito dell'*Honor Montis Sancti Angeli*), si attingono indicazioni eloquenti da un diploma normanno datato in Palermo il 7 maggio 1176, quando cioè la badia era ormai al vertice, purtroppo di breve durata, della sua potenza. Rivolgendosi, con discorso diretto e in prima persona, all'abate del tempo, Gualterio, il re Guglielmo II, nel confermare diritti, privilegi e benefici già acquisiti e nel conferirne ancora altri, testualmente precisa: “Il luogo in cui lo stesso monastero è posto, viene indicato con questo territorio: quello che a partire dalla vetta del monte di Castel Buzzano, ov'è un'antica contrada disabitata e ai cui piedi v'è il casale di San Giovanni Rotondo, proprietà del detto monastero di San Giovanni in Lama, si estende poi per le balze del monte fino al luogo chiamato Monte Calvo, digradando per la valle; si estende poi attraverso la palude fino a Spinapolice e giunge alla strada Francesca, ove sono grandi pietre; si dilunga per la valle fino al lago Rosso; si estende quindi per la valle Termicosa fino alla cisterna di Santa Maria di Corigliano e, per la Valle delle Giumente, si volge fino al fiume Candelaro; costeggia poi lo stesso fiume fino al vallo di Rubello e, per Rubello, fino alla valle del Vulture; discende poi alla Guardiola e va fino al Monte Condizio presso Rignano; salendo poi verso Torricella, giunge al luogo detto Jova ove sgorgano sorgenti; si estende quindi attraverso la valle di Stignano, sale per il guado dell'Occhio e volge verso il vallo di Sambuco, giungendo alla coppa di Altule; scende quindi per la piana della Piscinola, giunge al Monte Nero e termina in questa sua prima estensione al suddetto monte di Buzzano. I suddetti territori comprendono: la chiesa di San Marco in Lama col casale, gli abitanti e pertinenze; la chiesa di Santa Maria col casale di San Giovanni Rotondo, con gli abitanti, diritti e pertinenze; la chiesa di San Salvatore in Monte Sant'Angelo con le case, i vigneti, gli oliveti e pertinenze; nella diocesi di Siponto le chiese di San Martino e San Pancrazio con le case, il tenimento, le saline e il mare; in Bisceglie la chiesa di San Silvestre con le sue pertinenze; in Molfetta la chiesa di San Clemente con le sue pertinenze, la chiesa di San Nicola di..., col casale, gli abitanti, diritti e pertinenze; in Rignano le chiese di San Nicola e Santa Maria di Cristo con le loro pertinenze; in Castelpagano le chiese di Sant'Andrea, Santo Stefano e San Pietro Veterano col

---

02 Cfr. T. Nardella, *Alcune note sui beni territoriali dell'abbazia nullius di San Marco in Lamis*, in AA.VV. “*San Matteo, storia, società e tradizioni nel Gargano*” Napoli, 1979, p. 92.

03 *Passim* in doc. 39 e segg. della “*Raccolta Manduzio*” (Vedi in fondo la nota di *Ringraziamento*) alla quale ci riferiremo nel presente saggio, seguendo l'ordine della stessa raccolta di documenti che per brevità saranno d'ora in poi citati nel testo con la sola iniziale del termine *documento* seguito dal numero cardinale della predetta raccolta; per esempio: doc. o d. 1, d. 2, d. 3, ecc.

casale, gli oliveti, i tenimenti e le pertinenze; in Sant'Eleuterio la chiesa di San Giovanni e pertinenze; la chiesa di Santa Maria in Sala col casale, gli abitanti e pertinenze; in Castelnuovo (*Castilinovi*) la chiesa di San Martino e pertinenze, la chiesa di Santo Stefano coi vecchi casali e il tenimento della Salsola, la chiesa di San Pietro in Campo e, oltre il suddetto tenimento di Salsola, questi territori: per prima dal guado sipontino del fiume Salsola fino alla pubblica via per Lucera, al luogo dove è fitto il termine; quindi il territorio attraversato dalla via per Lucera fino al torrente Vulgano, al luogo detto Spina di monaco e al torrente Cervo; ancora il territorio dal suddetto torrente, come si stende fino al vallone di Appio e al casale dell'abate Pietro; poi il territorio che a partire dal detto casale, segue dirittamente lungo le pietre terminali fino al guado Ardione del suddetto Vulgano, si stende per la piana, è compreso dallo stesso Salsola e va lungo lo stesso fiume fino al confine ove è confitto il termine che volge al vallo del Campo; per ultimo il territorio che si stende dalla detta balza e discende attraverso Blatzizza fino ai sette peri, alla proprietà di Moisi e al predetto guado sipontino, al confine iniziale. Inoltre, in Dragonara la chiesa di Santa Lucia e pertinenze; in Varano la chiesa di Santo Stefano e pertinenze; nel territorio del suddetto monastero il casale di San Giovanni Rotondo, la chiesa di Santa Maria, gli uomini con le case, le proprietà, il distretto, il tenimento e ogni diritto degli stessi, con le rendite, le servitù e l'intera decima dei nati ogni anno dagli agnelli e dalle capre dei pastori di detto casale; inoltre, nel medesimo territorio, la chiesa di San Marco in Lama col casale, uomini, case, proprietà, distretto, tenimento, redditi, servitù ed ogni diritto degli stessi; inoltre la chiesa di Santa Maria in Sala col casale, gli uomini con le case, le proprietà, il distretto, il tenimento ed ogni altro diritto degli stessi.

Sono riconosciute al detto monastero di San Giovanni in Lama, a voi e ai vostri successori tutte le proprietà che nel presente privilegio sono indicate, coi boschi, le acque e tutti gli altri beni dei soprascritti territori con la libera facoltà di disporne e, ai vostri successori, il privilegio di conferire onori e pubbliche cariche ai fedeli e ai vassalli, come meglio crederete per giovare agli abitanti e alle terre dello stesso monastero.

Riconosciamo pure al medesimo monastero, a voi e ai vostri successori tutti i privilegi in passato concessi da re, duchi, principi, conti, baroni o da qualsivoglia persona di umile o alto ceto e di entrambi i sessi; e tutte le concessioni, le donazioni, le offerte, i riconoscimenti, le vendite, le permutate e i privilegi, da tutti i predetti a qualunque titolo e legalmente concessi e riconosciuti, noi pure li riconosciamo, affinché ogni proprietà che il detto monastero giustamente e legalmente può vantare per donazione di pontefici, per liberalità di re e di principi, per elargizione di conti e baroni, per lascito dei fedeli, il detto monastero per sempre, liberamente, senza contestazioni e con perpetuo diritto la tenga e ne disponga, senza alcuna contrarietà o molestia da parte nostra, dei nostri eredi e successori o da parte della cosa pubblica (Stato e demanio).

Disponiamo pure che il detto monastero con le chiese, i fedeli, i casali e tutti i suoi beni presenti e futuri sia per sempre libero e immune da tutte le contribuzioni, le imposte e le servitù verso la nostra Curia.

Concediamo inoltre che, per tutto il bestiame del detto monastero, in tutto il nostro regno nessuno riscuota l'eratico, il viatico e l'acquatico o prenda qualcosa a qualsivoglia titolo; a suo piacimento il bestiame vada e venga, soste e pascoli senza contrasto o molestia di alcuno; nessuno, per le cose del detto monastero vendute o comprate, in tutto il nostro regno riscuota l'imposizione di sosta o di passaggio; tutti coloro che portano beni del detto monastero e le imbarcazioni (*navigia*) che li trasportano entrino, escano e sostino liberamente in tutti i porti del nostro regno, vadano e vengano senza tassa di approdo e di dogana e senza molestia di alcuna persona.

Disponiamo tassativamente che nessuno osi cacciare nei boschi del medesimo monastero, pescare nelle sue acque o gettare l'ancora nei suoi porti senza il permesso degli abati, né osi recare qualche molestia o danno sia nel detto monastero che nelle sopra descritte proprietà. Sia inoltre consentito, a voi e a tutti i vostri successori, edificare a vostro piacimento casali nei tenimenti del monastero e costruire mulini senza opposizione di alcuno; inoltre, qualora siano stati imposti in passato arbitrari gravami alle proprietà, ai beni e agli uomini dello stesso monastero, disponiamo che essi siano immediatamente rimossi.

Se qualcuno si opporrà a questa nostra protezione e a questo privilegio, sappia che pagherà trenta

libbre d'oro, metà al nostro erario e metà al detto monastero, così che il presente, violato privilegio riacquisti forza e resti sempre saldo e inviolato; ed infine, a memoria di questo riconoscimento e della nostra protezione, a testimonianza della sua piena validità, disponiamo che per mano di Calopietro, nostro segretario, sia contrassegnato col nostro personale sigillo. Da Palermo, per mano del nostro vicecancelliere Matteo, il 7 maggio, nella nona indizione” (d. 9).

Da una ricognizione sommaria, dunque, si rileva che questa badia, collocata nell'area dell'alta Puglia, grosso modo copriva una cospicua parte (forse la maggiore) del territorio di Capitanata e che al tempo del Regno normanno di Puglia e di Sicilia era un feudo assai vasto, e, per la sua ‘pingue dotazione’, particolarmente ambito.

Circa l'inserimento del monastero nella gerarchia feudale normanna, ancor prima delle concessioni di Guglielmo II, il *Calalogus Baronum* ci offre a un tempo una conferma e una testimonianza eloquente, “pur con la dovuta cautela per l'ambiguità della terminologia usata. S. Giovanni “in Lama” era tenuto a fornire quattro cavalieri, ma *cum augmento* (cioè quale contingente straordinario), *militis octo et servientes centum*; nessun altro monastero della zona, si noti, è citato in questa epoca” (03a).

Guglielmo II accenna a precedenti concessioni fatte dal suo “avo” Ruggero II. Questi infatti con un diploma dell'anno 1134, accogliendo la istanza di riconoscimento e di conferma avanzata dall'abate del tempo, Gennasio, con la solita formula, prende sotto la sua protezione il monastero, ne indica e precisa, ripetendo come d'uso invalso, toponimi e confini; e ordina che i beni acquisiti o da acquisire rimangano integri e immuni da altrui ingerenze.

Alla prosperità della “rispettabile” badia era naturalmente congiunta anche l'autorità prestigiosa dell'abate di S. Giovanni in Lamis: a questo infatti erano spesso affidati incarichi e uffici delicati e riservati. Per una delle frequenti discordie tra i canonici della chiesa di Foggia e la chiesa di Troia per via di una giurisdizione di dipendenza da Troia, che il clero e il popolo di Foggia “non accettano sempre di buon grado” (04), ancora nel 1204, il papa Innocenzo III si rivolge all'abate di S. Giovanni in Lamis e al vescovo di Termoli, perché interpongano i loro buoni uffici quali pacieri.

Senonché, appena sette mesi dopo, dalle larghe concessioni fatte in Palermo all'abate Gualterio, sarà lo stesso re Guglielmo II a dare una diversa configurazione giuridica e una diversa dipendenza (dalla regina più che dal re: il feudo è incorporato nell'*Honor*, dotario della regina) al feudo; e un altro re, avocandone la demanialità di una parte, sarà il primo a tagliarne per sé una grossa fetta. Ma saranno intanto, prima e dopo, gli stessi pontefici romani e avignonesi a dare i primi e gli ultimi rintocchi funebri della grande badia.

## II. L'idea dell'*Honor Montis Sancti Angeli*.

Infranto un ambizioso sogno, deluso e umiliato per il matrimonio inconcluso con Maria Comneno, lungamente e vanamente attesa a Taranto, da qui Guglielmo II, nella primavera del 1172, si recava in pellegrinaggio al santuario di S. Michele.

Tutto lascia supporre che l'iridescente bellezza del Gargano possa avere suggerito al re uno stimolante disegno. Può qui egli aver pensato per la prima volta a creare una “speciale forma di feudo”, comprendente il Monte dell'Angelo da offrire regalmente in dono, quale dotalizio, a una sua futura sposa e così degnamente renderle onore?

La presenza dell'abate Gualterio di S. Giovanni in Lamis, che, come si è detto, era a Palermo nel maggio 1176 per impetrare la conferma di privilegi già acquisiti e il riconoscimento di altri nel futuro, potrebbe essere stata l'occasione per la maturazione di quella ispirazione avuta durante il suo pellegrinaggio garganico. E' certo, comunque, che nove mesi dopo, nel febbraio 1177, in Palermo si celebrava il matrimonio tra il re normanno Guglielmo e Giovanna, figlia del normanno Enrico II, re d'Inghilterra; e in pari data si rogava solennemente l'atto del dotario assegnato alla sposa, l'*Honor Montis Sancti Angeli*, con le firme di alti prelati (per l'esattezza quindici tra arcivescovi e vescovi) e di altri sedici tra notabili e dignitari della Curia reale.

---

03a *Catalogus Baronum*, a cura di E. Jamison, *Fonti per la Storia d'Italia*, 101, Roma 1972, p. 65. n. 376; anche p. 285, n. 1435.

04 Cfr. M. Fuiano, p. 242 e J. M. Martin in “*Atti del II Convegno distretti rurali e città minori*” e Manduzio doc. 10.

In quel tempo, frattanto, il papa e il re si apprestavano a compiere un viaggio a Venezia per un incontro col Barbarossa e per il convegno stabilito coi Comuni, dopo Legnano.

Per suo conto Alessandro III, dopo il concordato di Anagni con l'imperatore, si accingeva a raggiungere Venezia, via mare, con parte dei suoi cardinali, dirigendosi prima a Siponto e poi imbarcandosi a Vieste. In questo viaggio di andata, nei primi giorni del 1177, Guglielmo II mandò incontro al papa, che da Benevento si avviava verso Siponto, Romualdo, arcivescovo di Salerno e il conte di Andria, Ruggero, gran connestabile e giustiziere di Puglia e Terra di Lavoro, al fine di informarlo in merito all'imminente lieto evento delle nozze.

Al ritorno da Venezia, nell'ottobre dello stesso anno, a nozze compiute, il papa ebbe quale diligente informatore il vescovo *Ellias troianus electus* (così la firma apposta al rogito notarile dal *magister* Elia, vescovo di Troia). Questi, designato dal papa alla regina madre, per la sua abilità diplomatica ebbe una parte importante nella delicata missione, recandosi con altri delegati del Regno presso la Corte inglese e accompagnando confortevolmente la sposa nel suo travaglioso viaggio per mare fino a Napoli e per terra, poi, fino a Palermo.

### III. *La badia nell'ambito dell'Honor*

A soli nove mesi dalle massime concessioni ottenute dall'abate Gualterio in Palermo, quale ormai la nuova configurazione giuridica, per dipendenze e pertinenze, della badia nell'ambito dell'*Honor Montis Sancti Angeli*? Si direbbe che, pochi mesi dopo aver raggiunto l'acme della sua potenza, la badia è già al principio della fine in quanto ha perduto la sua originaria fisionomia.

Complessa la semantica giuridica per natura, struttura e funzioni, di questo super-feudo, di questo *unicum* nel tempo normanno e in quelli successivi (svevo, angioino, ecc.) del Regno. Già il termine qualificante *Honor* ha un suo specifico significato: non si tratta di una generica affermazione di prestigio, né da invilire, riferendosi soltanto a privilegi e beni puramente economici.

Nell'ambito del Regno, l'*Honor Montis Sancti Angeli* è un "caso isolato"; ed è vana storicamente e giuridicamente ogni comparazione analogica.

Questo istituto, con propri funzionari dipendenti dagli alti ufficiali dello Stato, era costituito da una circoscrizione territoriale dapprima limitata al Gargano, donde l'eponimo del Monte dell'Angelo, estesa poi alla Capitanata. C'è chi ipotizza che poteva essere nell'intenzione dell'ideatore "lo svincolo dalla feudalità" a cominciare, per lo Stato accentratore normanno, "proprio dalle terre dotario della regina" <sup>(05)</sup>.

Comunque, questa guglielmina *constitutio dotalitii* aveva una struttura mista demaniale e feudale; con un'elencazione precisa di feudi, suffeudi e beni concessi in servizio che tuttavia conferivano anch'essi prestigio, *honor* al dotario.

Essa recita testualmente: "*Insuper concedimus ut sint de honore ipsius dotarii, monasterium Sanctae Mariae de Pulsano, et monasterium Sancti Joannis de Lama, cum omnibus tenimentis, quae ipsa monasteria tenent de honore praedicti Comitatus Sancti Angeli*" <sup>(06)</sup>.

L'istituto del dotario, quale dono alla sposa regina, era già consuetudine invalsa tra i Normanni. C'è chi suppone che la scelta del Gargano poteva essere venuta in mente a Ruggero II. Questi, però, per suo conto, come i suoi predecessori, si attenne all'assegnazione di altre terre nel Regno di Sicilia. Si deve dunque a Guglielmo II la scelta definitiva del Gargano.

Ora, occorre tener presente che il Regno normanno era uno Stato vassallo della Chiesa e l'*Honor*

---

<sup>05</sup> La "*constitutio*" di Guglielmo II - che un critico recente, Evelyn Jamison, ritiene inviata con speciale ambasceria (quella, forse, di *magister* Helias, cui si è già accennato) a Enrico II, e perciò diffusa nella cronachistica inglese - ci è stata tramandata, infatti da Ruggero di Hoveden nei suoi *Annales (pars posterior: ed. W. Stubbs, nei Roll Series, Londra 1868-71, I, 115-17)* ed accolta, quindi, nelle sillogi del Rymer, *Foedera, conventiones, litterae ecc. inter reges Angliae et alios*, I ed. Londra 1704, t. I, p. 52; del Lünig, *Codex Italiae diplomaticus*, Francoforte-Lipsia 1726, t. II, coll. 858-59; di G. B. Caruso, *Bibl. Hist. Regni Siciliae*, Palermo 1723, II, p. 956 e segg. e, in ultimo, nei M. G. H., SS. XXVII 91 segg. (Sulla traduzione manoscritta v. E. Jamison, *The Sicilian Norman Kingdom in the Mind of Anglo-Norman contemporaries*, nei "*Proceeding of the British Academy*", vol. XXIV, Londra 1938 - Annual Ital. Lecture -, n. 63). Cfr. Pier Fausto Palumbo, *Contributi alla storia dell'età di Manfredi*, Roma, 1959, pp. 35-37.

<sup>06</sup> "L'istromento fatto da Guglielmo II esiste tuttavia nel suo originale nel pubblico Reale Archivio della Gran Bretagna; le scritture del quale furono fatte pubblicare in istampa nel 1712, dalla Regina Anna col titolo *Acta generalia et publica Cancellariae Regum Angliae etc. Londini anno 1712*". Cfr. N. M. Cimaglia, *cit.* pp. 38-40.

era un feudo che godeva di un'autorità più alta di quella feudale per cui a sua volta la regina che ne godeva era legata da speciali vincoli nei riguardi del re donatore. Continua a recitare la *constitutio*: “*Ita quidem, ut ipsa Regina Uxor nostra praedicta omnia semper recognoscat, ab haeredibus nostris, nobis nostra ordinatione in Regnum succedentibus, et de omnibus praescriptis tenimentis servitium, prout exigit feodum eorum, integre, et illibate jam dictis haeredibus nostris faciat, et maneat semper in eorum fidelitate*” .

La chinea offerta al papa dal re e la sedia d'oro alla regina erano due omaggi sostanziosi, ma anche simbolicamente tangibili di un'autorità somma o di un prestigio singolare. La badia baronia intanto si trova in una posizione giuridica alquanto mutata per un duplice vassallaggio. Diversa la sua autonomia (parvente o reale) goduta nei due secoli precedenti, cioè al tempo greco-bizantino: ora gli interessi papali e regali sono tra loro variamente connessi e intrecciati. Il papa, che considera vassallo tutto il Regno, unisce altri diritti, oltre a quelli ecclesiastici su questa badia già dipendente direttamente dalla Curia romana (*nullo medio pertinens*) e il re Guglielmo, come si vedrà, in quelle concessioni confermate e fatte all'abate Gualterio pone un'esplicita premessa. Può dunque il pontefice, oltre ai diritti ecclesiastici, intervenire con pieno diritto nelle modifiche e vendite del territorio badiale? L'incertezza o, meglio, l'ambiguità giuridica indubbiamente permane per discusse e talora contrastanti interferenze quando si accenna nella *Constitutio dotalitii* che si concedono *ut sint de honore ipsius dotarii* i due monasteri di Pulsano e di San Giovanni in Lamis *cum omnibus tenimentis*, e quando i papi del periodo angioino danno in locazione o addirittura vendono parti del feudo badiale. Assistiamo allora a una concorrenza regia e papale nella decurtazione dei possedimenti; cui si aggiungono le usurpazioni o depredazioni di altri potenti del Regno, non esclusa la vedova regina angioina (la *domina domina Maria*), madre di Roberto.

In merito, secondo un nostro cronista, Leonardo Giuliani, autore di una storia locale, organica e utile nonostante le inesattezze, le spoliazioni della “Badia riccamente dotata” ebbero inizio fin dai tempi bizantini, e cioè da quando il catapano Errico conte di Monte S. Angelo (1095) e poi Ruggero II (1134), pur con la conferma di precedenti concessioni e l'aggiunta di altre, considerano la badia: *Monasterium nostrum*. Il male d'origine si annidava nella mentalità rapace “dei regnanti”, i quali concedendo la loro protezione ritenevano pregiudizialmente proprio bene la badia; pertanto la “liberalità dei Principi regnanti” si tramutava in un vero e proprio “loro arbitrio” di disponibilità<sup>(07)</sup>. Inoltre nella composizione mista dell'*Honor* di beni feudali e demaniali, nella congiunta o presunta presenza di entrambi nel territorio badiale, si troverà la radice di appigli giuridici per altre decurtazioni da parte di Federico II e di ulteriori espropriazioni. Nel *Catalogus baronum* di Guglielmo II, ma compilato al tempo di Ruggero II, tra i *praelati feudatarii* di Capitanata figurano l'*archiepiscopus Montis Sancti Angeli* con Canneto e l'abate di S. Giovanni in Lama con S. Marco e Fazioli. La badia, secondo una stima, è un suffeudo con beni in servizio degli abati benedettini neri. In seguito, nella confusionaria discriminazione fatta da Carlo d'Angiò dei beni dell'*Honor*, l'abate di S. Giovanni in Lamis risulta ancora suffeudatario di S. Giovanni Rotondo, S. Marco in Lamis e Fazioli.

È infine da ricordare che, come già Carlo d'Angiò per il castello di Lucera, nel reclutamento della mano d'opera, precedentemente anche Federico II, come si apprende dallo *Statutum de reparatione castrorum*, per il castello di Monte S. Angelo ordina esplicitamente “che i lavori debbano condursi, oltre che dagli uomini del luogo, da quelli di S. Giovanni Rotondo, Caprile, Cagnano, S. Marco in Lamis e S. Egidio del Pantano”<sup>(08)</sup>. E si rileva dal *Quaternus de excadenciis* che agli uomini così mobilitati e obbligati a prestazioni di lavoro si concedeva il vitto con l'esenzione temporanea dalle collette.

#### IV. Federico II e i beni demaniali della badia.

Il primo a porre in discussione l'assetto giuridico derivante dalla *constitutio dotalitii*, per quanto riguarda la badia, a contestare e, quindi, sottrarre parte dei possedimenti passandola al demanio,

07 L. Giuliani, *Storia statistica sulle vicende e condizioni della città di S. Marco in Lamis*, Bari, per Sante Cannone e figli, 1846, p. 9.

08 Cfr. *Acta Imperii inedita saeculi XIII*, a c. di E. Winkelmann, Innsbruck, 1880, I, p. 772.

sarà lo stesso Federico II. Di ritorno dalla Germania, in un'atmosfera euforica di successi imperiali, nella Assise di Capua, del dicembre 1220, il giovine re e imperatore, con la sua Curia, sottopone a una minuziosa revisione tutti i diplomi riguardanti i feudi del suo regno. Egli, direttamente interessato, rilevava che S. Giovanni Rotondo era illegalmente incluso nei tenimenti della badia derivante questa terra, secondo lui, originariamente da un antico agglomerato disabitato, *Castellanum Buzzanum* precedente alla fondazione e alla costituzione giuridica della baronia badiale; e, pertanto, rivendicava la terra di tale casale al demanio e quindi ai beni della Corona. Sono da precisare alcune cose.

Dopo il Mille, con l'impetuosa crescita demografica, nei pressi di antichi agglomerati pastorali sulla vetta dei monti, com'era appunto *Castellano Bizzano*, o a pie' di un monte, si notano nuovi insediamenti. Lo stesso avviene anche nell'interno del feudo badiale, dove sorgono casali non mentovati nei primi diplomi bizantini (dd. 1, 5) quali S. Giovanni Rotondo, S. Marco de Lama, Fazioli o Facciole e altri centri abitati minori e minimi.

Fin dal primo diploma di concessioni bizantine, Bizzano era un punto iniziale di riferimento, con partenza e arrivo nella designazione dei confini, di tutto il comprensorio territoriale della badia. Anche il conte Errico nel 1095 precisamente dirà: da un confine all'altro *designo*: “*in primis a capite Castellani Buzzani ubi est terra antiqua inhabitata et in pede ipsius montis est terra monasterii, videlicet casale Sancti Iohannis Rotundi*” (d. 6).

Ma prima che sorgesse il non mentovato S. Giovanni Rotondo, nei primi diplomi il riferimento iniziale è sempre quello di Bizzano presso monte Calvo. Si legge nel primo diploma: “*Damus et concedimus territorium, videlicet: a Castellano Bizzano, ubi habitant homines ipsius monasterii*” (d. 1).

L'appiglio geografico di Federico II è certamente capzioso. Non poteva essere incluso nei primi diplomi un casale che ancora non esisteva e sorto poi a pie' del monte Calvo.

Inoltre, indipendentemente da tutto questo, si trattava comunque di diritti acquisiti dalla badia da oltre due secoli.

Anche la distinzione tra beni feudali e demaniali era un motivo pretestuoso; e, se non si temesse l'equivoco o il bisticcio, si vorrebbe dire bizantino.

Questi primitivi documenti (in latino, derivano purtroppo da un più antico testo greco) sono stati letti dai nostri cronisti distrattamente. Il diploma del 1008 (d. 2) è particolarmente significativo. Il catapano Giovanni de Curcua, nel riconoscere le concessioni fatte l'anno precedente dal suo predecessore Alessio Xiphea all'abate Alessandro, dichiara con una certa solenne intimazione ed esplicitamente: “*Per hoc sigillum quod nos facimus et damus ipsi monasterio, ut nullus episcopus, archiepiscopus Italie audeat aliquod impetere quia consuete non sunt, sed sit in demanio et potestate monasterii supradicti*”.

Non pare che alla lettura di questo documento sia stata data la dovuta importanza. Da essa emergono due cose di grande rilievo:

a. La costituzione giuridica, canonicamente esplicita, della badia *nullius*, sia pure nell'ambito territoriale della diocesi sipontina, ma dipendente soltanto e direttamente dalla Curia romana. Ripeteranno infatti ritualmente tutti i diplomi o documenti successivi questa formula:

“*Monasterium Sancti Iohannis in Lamis (o de Lama) Sypontine diocesis ad romanam Ecclesiam nullo medio pertinens*”.

E ancora in un documento del 1234 si legge: “*Significante dilecto filio... abbate monasterii Sancti Iohannis in Lamis in Sipontina Dioecesi constituti quod ad romanam Ecclesiam nullo pertinet mediante nos noveritis accepisse*”<sup>(08a)</sup>.

Indubbia la duplice autonomia della badia *nullius* dalla casa madre benedettina e dalla diocesi sipontina, con relativi privilegi canonici, temporali e spirituali.

Effettivo nel periodo benedettino nero per almeno oltre tre secoli l'esercizio, concesso all'abate, della giurisdizione civile e, deducibilmente, anche penale sui suoi vasalli; nonché l'inerente diritto di edificare casali, aprire mulini, e promuovere iniziative di altre industrie rurali nell'ambito dei possedimenti del monastero.

b. Si evince anche esplicitamente dallo stesso diploma che tutto il feudo è costituito da territori demaniali.

Pertanto qualcuno può anche pensare che Federico II, data la sua premessa capuana sui feudi revisionati, con la distinzione sottile tra beni feudali e demaniali e l'altra speciosa tra Bizzano e S. Giovanni Rotondo, avrebbe potuto includere nei beni demaniali (e, cioè, dello Stato) l'intera baronia-badiale. Pur essendo egli così ardimentoso gli è mancata forse l'audacia per una totale incorporazione al demanio? Egli, infatti, considererà demanio l'intero territorio badiale ma il gesto per un totale incameramento è mancato.

E ci si può chiedere anche se, sottraendo una sola parte del feudo badiale, che faceva anche parte dell'*Honor*, non creava una nuova situazione giuridica o, almeno, amministrativa tra i beni dotativi della regina e quelli spettanti alla Corona del Re. Non è certo da supporre ingenuamente un conflitto tra moglie e marito, ma Federico seguiva decisamente un suo disegno. Aveva indubbiamente un suo chiaro programma e una decisa volontà di affermazione di un principio fondamentale, circa la *vexata quaestio* del Regno come Stato vassallo della Chiesa con relative, complesse e problematiche interferenze o ingerenze papali, spesso contestate.

Nella sua concezione di uno Stato moderno e accentratore, Federico mirava a una strategica disgregazione del mondo feudale. “Tra i venti capitoli approvati alle Assise di Capua (dicembre 1220) quelli relativi alla revisione dei feudi e alla distruzione di edifici di difesa costruiti da privati erano importantissime misure di polizia che avrebbero indebolito i Signori impadronitisi di terre demaniali con falsificazioni e violenze e avrebbero ristorato le finanze dello Stato, rimettendo il Demanio in possesso di molti suoi beni. La revisione fu proprio l'inverso della politica dei privilegi: fu una confisca a vantaggio del demanio, una espropriazione, una rivendica fiscale, le cui conseguenze economiche dovettero essere vastissime; ma la conseguenza più rivoluzionaria fu l'aver soppresso come classe dirigente il banditismo nobiliare, averne limitato la forza economica, averlo risospinto, in poche parole, da una situazione di favore a una situazione di tolleranza”<sup>(09)</sup>. Entrano in tale ottica programmatica le norme delle *Nuove Costituzioni* con cui vengono diminuiti e delimitati i privilegi ecclesiastici tra cui quello insidioso della manomorta.

È da ricordare infine la legge diretta “contro quegli ordini religiosi dei quali l'Imperatore aveva ben fondate ragioni di temere non tanto la manomorta quanto la potenza politica che ben conosceva ostile alla sua politica”<sup>(10)</sup>.

Rientra in questo preciso piano la sistematica persecuzione di frati francescani minori, pur non possedendo essi né beni, né feudi, né privilegi. Ora, non rimane che tornare alla questione di fondo: a quella affermazione di principio circa la natura del vassallaggio del Regno e nel Regno nei confronti della assidua e tenace presenza di iniziative papali.

Una specifica risposta a Gregorio IX è data da Federico II proprio in merito alla sua decisione riguardante S. Giovanni Rotondo, “terra badiale”.

La decisione federiciana di Capua del 1220, riguardante S. Giovanni Rotondo, deve avere avuto un lungo strascico di lagnanze da parte dei monaci di S. Giovanni in Lamis. A tali lagnanze faceva eco Gregorio IX che spedì al re un monitorio affidandolo per la notifica a quattro vescovi.

Nel primo capo di tal monitorio dicevasi, che tra le altre Chiese e Monasteri, “*et S. Johannis in Lamis Monasteria, sunt spoliata fere omnibus bonis suis*”. Rispose Federico: “Il luogo di Lama è vincolato (*cinctus*) per decreto all'abate di S. Giovanni Rotondo che, come di un bene feudale, ha potuto e dovuto darne conto alla Curia imperiale secondo il diritto civile e canonico”<sup>(11)</sup>.

09 Gabriele Pepe, *Lo Stato ghibellino di Federico II*, Bari 1938, p. 25; cfr. *Chronicon S. Marie de Ferraria ad a. 1220*. Per analogia si ricordi Cuoco, nel cap. IX del suo *Saggio* a proposito delle rivendiche fiscali nel 1817.

10 G. Pepe, *cit.*, p. 154.

11 J. L. A. Huillard - Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi* a. 1238 Tomo V - Pars I, Parisiis, M. D. CCCLV, pp. 249-58. Precedentemente, rispondendo al monitorio papale, in merito a casi contestati riguardanti i saraceni in Sicilia e il casale di S. Severo, Federico risponde: “Inoltre, della Chiesa di Monreale che non fu sottoposta ad alcun gravame dall'imperatore, si nota solo che patì danno dai Saraceni che occuparono le sue proprietà con guerra; così non riconoscevano né il regale imperatore né la Chiesa, né risparmiavano alcuno con le loro violenze. Infatti avevano distrutto e predato fino alle mura della Chiesa e non risparmiavano alcuno della Sicilia, al punto che in quei luoghi nessuno o qualche rara e piccola comunità era rimasta. Si attesta che l'imperatore dovette, a dir vero, cacciare dalla Sicilia costoro con molte fatiche e spese. Se si considera questa un'imposizione nei riguardi della Chiesa, non si tien

Quindi Federico II ritiene che tutto il monastero di S. Giovanni in Lamis è addirittura di regio padronato, e cioè, un demaniale bene della Corona. La risposta al papa parte dall'accampamento di Mantova dove Federico era impegnato nella lotta contro i Comuni della seconda lega lombarda. Da questa lettera indirizzata a Gregorio IX nel 1238, si può evincere che con franca baldanza tutti i feudi sono del re e questi ne dispone come meglio crede. Il riferimento era intenzionalmente diretto agli ordini religiosi e in particolar modo ai Templari e agli Ospedalieri. Tutto ciò all'indomani dei tempi trionfalistici di Cortenuova (1237), e alla vigilia delle *Novae Constitutiones* impartite ai notabili del Regno riuniti a Foggia nell'aprile 1240.

#### V. Atteggiamento ed evoluzione degli Stati europei di fronte alla Chiesa.

E qui è da notare che non diversamente, in modo palese o tacito, si comportano i successori di Federico.

Dopo la morte di Innocenzo III la situazione va man mano evolvendo. L'atteggiamento di Federico II, pur trovandosi il Regno del Sud in una situazione di vassallaggio, non è da considerarsi episodicamente a sé stante nei riguardi della Chiesa. A parte la situazione dell'Impero, la Francia di Filippo il Bello, l'Inghilterra di Edoardo III, con l'insorgere autonomo degli Stati nazionali, assumeranno variamente nei riguardi della Curia pontificia, prima un atteggiamento di difesa e di resistenza e poi di ripulsa e di offesa. Rileva il Ranke: "Furono com'è noto i Francesi che opposero la prima decisa resistenza alle pretese del papa. Si opposero, in concordia nazionale alla bolla di condanna di Bonifacio VIII ... tutti i corpi del popolo". "Seguirono i tedeschi. I principi elettori convennero sulla riva del Reno, sui loro seggi di pietra, nel campo di Rense, per studiare le misure da adottare insieme in difesa "degli onori e dignità dell'impero". L'Inghilterra non rimase estranea per lungo tempo a questo movimento. In nessun altro luogo i papi avevano avuto influenza maggiore ed avevano disposto più a loro arbitrio delle prebende". "Vediamo che una nazione dopo l'altra acquista ormai il sentimento della sua autonomia e della sua unità". "Accadde così che il papato si trovò in una posizione di debolezza e di imbarazzo che rese possibile ai poteri laici, che finora avevano cercato soltanto di difendersi, di passare al contrattacco" (12).

Se la memoria non m'inganna, non diverso è il giudizio di L. Pastor nella sua *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, riguardante il periodo pontificio nei secc. XIII - XIV.

Carlo d'Angiò, certamente con spirito d'indipendenza e d'iniziativa, non passò l'*Honor* quale dotario a sua moglie Beatrice e poi, morta questa, a Margherita. Con intenti, non sappiamo se confusionari tra feudi e suffeudi, e cioè tra la contea di Lesina e l'*Honor*, ma con atto certamente d'imperio o d'arbitrio, passò l'*Honor* direttamente al figlio Carlo II.

Inoltre dal *Syllabus membranarum* (II, 1, pp. 136-137) si apprende che Carlo II nel 1294 ordina a Pietro Panetterio di restituire alla badia di S. Giovanni in Lamis quei diritti che egli aveva usurpati in nome della "bella Clemenza" (così Dante), moglie di Carlo Martello (che in quello stesso anno trovavasi a Firenze) signora di alcune terre nel casale di Candelaro: "Ad evitare che la lite si riaccendesse, il 4 maggio dello stesso anno il vescovo di Canne e il giustiziere di Capitanata, appositamente incaricati, fecero apporre le pietre terminali tra il casale Fazioli appartenente al monastero e il casale Candelaro appartenente alla regina Clemenza" (13).

Nell'inchiesta condotta dal vescovo di Civita del settembre 1310, a domanda dell'inquirente, alcuni testi rispondono che tra i "potenti e magistrati" molestatore e usurpatori di possedimenti della badia vi erano anche gli amministratori della *domina domina Maria regina regni Sicilie, mater regis*

---

conto che giammai l'ha voluta gravare o l'ha gravata. Si attesta inoltre che essendo avvenuta una congrua permuta della chiesa di Mileto e Sant'Eufemia con l'abate e i monaci di Terra Maggiore, per volontà degli stessi prelati e del convento, costoro, a giusto diritto, hanno in proprietà oggi i beni scambiati. Il casale di San Severo però, che non era in potere dell'abate di Terra Maggiore Aconense, che aveva colà soltanto alcuni privilegi feudali concessi dallo stesso imperatore, a ragione e legalmente fu distrutto, poiché i suoi abitanti in occasione di disordini avevano ucciso Paolo Logoteta, baiulo dell'imperatore e predato gli armenti imperiali; tuttavia, come si è detto, la permuta è stata riconosciuta all'abate e al convento che oggi ne posseggono i beni. Il luogo di Lama è vincolato per decreto all'abate di S. Giovanni Rotondo che di esso, come di un bene feudale, ha potuto e dovuto darne conto alla Curia imperiale secondo il diritto civile e canonico".

12 L. von Ranke, *Storia dei Papi*, Firenze, pp. 34-35.

13 Manduzio, *cit.*, pp. XVI-XVII.

*Robberti* (d. 40) i quali non si sa bene se agissero per diretta volontà o solo in nome della regina. È certo che la fame di terre, di rendite e di danaro è in progressivo aumento presso gli Angioini; e la loro azione diretta comunque a procurarsi con evidente avidità ogni sorta di pecunia è sempre più spregiudicata. I papi, da Clemente IV a Clemente V e da Giovanni XXII a Clemente VII (antipapa), prima la tollerano, poi tacitamente la subiscono e infine si pongono su una linea di concorrenza. Si dice questo sempre in vista del loro operato nei riguardi della badia.

Di già nel 1267 alle lamentele per le continue e pressanti ristrettezze economiche di Carlo I d'Angiò, Clemente IV, con stizzosa meraviglia, rispondeva: “È strano che tu ti lagni della povertà di un regno, dal quale quel nobile uomo di Federico, pur facendo spese maggiori delle tue, arricchiva immensamente se stesso e i suoi e saziava in più la Lombardia, la Tuscia, la Marca d'Ancona, la Trevigiana e l'Alemannia”. Sono evidenti in questa risposta impazienti irritazioni e una grossa esagerazione polemica, ma sono anche note le difficoltà relative alla liberale politica economica di Federico II.

#### VI. *Teoria e realtà di uno Stato vassallo.*

Orbene tutto questo appartiene alla effettuale realtà pratica o, anche, all'arbitrio di re e regine normanni, svevi e angioini. Quanto poi alla teoria, cioè alle ragioni giuridiche e dottrinarie accampate, i motivi del re svevo, per esempio, non si discostano molto da quelli del re angioino. Alle spalle delle decisioni di Federico II, si indovinano le teorizzazioni giuridiche di Taddeo da Sessa e di Pietro delle Vigne. Analogamente, tanti atteggiamenti, sia pure incerti e talvolta contraddittori per il diverso rapporto tra angioini e papi francesi, le deliberazioni di Roberto d'Angiò risentono dell'ispirazione di Bartolomeo da Capua, di Marino da Caramanico, *magister regie Curie* e di Francesco de Mayronis, teologo francescano.

Anche se la sua politica nel Regno è generalmente giudicata immobilistica e talora paralizzante e caotica, questo “re povero di poveri sudditi” (R. Caggese), questo “re da sermone” (Dante) ebbe tuttavia una sua linea di condotta, sorretta dai predetti giuristi.

In un suo saggio su *Dante e gli Angioini*, Paolo Brezzi limpidamente delinea l'atteggiamento di re Roberto e l'inerente pensiero dei suoi collaboratori: “Si è detto e ripetuto che Roberto insisteva nel rivendicare la piena indipendenza del suo regno; orbene è di certo assai curioso vedere cadere queste affermazioni dalla penna di un governante che - come tutti sanno - era dipendente feudale della Santa Sede e doveva il potere alla investitura pontificia. Infatti il già citato trattatista abruzzese Marino da Caramanico, scrivendo negli ultimi anni di regno di Carlo I, aveva avvertito la difficoltà e tentato di risolverla a modo suo; iniziando con questa significativa domanda: “*sed qua fronte (= con quale impudenza) diximus regnum Siciliae liberum cum ab ecclesia, romana regnum in feudum teneat?*”, rispondeva poi che, senza dubbio, nel regno “*dominus papa superior est dominus*”, ma che delle singole parti (città e persone) di cui il regno si compone “*solus rex est dominus supremus et omnia iura pertinent sibi soli*”. “Anche un altro scrittore angioino, il celebre teologo francescano Francesco de Mayronis, suddito di re Roberto, si trovò impigliato nella difficoltà e contraddizione sopra segnalata ed a denti stretti dovette ammettere che “*principatus regis nostri subordinatur ecclesiae, ceteri vero reges sua temporalia ab ecclesia non recognoscunt*”.

A suo modo si direbbe che Roberto vada anche oltre. Trascinato dalla tendenza nazionale italiana, che faceva perno sui due pilastri del Regno e della Toscana, affermava che con essa “papato e impero dovevano fare i conti”. Era una idea audacemente futuribile in quanto riconosceva l'eguale decadenza ormai dell'Impero e della Chiesa nei mutati tempi storici alle soglie dell'età moderna. Comunque, “il problema dei rapporti tra le autorità universali (Chiesa od Impero, che fossero) e le singole signorie era riproposto in termini concreti e drammatici, con chiarezza e senza concessioni”<sup>(14)</sup>.

A questo punto, parrà superfluo aggiungere a mo' di conclusione, che ogni documento esaminato, preso di per sé, avulso da un contesto, apparirà sempre anemico di significato e puramente

---

<sup>14</sup> Paolo Brezzi, *Dante e l'Italia meridionale*, in “*Atti del Congresso Nazionale di Studi Danteschi*”, Caserta, Benevento, Cassino, Salerno, Napoli, 10-16 ottobre 1965, Firenze MCMLXVI, pp. 160, 161, 162.

cronachistico, mentre diviene intelligibile se inserito, quale riflesso di un accadimento, nella realtà storica che l'ha prodotto.

### VII. *Qua fronte.*

Quanto si è creduto opportuno premettere fin qui, con riferimenti a vicende e fatti della nostra badia, in un determinato momento storico europeo e con le relative questioni giuridiche, ci consente ora di proseguire più speditamente nel nostro racconto e ci induce a porre con più precisione una domanda.

Nell'intreccio di interessi tra la Chiesa e il Regno, con la conseguenza di spoliazioni, usurpazioni e depredazioni (alle quali sono da aggiungere quelle di nobili finitimi, e la catastrofica avventura cistercense) per le vicende di questo feudo anomalo, la domanda potrebbe essere questa: quale la legittimità e il peso di un diritto della Curia pontificia nel decidere sui beni materiali della badia; nel dirimere questioni territoriali di confini, di usi civici su contesi diritti di pesca e d'altro; nell'affidare in locazione o cedere terre e casali; e, addirittura, nel porre in vendita possedimenti badiali in piena concorrenza con re, regine, potenti, prepotenti, avventurieri e ordini religiosi drammaticamente in conflitto (benedettini neri e bianchi), tanto da determinare irreparabilmente la decadenza e la patetica fine della badia di S. Giovanni in Lamis?

Senza riecheggiare la domanda di Marino da Caramanico, che ha un evidente tono sottilmente ironico (“*qua fronte*” di precoce audacia giurisdizionalistica) e senza abbandonarsi al flusso di ipotesi (nel formulare le quali tutti gli storiografi sono bravi), è il caso di attenersi, almeno per questa parte, alla reale successione dei fatti.

Come si è accennato, i primi rintocchi letali partono dai papi Alessandro III e Gregorio IX.

Nell'agosto del 1167 Alessandro III è a Benevento.

In tale occasione, alla presenza di Bernardo cardinale vescovo di Porto, di Guidelmo vescovo di Pavia e cardinale, di Alberto cardinale e di altri numerosi notabili, l'abate Giovanni di S. Sofia espone al papa le sue lagnanze contro l'abate di S. Giovanni in Lama circa alcune terre site in Puglia, “*in loco qui dicitur Francisca*”. Quest'ultimo le avrebbe occupate “ingiustamente e senza alcun motivo” legittimo. Il pontefice invita le parti a una composizione concordata in favore dell'abate beneventano. L'udienza-processo ha una conclusione rapidamente sbrigativa. Almeno tanto si ricava dal breve documento; il quale, comunque, ha due lacune, pare, non attribuibili al danneggiamento della parte superiore della pergamena: manca il nome dell'abate di S. Giovanni in Lamis e sono omesse le eventuali sue controdeduzioni.

Circa l'intervento papale, o il ricorso a lui, per dirimere la lite, sarà bene rileggere quanto, nove anni dopo, Guglielmo II premetterà nel diploma delle concessioni fatte all'abate Gualterio di S. Giovanni in Lamis, avvertendo: “*ut de cetero nulli unquam infime vel alte persone liceat ab ipso monasterio exigere aliquod vel habere excepto romano pontifico servientes*” (d. 9).

### VIII. *Conseguenze.*

Orbene, dopo quanto premesso, degli interventi papali non si intende qui verificare la legittimità di un diritto nell'attribuzione di determinati territori e confini: si registrano i fatti o gli episodi di cui ora si dirà di seguito; di là da ogni disquisizione puramente giuridica si tenta di attenerci alla storicità degli accadimenti.

Dall'alba al patetico tramonto, nel destino di questa grande badia benedettina, col suo *iter* drammatico e la sua concitata fine, ci si imbatte in decisioni determinanti di papi: nel 1167 l'erosione iniziale del feudo decisa da Alessandro III; nel 1327, momento cruciale nella storia della badia, l'istituto dell'abate commendatario voluta da Giovanni XXII; e nel 1379 la frettolosa e, si vorrebbe dire, concorrente liquidazione, con l'eventuale alienazione totale o parziale, di terre ordinate in Fondi da Clemente VII, da poco eletto papa in contrapposizione a Urbano VI.

Nell'intermezzo o, meglio, nell'intreccio degli interessi delle due Curie, papale e reale, cioè circa la mutata natura giuridica del feudo (o suffeudo con beni in servizio), incluso nell'*Honor Montis Sancti Angeli*, operato da Guglielmo II e della sottrazione della terra di S. Giovanni Rotondo deliberata a Capua da Federico II si è già detto; dell'azione diretta o indiretta degli angioini si dirà

fra poco.

Si è accennato a intrecci di diritti e di interessi, papali e reali. Nonostante le proprie rimostranze nel monitorio inviato a Federico II, circa le asportazioni di terre, da questo compiute a danno della badia, per suo conto, in un tempo precedente, Gregorio IX ordina l'apertura di un processo, delegando suoi giudici, con l'ordinanza datata da Roma del 17 maggio 1227, l'abate Aliberto del monastero di S. Modesto, l'abate Mauro del monastero di S. Lupo di Benevento e il canonico di Benevento Giovanni de Saducto, contro l'abate Roberto e i monaci del monastero di S. Giovanni in Lamis, e inoltre contro il prete Landolfo, i diaconi Lorenzo e Giovanni, i chierici Gaudio e Leonardo e altri di S. Giovanni Rotondo, accusati dall'abate e dal convento del monastero di Cava dei Tirreni di aver indebitamente violato i diritti di pesca già acquisiti da quei monaci nel Pantano, volgarmente detto di S. Egidio.

Il 1 luglio 1227 i giudici delegati convocano a Benevento per l'8 settembre i predetti querelati. Questi, non si comprende se per un atto di baldanza o di protesta, non si presentano a Benevento per la data fissata e l'11 settembre sono condannati in contumacia. Obbligati al pagamento delle spese del giudizio, sono infine colpiti da un interdetto e comunque invitati di nuovo a presentarsi in giudizio nel termine perentorio di quindici giorni.

Finalmente il 16 settembre l'abate Roberto si decide a delegare come suo procuratore il monaco Andrea dello stesso monastero con l'istanza di revocare la condanna alle spese di giudizio e l'interdetto da cui gli imputati erano stati colpiti.

Senonché il 2 ottobre 1227 l'abate Aliberto e gli altri giudici, respingendo come prive di consistenza le ragioni presentate dal procuratore Andrea, notificano la scomunica all'abate e al convento del monastero di S. Giovanni in Lamis (dd. 13-19).

Non sappiamo quali ulteriori sviluppi abbia avuto questa vicenda che riconosceva all'abate di Cava i diritti di pesca nel pantano di S. Egidio, ora scomparso, nei pressi di S. Giovanni Rotondo. Ci manca per il momento ogni altra documentazione in merito; del resto, per questo documento esistente (ci si consenta la battuta) anche i topi, roditori per natura, hanno voluto la loro parte.

#### IX. *Un episodio increscioso e premonitore.*

In questi stessi anni, nonostante i colpi inferti alla badia dal re e dal papa, un episodio increscioso, non raro, né unico, sconvolge la vita del cenobio. In quel tempo non v'era pace tra le mura del convento: sussulti di ribellione contro l'abate (se ne ignora il nome) lo sconvolgono. Alcuni monaci strappano con violenza dalle mani del decano missive papali. Gregorio IX si rivolge a Marino arcivescovo di Bari e a Filippo vescovo di Troia per comprimere tanta audacia ed arroganza e ridurre i monaci incriminati all'obbedienza dell'abate. Il 6 novembre 1234, Gregorio IX, più indignato che sgomento, da Perugia scrive ai due suddetti prelati che in pieno capitolo “*Willelmus de Castello, Maurus et quidam alii eiusdem monasterii monachi, spiritu rebellionis assumpto, nec Deum nec homines reverentes ac ad Sedem apostolicam ut regularem disciplinam effugerent appellantes, de manu ipsius decani abstulerunt easdem litteras non sine iniiectione manuum violenta in eiusdem abbatis iniuriam et suarum periculum animarum*” (d. 20): **Guglielmo de Castello, Mauro ed alcuni altri monaci dello stesso monastero, assunto un atteggiamento ribelle, senza alcun rispetto né per Dio, né per gli uomini, e con intento di rivolgersi alla Sede apostolica per sottrarsi alla disciplina della regola, strapparono, dunque, di mano allo stesso decano non senza un violento strattone la stessa lettera con grave offesa dell'abate e pericolo delle loro anime.** [Corsivo-grassetto del webmaster]

#### X. *La “mala signoria”.*

E siamo alle pagine più dolorose di questa storia, all'epilogo e alla fine di quella che fu una potente badia. Un *motus velocior* spinge alla fine. Il suo movente ha un nome preciso: il mal di Francia.

“Mal di Francia”, si intende, in senso storico-politico.

A proposito della politica angioina nel Regno, con buone ragioni storiche, si può discutere e dissentire dal giudizio sommario e polemico di Dante (<sup>15</sup>) quando parla di “mala signoria”. Qui si

---

15 In merito cfr. il già citato saggio di P. Brezzi.

vuole alludere, con un certo fondamento, alla “avara povertà” dei Catalani, collaboratori di Roberto d'Angiò, deprecata da Carlo Martello e alla “antica lupa” dalla “fame senza fine cupa” deplorata da Ugo Capeto imprecante contro i suoi discendenti della casa reale di Francia. Va anche precisato che nella polemica contro Roberto, il “re da sermone”, il poeta è mosso da motivi personali di astio, in quanto esiliato coll'intervento angioino, e ideologici, quale uomo di parte, seguace della politica imperiale di Arrigo VII e quindi avversario delle idee di Roberto, il quale, a sua volta, era promotore di una unità nazionale comprendente inizialmente Regno e Toscana e tenace avversario dell'influenza tedesca. Secondo i sentimenti di Dante, Ugo Capeto e Carlo Martello dicono che tutti i mali della politica francese provengono dalla “vergogna” della “gran dote provenzale”. Inoltre, se aggiungiamo che Marco Lombardo condanna la politica dei “mali pontefici”, “asserviti ai re di Francia”, il tutto però si può circoscrivere al periodo avignonese.

Non si intende qui entrare in nessuna grossa questione, si vuole solo sottolineare che, almeno per quanto si riferisce agli effetti riguardanti la nostra badia, la congiunta politica angioina (compresa la mano della bella Clemenza) e papale hanno avuto conseguenze decisamente disgregatrici. La avidità aggressiva degli angioini e, in particolare, dei familiari e collaboratori di Roberto, l'immobilismo della politica impotente o tollerante o contraddittoria dello stesso re e i pesanti interventi dei papi avignonesi, con decisioni drasticamente determinanti, hanno definitivamente contribuito alla fine del feudo e al crollo della badia benedettina.

Tuttavia, in Capitanata possiamo assistere a due aspetti diversi, come due facce di una sola medaglia, dell'operato degli angioini. Tuttora Lucera ride del bel volto monumentale da loro impresso col Duomo, la chiesa di S. Francesco, il Castello e altro. Forse tutto ciò, con altri motivi, non esclusa la posizione storico-geografica di Lucera, è dovuto anche a un debito compenso per la cospicua presenza dei saraceni di fedeltà sveva, soppressa con un feroce massacro nel ferragosto del 1300. Ma proprio in coincidenza con gli stessi tempi, tra queste valli e pendici garganiche grande era il pianto per l'andare delle cose in rovina.

Nell'arco di un trentennio, la badia è ridotta a brandelli avidamente contesi, a lacerti che gli stessi monaci sono costretti a cedere in locazione o a vendere. È da ricordare che il periodo più critico coincide con la guerra del Vespro e culmina all'indomani della pace di Caltabellotta, con contraccolpi che lasciano il segno nel Gargano e dintorni.

#### XI. *Carlo d'Angiò e il nuovo assetto del regno.*

Quando nell'autunno del 1284 Carlo I d'Angiò convocava un parlamento in Foggia, per il completamento di una sua riforma amministrativa, circa la scelta della sede, seguiva una tradizione già invalsa e operata da Federico II. Se la periferica Palermo era la capitale nominale per lo Svevo, e Napoli ormai quella definitiva per l'Angioino, Foggia restava, invero, la capitale amministrativa del Regno. Il Tavoliere, con la “mena delle pecore”, anche prima dell'istituto della Dogana voluta da Alfonso d'Aragona, e il Gargano, con l'*Honor Montis Sancti Angeli*, dotalizio delle regine normanne e sveve, e poi dei principi angioini, facevano della Capitanata un privilegiato centro venale tale da costituire uno dei capitoli più importanti nella storia economica del Mezzogiorno.

Si giustificava così la designazione di Foggia quale centro egemonico per plenari incontri amministrativi, finanziari e fiscali.

Oltre alla prevalente presenza della Magna Curia, la meditata scelta della Capitanata per Federico corrispondeva anche a motivazioni strategiche e politiche. Già nella primavera del 1240, precisamente l'8 aprile, domenica delle Palme, egli convocava in Foggia un'assemblea, cioè un *colloquium generale*, come è detto nelle lettere ufficiali del tempo. Era un gran parlamento di funzionari, giustizieri, amministratori, bàiuli e di altri servitori dello Stato, pur con una significativa assenza di molta nobiltà feudale. Riccardo di San Germano rilevava che i convocati erano venuti non per legiferare o discutere, ma per ricevere ordini sanciti dalle *novae constitutiones*.

I due parlamenti del 1240 e del 1284 avevano, dunque, una tematica prevalentemente amministrativa; diversa, invece, si presentava la fisionomia dello Stato angioino rispetto a quello svevo per la sua nuova struttura in un mutato rapporto politico-sociale con la feudalità e le comunità municipali. Tutte le norme costituzionali, relative alla legislazione socio-politica, Federico le aveva

già codificate dal 1231 a Melfi, con un sussiego non privo di solennità, nel *Liber augustalis*, che ebbe aggiunte e modifiche nei successivi parlamenti del 1233, 1234 e 1244.

Circa l'organizzazione giudiziaria, è stato concordemente rilevato, anche da storici francesi, che essa "era vicina alla perfezione", e "ben poco gli Angioini trovarono da aggiungervi". Quanto poi a tutta l'opera legislativa federiciana "espressa nelle leggi promulgate dai parlamenti o corti generali" pur seguendo le orme dei Normanni, essa tuttora riscuote motivi di ammirazione per il suo ordine metodico, per il complesso settorialmente articolato, "ben dosato e organico da essersi mantenuto in vigore sino all'inizio del XIX secolo". Per quanto attiene all'assetto amministrativo, generalmente si riconosce che Carlo I "aveva ereditato nell'Italia Meridionale il sistema più perfetto che si conoscesse, quello "Stato moderno" o "Stato opera d'arte" normanno-svevo" (15a).

Ben diversa, lo si è accennato, era la struttura socio-politica dello Stato angioino. Mentre quella normanno-sveva si reggeva su un rapporto triadico (monarchia, feudalità, università-città), l'angioina, invece, si riduceva a rapporto di due soli componenti: la monarchia con i suoi beni demaniali e la feudalità. Quale conquistatore, per ragioni di sicurezza e di fedeltà, con rare eccezioni, Carlo d'Angiò si affidò a una più estesa feudalità non locale con una crescente riduzione delle autonomie cittadine.

Emile Léonard rileva che "la maggior parte dei beni nobiliari andò ai nuovi venuti. Il Durrier ha elencato i circa 700 Francesi e Provenzali dotati di feudi dal primo Angioino, mentre si ignora il numero, sia pure approssimativo, della gente di umili natali che ricevettero soltanto modeste proprietà, come quei centoquaranta coloni che vennero chiamati dalla Provenza e dall'Angiò a Lucera, (acclimatatisi poi a Faeto e Celle San Vito nel Subappennino dauno), per costituirvi un nucleo di fedeli atto a controbilanciare la colonia saracena troppo legata al ricordo di Federico II". "Pertanto Carlo dava alla società un'organizzazione diversa da quella che aveva avuto sino allora".

La precedente feudalità "non aveva il carattere di un presidio di occupazione né la finalità di trasformazione del Paese" inteso con l'obbligo, tra l'altro, "di stabilirsi definitivamente nel regno onde essere pronti a prestare i servizi feudali. D'altro canto il relativo equilibrio anteriormente mantenuto tra le terre concesse ai baroni e quelle del demanio regio venne alterato dalle numerose costituzioni in feudo di queste ultime: centosessanta per il solo anno 1269". Si mutava così "la natura stessa dello Stato che si trasformava in monarchia feudale sul modello francese mentre, dal tempo dei Normanni, era stato una monarchia fondata così sulle città come sulla feudalità" (15b).

La pressante preoccupazione della fedeltà alla nuova monarchia portava ovviamente a privilegiare francesi e provenzali, così per la feudalità come per lo zelo nell'amministrazione e nella giustizia. In un elenco, diligentemente compilato, di funzionari e di servi stabilitisi nel Regno "i cognomi originari della Provenza vi abbondano, accanto a quelli delle famiglie provenienti dalla Francia" (15c). Naturalmente accanto ai fedelissimi amministratori, alti funzionari, giustizieri, connestabili, giudici, baiuli e dignitari ecclesiastici si affiancano e installano in Capitanata "non meno fidati mercanti provenzali e toscani e banchieri fiorentini. Gli Acciaiuoli, con i Fescobaldi e i Buonaccorsi sono presenti a Barletta; e i Bardi con i Peruzzi o Perucci a Manfredonia. L'oculato e programmatico sfruttamento del regno portava naturalmente alla creazione di un'organizzazione capillare con una rete di uffici e di funzionari per l'imposizione e la riscossione dei tributi. I mezzi fiscali erano strumenti per fini dinastici e di conquista. Nei disegni ambiziosi così progettati, la Provenza aveva finanziato la conquista del regno e questo a sua volta, con implacabile zelo fiscale "senza debolezze e lacune" avrebbe dovuto contribuire all'espansione imperiale soprattutto verso l'oriente. Per questo sfruttamento intensivo si è parlato addirittura di colonizzazione da parte degli storici: secondo il Tritone "le ambizioni e i progetti della dinastia passarono in primissima linea davanti all'interesse e alla prosperità dei sudditi" (15d).

Doveva esservi qualche smagliatura nel reticolo amministrativo preposto a tanto sfruttamento.

Mentre la guerra del Vespro infuriava da un biennio e siciliani e aragonesi compivano incursioni in

---

15a Emile G. Léonard, *Gli angioini di Napoli*, Milano 1967, pp. 32-36.

15b Ivi, p. 96.

15c Ivi, p. 94.

15d R. Trifone, *La legislazione angioina*. Napoli, 1921, f. CCLVII, cfr. Léonard, *cit.*, pp. 101 e 107 n. 28.

Calabria e Basilicata, e le loro navi tempestarono minacciose le coste pugliesi, l'occhiuta e insoddisfatta attenzione del re con la sua politica economica di spirito mercantile e statale che comprimeva gravemente, per l'insostenibile concorrenza, l'attività economica privata, si rivolgeva anche con sospettosa sfiducia verso gli stessi suoi feudatari e funzionari. Necessità, con sospetti e sfiducia, spinsero il re ad emanare, il 2 gennaio 1285, provvedimenti a carico di regi funzionari che "alienavano i propri beni alle chiese del regno per sottrarli alle rivendicazioni che la corte potesse esercitare". Tanta vigilanza ispettiva si rivolse anche verso abati e feudatari di Capitanata: non per nulla, come era naturale, l'assise era stata convocata in Foggia, dove il re morì il 7 gennaio 1285 appena cinque giorni dopo questi suoi ultimi provvedimenti, gravidi di conseguenze per eredi e successori regi.

In merito a questi scaltriti evasori del tempo, per quanto concerne gli abati di S. Giovanni in Lamis, non abbiamo elementi di prova per un giudizio. Certo è che la più vasta e potente badia di Capitanata venne comunque a trovarsi al centro di interessi, di cupidigie e di appetiti di prepotenti tra cui i membri dello stesso casato angioino. Vero è che Carlo I ebbe un atteggiamento diverso, come si vedrà, da quello di Federico II, con premure iniziali e restituzioni di terre confiscate dallo Svevo, non sappiamo però quanto disinteressate. In Capitanata giustizieri, funzionari e anche qualche abate (come fa sospettare il nome) erano francesi: un Courban giustiziere è incaricato di dirimere una controversia tra l'abate di S. Giovanni in Lamis e Clemenza moglie di Carlo Martello. Accadde intanto che in un breve corso di anni le vicende del monastero si avviarono lungo una china disastrosa.

Occorre fare due considerazioni preliminari sul rapporto di vassallaggio tra la Chiesa, il Regno di Sicilia e i feudatari, e, per quanto ci interessa, sulla reale importanza della badia di S. Giovanni in Lamis, con la sua peculiare posizione, nell'ambito dell'*Honor*. Si tratta di un nodo giuridico che ha alimentato una lunga *querelle* ideologica e politica con derivanti e talora preminenti interessi economici. Nello snodo, poi, di un groviglio di diritti contesi in cui spesso si sono ingarbugliati gli stessi interessati, ora sui principi ora sui proventi, troviamo impegnati giuristi fin dal tempo svevo e angioino, e politici giurisdizionalisti (curialisti e anticurialisti) del Settecento napoletano.

Riferendoci al tempo preso in considerazione, la questione principale era se la natura nel rapporto di vassallaggio del Regno di Sicilia nei riguardi della Chiesa era da intendere quale dipendenza esclusivamente nella sua globalità o, anche, nella specificità dei singoli feudi, fossero essi baronie laiche o badiali (monisteri).

Per quanto riguarda la nostra badia, la sola trascrizione di una sequela di fatti potrebbe essere di per sé eloquente e convincente.

Il 21 settembre 1273, mutati i tempi, muta anche la nazionalità dell'abate preposto al governo del monastero. L'abate *Parisius* (il nome dice tutto: è protetto da Carlo I d'Angiò) è un francese che concede al francese Teobaldo Helamant in enfiteusi, vita natural durante, ma senza diritto di successione agli eredi, il casale di S. Giovanni Rotondo con tutti i diritti e pertinenze, per un annuo censo di quaranta once d'oro puro e col versamento al momento della stesura del rogito ("*instanter*") di cento once d'oro puro.

Nello stesso atto notarile steso dal giudice di Apricena, Bartolomeo de Nolano e dal pubblico notaio di Castelpagano, Ruggero, si leggono i moventi della concessione, i primi colpi ormai di una rapida demolizione in crescendo: "Alcuni, ai quali l'abate e il convento non potevano resistere, avevano tentato in passato e continuamente tentavano di usurpare malvagiamente i diritti dello stesso monastero nel casale di San Giovanni Rotondo; posto nel giustizariato di Capitanata e quelli dello stesso abate, così che i predecessori e gli stessi monaci per difendere i propri diritti avevano dovuto sostenere non poche spese e fatiche" (d. 21).

Intanto, nel 1282, trovandosi da lungo tempo il convento del monastero senza abate ("*viduatis*") per la morte dell'abate Leone, Martino IV, da Montefiascone, incarica Gerardo vescovo di Sabina e legato della sede apostolica di provvedere in merito. La scelta cade su Giovanni da Modena: una figura inquietante su cui ci fermeremo e per il lungo periodo di governo e per l'enigmaticità del suo comportamento. E così, nel 1283, questo nuovo abate si affretta (certamente costretto dagli stessi moventi) a cedere ancora a un francese, Adamo Fourrier, familiare e consigliere regio, rettore del

patrimonio della Chiesa in Toscana e capitano generale, per la durata di venti anni, le rendite di un altro casale, quello di Sala, appartenente anche esso al monastero, per cinque once d'oro annue. Sempre più interessanti e significativi gli incalzanti motivi della cessione; così nel testo: “Bartolomeo di Matteo, giudice regio in Foggia e Francesco d'Angelo, pubblico notaio, attestano che ai frati e all'abate riuniti in consiglio occorreva non poco danaro che sarebbe stato loro molto utile: “sia per mandare un soldato all'esercito regio, sia per condurre a buon fine alcune azioni giudiziarie contro usurpatori di beni del monastero””. È in corso la guerra del Vespro e il feudo badiale, come d'obbligo, era stato censito per l'invio di un soldato all'esercito regio. Inoltre si legge questa dichiarazione: il giudice e il notaio affermano che “l'abate e il convento del monastero hanno consentito in nostra presenza previa approvazione di tutti i frati, con *piena e libera volontà* degli stessi, *in nessun modo indotti né da violenza, né da timore, né da alcun raggio*”. Tale dichiarazione, anche se non estorta, desta un certo sospetto, in quanto gratuita e ovvia, sia perché ogni libera volontà di un contraente è naturale che non sia spinta dalla forza, ecc., sia perché una tale frase è assente in ogni altro documento. Parrebbe che affiori la coda di paglia del beneficiario di una cospicua rendita ventennale, per sole cinque once d'oro annue, e si premunisce contro ogni eventuale vizio giuridico del contratto: “*inter quos tractatus habita fuit mentio de vendendis in extalium fructibus, redditibus, provenientibus et omnibus obventionibus casalis Sale*” (d. 23).

## XII. La rivolta di S. Giovanni Rotondo.

Il 1285, lo stesso abate Giovanni da Modena e il suo decano Guglielmo, - e sempre per gli stessi motivi già addotti negli atti precedenti, ma questa volta col seguito di una rivolta per la nuova decisione presa - ancora una volta è costretto a concedere in locazione, vita natural durante, a Giovanni de la Gonesse, maresciallo del Regno, la terra di S. Giovanni Rotondo, resasi libera non sappiamo per quale motivo, se per abbandono o morte del francese Teobaldo Helamant.

L'importanza della nuova concessione è confermata sia dalla stesura dell'atto, questa volta compiuto in Napoli dal milite Bartolomeo Cimina giudice di Napoli, sia dalle firme di testi autorevoli: quella del già citato Marino da Caramanico, *magister regie Curie iudex*; del vescovo di Isernia, Roberto; del giudice di Firenze, Ildebrandino; del monaco cassinese Azo di Parma; del notaio della magna Curia, Filippo di Matteo da Salerno; di Giovanni da Ayrola, della magna regia Curia; di Nicola da Caserta; di Andrea canonico di Amalfi. Avvocato della badia è il noto giurisperito Nicola Freccia di Ravello.

Occorre qui ricordare alcune circostanze per una più precisa ambientazione storica del momento e dell'evento. Questo atto notarile, redatto solennemente (“*sollemniter*” reca la data del 13 giugno 1285. In precedenza molte le cose mutate nel giro di pochi mesi: è ancora in pieno svolgimento la guerra del Vespro; il 5 giugno del 1284 il principe Carlo, erede al trono, è fatto prigioniero dagli aragonesi; il 7 gennaio 1285 muore a Foggia il padre, Carlo I d'Angiò; il 29 marzo muore il papa Martino IV. In questo primo semestre del 1285, in un clima di crisi e di disorientamento, nel Regno i dignitari della Corte, funzionari e alti ufficiali, civili e militari della Curia, alternando o congiungendo interessi pubblici e personali, sono spinti da un maggior spirito d'iniziativa e di profitto; di modo che l'assedio o l'assalto a feudi minori, minimi o ecclesiastici, acquista un'audacia più aggressiva, con una linea di condotta che appare informata da una complicità diretta o favorita o semplicemente calcolata.

Il copione, come si deduce dai documenti è sempre lo stesso: sull'onda caotica dell'ora volgente, avventurieri d'ogni genere e provenienza, provenzali, signorotti locali e militi in cerca di una base per più ambiziose fortune, prendono d'assalto piccoli e grossi feudi, ne rodono i confini, ne usurpano pretestuosamente casali e tenimenti, per cui baroni e abati, molestati da un assedio sempre più soffocante e da vie processuali dispendiose, si gettano al collo di potenti più grossi per essere egualmente soffocati con più fatali mulilazioni di terre e casali.

Tanto almeno si verifica nella triste sorte della nostra badia. Ma ponendo da parte ogni programmata strategia o tecnica calcolata, direttamente o indirettamente favorita, gioverà rileggere per intero le motivazioni alle quali si è già accennato per la prima locazione concessa dall'abate Parisius (d. 21) e che nel documento ora in esame (d. 24) ci appaiono di più evidente linea di

comportamento. Il decano Guglielmo, in qualità di procuratore, presente l'abate, al giudice, agli estensori dell'atto e ai testi dichiara: "Alcuni, ai quali l'abate e il convento non avevano potuto in alcun modo opporre resistenza, avevano tentato in passato e tuttora tentavano malvagiamente di usurpare i diritti dello stesso monastero nel casale di S. Giovanni Rotondo, posto nel giustiziarato di Capitanata. I predecessori dello stesso abate e del convento, e loro stessi, per difendere i propri diritti nel casale avevano speso finora non poche ricchezze e fatiche, tanto che per continuarne la tutela al monastero ne veniva molto più danno che bene".

Pertanto il maresciallo Giovanni de la Gonesse giurava fedeltà di vassallo all'abate e si impegnava a dare quaranta once d'oro ogni anno. L'abate si riservava il diritto di tenere nel casale uno o due monaci per le cure spirituali e la riscossione delle decime dovute, comprese quelle su greggi e filiazioni di agnelli. Lo stesso locatario avrebbe provveduto a sue spese al vitto e alla casa per la dimora di uno o due frati nel casale. A sua volta il monastero si sarebbe astenuto da ogni rivendicazione e molestia. Qualunque cosa, posseduta nel tenimento del casale, dal momento della firma dell'atto, il monastero ne avrebbe permesso il pacifico possesso, "come lo si aveva e possedeva al tempo in cui Teobaldo Helamant teneva in locazione lo stesso casale".

Si è già accennato alla lotta sistematica di Federico II contro il banditismo nobiliare quale classe dirigente e usurpatrice di feudi e privilegi. A un secolo di distanza, ai tempi di Roberto d'Angiò, da un documento del febbraio 1338 si ricava questo racconto: "Tommaso d'Aquino e molti altri nobili conti e baroni penetrano spesso nella bandita reggia del Pantano di Foggia, vi tagliano gli alberi e li portano via, non solo, ma fracassate le porte del palazzo reale, penetrano nel parco (quando non preferiscono scavalcare il muro di cinta) e si danno alla caccia dei daini e degli altri animali ivi allevati" (16).

Comunque sia, all'indomani della nuova concessione operata in Napoli a favore del maresciallo de la Gonesse, i "naturali" di S. Giovanni Rotondo, ossia clero, abitanti del casale e gente del contado unanimemente si rifiutano di prestare fedeltà di vassallaggio al nuovo vicario dell'abate di S. Giovanni in Lamis. Il maresciallo de la Gonesse ha però dalla sua parte il legato apostolico del regno di Sicilia Gerardo vescovo di Sabina: questi, alle armi materiali del maresciallo, unisce le più efficaci armi spirituali: la scomunica, con il relativo interdetto, al clero e alla gente di S. Giovanni Rotondo. Gli effetti di tale efficacia si riscontrano a distanza di un anno. La gravità di pesanti sanzioni, il disagio morale ed economico e la conseguente miseria hanno indotto il clero e la gente del casale e del contado (soprattutto questa) a più miti consigli. Dopo un anno di sofferte esperienze, il 22 maggio 1286, il capitolo della chiesa di Santa Maria Maggiore, convocato nella chiesa di S. Leonardo e gli abitanti dell'università riuniti con un rituale bando nella piazza di S. Giovanni Rotondo, convengono di sottomettersi, impegnandosi con giuramento, in qualità di vassalli al loro signore abate di San Giovanni in Lamis e al suo vicario milite Giovanni de la Gonesse, maresciallo ormai solo nominalmente del regno di Sicilia (dd. 24-27).

La vicenda di S. Giovanni Rotondo ci richiama a Federico II il quale, con la confisca di quel casale ha aperto nella badia una breccia mai più colmata, con contestazioni di diritti che si protraggono al tempo dei Mormile e dei cugini di costoro, i Carafa, abati commendatari. Vero è che i beni confiscati da Federico furono restituiti dagli angioini: con S. Giovanni Rotondo, i casali Sala e Fazioli e la quinta parte del pantano di S. Egidio. Ma, nonostante l'iniziale buona volontà regia, da mettersi anche in dubbio per il successivo diverso comportamento dei membri della casa reale, il monastero dovette fare i conti appunto con gli stessi principi, con la diversa feudalità e l'insorgente e mutato atteggiamento delle classi emergenti nell'ambito dei casali. Essi tentavano di ridurre i diritti della badia soltanto alla baiulazione ed all'elezione dei giudici annuali. Non sappiamo quali trame si ordissero dietro questa fragile facciata di diritti contestati. Tutti si rifanno puntualmente agli stessi motivi di Federico II; anzi, secondo costoro, "S. Giovanni Rotondo sarebbe sorto per volontà di Enrico VI, che vi avrebbe trasferito gli abitanti di Castellano (Castellan Bizzano o Pargiano), posto sul monte omonimo sovrastante il nuovo insediamento; questo sarebbe stato poi usurpato dai monaci (o dal conte Matteo di Lesina, che l'avrebbe illegalmente donato al monastero),

---

16 Cfr. Reg. Ang., n. 311, e. 130, 22 febbraio 1338; per i costumi dei nobili, cfr. Winspeare, *Storia degli abusi feudali*, Napoli, 2. ediz. 1883, p. 18. e inoltre R. Caggese *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze, 1922, vol. I, p. 247

finché l'imperatore non ne riordinò la reintegrazione al demanio” (16b). Vi deve essere un equivoco o qualche confusione. Noi sappiamo che il casale di S. Giovanni Rotondo è ben due volte mentovato nel diploma del 1095 dei privilegi e diritti riconosciuti e delle nuove concessioni fatte da Enrico conte di Monte S. Angelo e di Lucera (16c).

Ma i fermenti di inquietudine e di contestazione per S. Giovanni Rotondo non si fermano qui. Quale il vero operato dell'abate del monastero Leone? Questi, in una inchiesta del 1277 promossa dal principe Carlo, veniva accusato da un teste di aver dato alle fiamme la copia di una sentenza che assegnava al demanio S. Giovanni Rotondo dopo aver corrotto con dodici once d'oro i giudici che custodivano il documento (16d).

Non abbiamo elementi di prova, ma tutto lascia anche supporre che questo stato di cose, con un'oscura, per noi, rete di intrighi e di interessi, deve pure avere avuto la sua parte nel creare quello stato d'animo di insubordinazione negli abitanti e nel clero di S. Giovanni Rotondo esploso poi nella anzidetta rivolta per la concessione fatta (o estorta? o imposta?) dall'abate Giovanni da Modena al maresciallo de la Gonesse. Per un parere plausibile occorrerebbe avere dati comparativi in riferimento a un'eventuale presa di posizione o reazione degli abitanti di S. Giovanni Rotondo quando la loro “terra” per la prima volta, come già si è detto, è stata data in locazione vita natural durante a Teobaldo Helamant nel 1273 dall'abate *Parisius*.

Intanto gioveranno qui alcuni cenni riguardanti il cardinale Gerardo da Parma e la presenza di Carlo Martello con la moglie in Capitanata. Carlo lo Zoppo, restituito dagli aragonesi dopo una lunga prigionia e laboriose trattative al trono di Napoli, sulla scia del padre, l'8 settembre 1289, creò suo figlio Carlo Martello milite e gli diede il Principato di Salerno, le contee di Andria, di Manfredonia, di Lesina con l'*Honor Montis Sancti Angeli*. Amministratori dell'*Honor* furono successivamente Pietro Panetterio, Pietro d'Angicurt e Pietro Roland. Pertanto, per interessi diretti, frequenti erano i viaggi di Carlo Martello in Capitanata accompagnato dalla moglie Clemenza.

Tra il febbraio e marzo del 1292 compie un periplo ricognitivo nel Gargano: partendo da Manfredonia, dove si trattenne tre giorni, si recò, via via, a Monte Sant'Angelo, a Vieste, a Peschici, a Rodi, forse a Ischitella, a San Nicandro, ad Apricena, ed infine a Foggia, Lucera e Troia. Si potrebbe notare che dall'itinerario predetto è esclusa la badia di S. Giovanni in Lamis. Una visita volutamente mancata o dovuta ad altri motivi contingenti? È certo che due anni dopo vi sarà una controversia tra la “bella Clemenza” e il monastero di S. Giovanni in Lamis.

Clemenza possedeva la masseria e il casale di S. Quirico. Si sa che l'11 novembre del 1291 Carlo Martello a richiesta della moglie concesse l'esportazione, senza il pagamento dei diritti di uscita dal porto di Manfredonia, di 500 salme di frumento e di orzo acquistati da alcuni mercanti nella sua masseria di S. Quirico. Avvenne poi che nei primi mesi del 1292 Carlo II dispose che il casale di S. Quirico passasse per sua graziosa donazione proprio a quel Gerardo da Parma cardinale e vescovo di Santa Sabina e reggente durante l'interregno; mentre a Clemenza fu dato in cambio il casale di Candelaro. “Questo casale di Candelaro - scrive M. Schipa - era di fresco ricaduto alla curia per la morte di Amelio de Corban, che avealo tenuto in feudo. Più tardi Clemenza richiedeva il rendimento dei conti da coloro che avean tenuta, sotto la direzione dell'Angicurt, la procurazione di quella sua masseria di S. Quirico e degli animali che vi si trovavano”. Clemenza ebbe inoltre dal marito nel 1292 una provvisione di 600 once: 400 per i diritti dei pantani di Lesina e di Varano e 200 per le gabelle di Salerno. La costante attenzione di Carlo Martello per i beni di Clemenza si rileva ancora nel 1293 quando fece costruire delle case nel nuovo possedimento di Candelaro (16e).

---

16b P. Corsi, *Il monastero di S. Giovanni in Lamis*, in “*Archivio Storico Pugliese*”, Bari, Fasc. I-IV Gennaio-Dicembre 1980, p. 140.

16c Copia ora deperdita, già in Archivio di Stato di Napoli, Sala diplomatica, pp. I, pp. XIII-XVIII; Petrucci, *Note di diplomatica normanna*, p. 149. Nella *datatio* l'indizione è anticipata secondo il computo bizantino; (Manduzio, d. 6).

16d E. Sthamer, *Bruchstücke Mittelalterlicher Enqueten aus Unteritalien. Ein Beitrag zur Geschichte der Hohenstaufen*, Berlin 1933, pp. 88-89; cfr. P. Corsi, *cit.*, pp. 140-142.

16e Per tutta la questione attinente la presenza di Carlo Martello in Capitanata e i possedimenti di Clemenza nell'ambito dell'*Honor*, cfr. la monografia di M. Schipa, *Carlo Martello*, in “*Archivio Storico Napoletano*” 1889, pp. 439 e segg., 1890, pp. 6 e segg.; v. anche *Per una storia di Manfredonia, note ed appunti di Michele Bellucci*, a cura della “Società di Cultura M. Bellucci”, Fasc. I. 1980, appunti per gli anni 1289-1294.

Un momento critico si ebbe nel 1294 quando un amministratore di Clemenza aveva usurpato terre della badia. Insorta quindi una controversia tra Clemenza e l'abate di S. Giovanni in Lamis per la restituzione di terre e la definizione dei confini dei due casali di Fazioli e di Candelaro, Carlo II nel maggio di quell'anno, per definirla promosse un collegio arbitrale di cui facevano parte il vescovo di Canne, il giustiziere di Capitanata Balduino de Corban e il notaio Andrea di S. Severo. Pertanto queste autorità arbitrali designate, restituite a chi di spettanza le terre usurpate, apponevano le pietre terminali per dividere definitivamente i confini tra le terre contese. <sup>(16f)</sup>.

### XIII. *Una domanda.*

Qui torna opportuna una domanda (pertinente al tema del convegno dell'ottobre 1980). Dalle autorevoli informazioni testè forniteci (tra cui quelle dei proff. Manselli e Pellegrini), si deduce o si suppone che i francescani con buone ragioni della scelta si erano già insediati a S. Giovanni Rotondo negli ultimi due decenni del sec. XIII. Siamo quindi al tempo dei frangenti di cui si tenta ora di comporre un primo racconto. Ci si chiede, intanto, quale possa essere stato, sempre se presenti, il comportamento dei nostri francescani in quella burrasca di scomuniche e di interdetti: furono coinvolti o travolti, o semplici spettatori e testimoni?

Troviamo però, presenti a Napoli il 3 giugno 1286, due francescani, frate Ugolino da Bobbio e frate Guido *Gallicus* dell'ordine dei frati minori, entrambi cappellani al seguito di Gerardo vescovo di Sabina e legato apostolico, in veste di testimoni, appena dieci giorni dopo il deliberato atto di sottomissione. Si riscontrano le loro due firme in calce all'atto di revoca della scomunica e dell'interdetto, col relativo giuramento di fedeltà all'abate di San Giovanni in Lamis e al maresciallo Giovanni de la Gonesse, prestato dal diacono Giovanni e da Perrone di Salpi, rappresentanti rispettivamente il capitolo della chiesa di S. Maria Maggiore e l'università dei laici del casale di S. Giovanni Rotondo, nelle mani del predetto legato apostolico e baiulo del regno di Sicilia.

### XIV. *L'alienazione continua.*

Intanto, a un solo mese di distanza dall'epilogo di questa triste vicenda, l'autospoliazione o semplicemente la spoliazione, forzata o inevitabile che sia, dietro compensi magri e talora irrisori, l'alienazione dei beni, dei possedimenti, dei proventi e privilegi della badia, fatale e inarrestabile, continua.

Per quel tanto che si tenta di dimostrare, assunto con questa tesi, basterà ora registrare alcuni casi di un lungo catalogo. Sull'esempio dato dagli angioini, ai quali si devono pur sempre l'avvio e i colpi finali, premono anche nobiletti, giudici circonvicini e prelati lontani.

Il 22 luglio 1286, l'abate Giovanni concede in locazione a Bartolomeo di Giacomo di Casone, vita natural durante, per sé e per i suoi eredi in linea maschile, un appezzamento di proprietà del monastero sito nell'agro di Casalenuovo (Casone) presso Rignano Garganico dietro compenso di due tari d'oro, di quattro salme di grano e due di orzo "*pro pensione dicti tenimenti annis singulis*" (d. 28). Nell'atto vi sono clausole e riserve riguardanti la guerra in corso e altre eventuali future guerre per le conseguenze che possano derivarne; e anche gli eventuali danni dolosamente causati da altre persone. Dal documento, nella definizione dei confini, indirettamente si rilevano altre concessioni già fatte per tenimenti badiali finiti[mi] a giudici (tra cui lo stesso Nicola, estensore dello strumento, e Benedetto) e ad altri signori.

Il 16 novembre 1289, lo stesso abate Giovanni concede in locazione a Simeone, abate della chiesa di S. Andoeno di Bisceglie, i frutti e i proventi della chiesa di S. Silvestre sita nei pressi di Bisceglie per sei tari d'oro annui (d. 29).

Nel gennaio 1293, sempre l'abate Giovanni, sette anni dopo, passa in locazione a Giovanni Stelluto (parente di Bartolomeo Stelluto, anch'egli locatario di altri tenimenti badiali) lo stesso appezzamento di Casalenuovo (Casone) già tenuto da Bartolomeo di Giacomo e con le stesse modalità contrattuali (d. 30).

Inoltre nel novembre del 1296, sempre l'abate Giovanni, concede in locazione ai fratelli Guglielmo

---

<sup>16f</sup> *Syllabus membranarum ad Regiae Siciliae Archivum pertinentium*, a cura di A. De Aprea, II, 1, Napoli 1832, pp. 136-138, nn. 3-4, cfr. P. Corsi *cit.*, pp. 149-150.

e Filippo di Antenore del Casone, vita natural durante, un più esteso appezzamento dal fiume Vulgano a S. Pietro in Campo e sino ai confini di un altro appezzamento badiale tenuto da Bartolomeo Stelluto, per sette tari d'oro e dieci grani, per sedici salme di frumento e otto salme d'orzo (d. 31).

#### XV. *Le iniziative del decano Mattiotto.*

Superfluo ci pare rinvenire e registrare ulteriori locazioni che in effetti si traducono in vere e proprie erosioni del feudo.

Preme ora, entrando nel vivo della narrazione, riportarci a quanto accadde undici anni dopo. Precedendo di oltre settantanni la frettolosa ansia di liquidazione totale dei beni badiali di Roberto da Ginevra, il futuro Clemente VII eletto papa dalla parte cardinalizia francese, nel 1307 il decano Mattiotto e il convento del monastero nominano loro procuratore l'abate Giovanni di S. Severo, arcidiacono di Lucera, perché, insieme con l'abate Giovanni di S. Giovanni in Lamis, provveda a dare in locazione a Roberto d'Aunay (manco a dirlo un altro francese), vita natural durante, il casale Sala con tutti i diritti e le pertinenze ad esso spettanti, per dieci once d'oro, nonché altri possedimenti a qualsivoglia persona che lo desidera e possa.

Solite le modalità del contratto, la ritualità della formula riguardante motivi e situazioni: molestati i frati da vicini predoni, impotenti a resistere e a perseguirli per vie giudiziarie, si affidano, come nei casi precedenti, al francese Roberto d'Aunay signore di Teano, Caleno e Caramanico. Leggiamo: *“Item quod dictus dominus Robbertus teneatur protegere, manutenere et defensare pro posse suo et facilitate dictum monasterium, personas, bona et iura ipsius ubicumque consistunt ad requisicionem dictorum abbatis et conventus vel procuratoris eorum”* (d. 33).

Ma l'espressione che più turba è questa: *“Dantes eidem procuratori et yconomio nostro liberam potestatem, ut ipse una cum eodem abbate nostro locaciones facere possit de quibuscumque tenimentis et possessionibus dicti monasterii quibuscumque personis, pro utilitate eiusdem monasterii viderint faciendum”* (d. 32). Tra i firmatari del rogito redatto in Foggia dal notaio Michele de Thomasio e dal giudice Bartolomeo de Enzo c'è quale teste il vescovo di Civitate, Pietro.

La portata di queste nuove decisioni (o, piuttosto di questa iniziativa sospinta dal decano Mattiotto), è indubbiamente grave: è l'inizio di una precipitosa fine che pregiudica e coinvolge tutti i beni del feudo e lo stesso monastero. La drammaticità dei nuovi avvenimenti e le ragioni che li hanno determinati sono comprovate da una notevole documentazione tuttora inedita.

Spira nel convento un'atmosfera pesante, uno stato d'animo generale di *cupio dissolvi*: i monaci sono divisi in fazioni e frequente è il ricorso reciproco alla violenza con esiti delittuosi. La sopraffazione ricorre alle armi e anche ad atti violenti e letali.

In questo subbuglio emerge la figura di quel decano Mattiotto, protagonista e promotore di situazioni determinanti. Non si hanno elementi per definirlo *tout court* un faccendiere profittatore, ma è stato certamente persona di ardita intraprendenza di iniziative oscure e di azioni poi drasticamente contestate.

Tuttavia, in questo momento critico, egli ci dà l'aria di chi è preso da una furiosa brama di fine. Le motivazioni e i fini, che emergono dalla lettura del predetto strumento, sono illuminanti. Esse hanno tutta l'aria di una vendita all'asta, di una storica svendita stagionale. È una risposta-protesta disperata, forse di reazione, all'assedio dei prepotenti vicini e all'insidia profittatrice dei padroni più altolocati. Il decano Mattiotto pertanto dà l'impressione di essere invaso dalla rabbiosa allegria di un naufrago. O è semplicemente un avventuriero trascinato nella sua scia dell'abate Giovanni e di parte dei monaci del convento?

È certo che alla sua sbrigativa intraprendenza c'è stata l'avversione rigida di una parte della comunità benedettina.

Tre documenti di questo stesso anno 1307, se non sospetti, destano dubbi inquietanti per l'oscurità di certe manovre o per la possibile estorsione e falsificazione degli atti.

Fatto sta che nell'agosto del 1307 (d. 34), a soli cinque mesi dalle concessioni fatte al d'Aunay e dalle dichiarazioni-proposte di ulteriori eventuali e totali vendite o locazioni, il decano Mattiotto

dall'abate Giovanni e dai monaci del convento è nominato procuratore al fine di promuovere la unione e l'incorporazione della nostra badia a quella di S. Maria di Casanova, di intesa con il procuratore e l'abate di quest'ultima con una comune petizione rivolta al pontefice Clemente V. La portata di questa iniziativa, come si è detto, è indubbiamente grave, anzi suicida. Nel documento vi è un'assoluta assenza di motivi giustificativi o per lo meno esplicativi della proposta unione a un'altra potente badia. Questo mandato di procura è da ritenere fondatamente estorto al condiscendente abate Giovanni da Modena. Il conseguente duro conflitto tra i monaci del convento divisi in fazioni, è assolutamente certo, fino ad esplodere in atti di violenza. Questa sarà confermata dallo stesso Mattiotto in una sua deposizione in seguito a un'inchiesta promossa certamente anche da lui. Egli, tre anni dopo, all'inquirente, il vescovo Giovanni di Civita, dirà che alcuni monaci “*fugierunt, aliqui se ad invicem trucidarunt*”. E un decennio dopo, dalle carte del processo intentato dal nunzio apostolico Guglielmo di Balaeto, si apprende che i cistercensi di Casanova dovettero entrare nel convento di S. Giovanni in Lamis *manu armata*.

Comunque sia, il nostro Mattiotto quattro giorni dopo l'ottenuta procura, il 17 agosto 1307 (d. 35), si reca al monastero di Ripalta e si obbliga di eseguire il mandato di procura al fine di promuovere, di intesa con l'abate Giacomo di Casanova, la causa di unione della badia di S. Giovanni in Lamis, *tamquam filia*, a quella di S. Maria di Casanova.

Anche in questo documento vi è una sconcertante assenza di cause e di ragioni. Ma quel che turba maggiormente, donde la fondatezza dei sospetti circa l'oscurità di una manovra che ha tutta l'aria di un complotto, portato avanti dall'*honesto viro frate Mattiotto*, è che tra i firmatari dell'atto è inclusa la firma dell'abate di San Giovanni in Lamis assente (il quale dichiara: “*predicta fateor et me subscripsi*”), mentre manca la firma dell'abate Giacomo di Casanova che risulta presente alla stesura dell'atto.

Passeranno comunque tre anni precisi perché lo scopo sia raggiunto: vi sarà prima un'inchiesta disposta dal papa e cinque mesi dopo la bolla pontificia che sancisce la proposta unione.

Vi è dunque una triennale imperterrita regia con lunghe scadenze di uno spartito ormai obbligato.

Un terzo documento, sospettato di presunta falsificazione (d. 36), è certamente strano. Esso riproduce in parte e talora riassume, senza però alterarne il senso, il testo della bolla pontificia e cioè quella ufficialmente autentica. Esso è riprodotto con minime varianti dall'Ughelli (17).

L'atto notarile che ricopia la bolla è del 15 febbraio 1312. Oltre a varie omissioni di brani, forse volutamente non riportati, la copia della bolla reca la data del 23 gennaio 1310 e non quella autentica del 20 febbraio 1311.

A parte ogni questione di data, attribuibile a sviste o a calcoli diversi dell'indizione, turba invece l'assenza di varie parti della bolla. Infine la copia notarile è firmata oltre che dal giudice e dal notaio estensore del rogito, da altri tre notai, tra questi Andrea di S. Marco in Lamis. Desta anche sospetto la minuziosa descrizione del documento offerto per le copie dal richiedente: il procuratore generale della badia di Casanova, Tommaso de Viculo. È da registrare anche la diligenza (intenzionale?) del notaio nella descrizione minuziosa dell'originale esibito dal procuratore, “*bene munita*” dei sigilli papali con piombi penduli da nastri serici rossi e gialli.

Ma poi quale lo scopo dell'alterazione della data e quale sarebbe stato il fine del procuratore della badia di Casanova? Non c'è dato sapere. Si legge nello strumento: “*Nichil addens neque minuens quod ipsarum licterarum suprascriptarum sensum mutarent in nullo*”. Il che non è: non vi è nulla di aggiunto, d'accordo, ma qualcosa è, invece, omesso.

Già nel 1279, Carlo d'Angiò, lamentava che “le Università del Regno, invece di usare, negli atti pubblici, il sigillo dei giudici e notai stipulanti, usavano un proprio sigillo”. Era un atto lesivo dell'autorità sovrana con prodromi pericolosi di autonomia locale. Ma non si parlò, per quanto si sappia in merito, di falsificazione di sigilli. Nel caso nostro al più la falsificazione può essere della pergamena originale con sigilli pontifici sovrapposti. Ma chi lo può dire più? Personalmente sono incline a credere, più che a un dolo, a un *pastiche*.

---

17 Cfr. Bibl. Apost. Vat., fondo Chigi, E VI 185, perg.; Ughelli, Coleti, *Italia sacra*, VII col. 841 e. Regesto: Monaci, *Notizie e documenti*, p. 17, n. 55.

## XVI. *Uno sguardo retrospettivo.*

A questo punto gioverà, piuttosto, volgere lo sguardo, per un poco e a mo' di sosta riflessiva, a quei moventi interagenti in un particolare momento storico della politica angioina. Si assiste a un urto dovuto a un reciproco rapporto di causalità: sempre più crescente il favore accordato agli ecclesiastici con privilegi, esenzioni, proventi e decime esose e vessatorie e, in reazione, l'offensiva della nobiltà laica sempre più assiduamente molesta, baldanzosa e violenta. È da rilevare l'acquiescenza, poi, di Roberto d'Angiò dovuta a gratitudine e a tendenze d'interessi politici da una parte e dall'altra la sua inerzia o pratica impotenza, incapace di infrenare l'illegalità e talora la criminalità di signorotti e nobili locali. Ricordiamo qualche illuminante pagina di storia che è del resto un elenco di soprusi e di violenze dovute a situazioni e a conflitti sociali ormai endemici. "In complesso, l'azione della Corona è debole, incerta, ineguale, spesso quasi umile". Esempi energici di repressioni da parte del re non mancano: ma sono episodici. "Evidentemente non si tratta mai di una linea di condotta ben determinata, di un preciso programma di governo; si tratta invece di scatti subitanei". Si tratta di una linea di adattabilità, senza idee chiare e che conduce all'inerzia. La nobiltà minore, era profondamente rovinata.

"Intanto, il frazionamento dei feudi raggiungeva, in alcuni casi, proporzioni incredibili. Si hanno notizie di signori feudatari di 1/3 di castello, di 1/18 di castello, e di piccolissimi casali, per tari uno, per due tari, per cinque grani all'anno". Già sappiamo che i nostri monaci di S. Giovanni in Lamis hanno concesso in locazione appezzamenti di casali per tre tari annui. "I subfeudatari del monastero di Casanova, abitanti a Carpineto, sono gravati da prestazioni enormi ogni volta che la Curia regia impone ai feudatari il servizio militare, e confinati nelle bassure proprie dei popolani". Non meno tormentati dalla miseria e dai funzionari sono i nobili di Vieste. "In Capitanata, un signorotto audace, Bernardo da S. Giorgio, con l'aiuto interessato dei cittadini di Deliceto, impedisce alla Contessa di S. Angelo il libero possesso della rocca di Sant'Agata". Le curie con quotidiano lavoro estenuante "sempre in moto" pronunziano sentenze. All'ingovernabilità, ai conflitti, ai disordini "collaborano alacremenente gli ecclesiastici, secolari e regolari, di tutti gli ordini religiosi, d'ambo i sessi, da per tutto". Si è detto della loro condizione di privilegio. "Il concetto della così detta libertà ecclesiastica, nei riguardi della giustizia e delle imposte, ebbe le sue più rigide applicazioni".

"L'acquiescenza delle autorità statali agli arbitrii degli ecclesiastici, in ogni campo, fu consigliata, tollerata, subita, a seconda dei casi, ma non combattuta mai". "Le decime vengono regolarmente pagate, o, almeno, regolarmente prescritte; e quando non si pagano, lo Stato interviene a favore degli ecclesiastici". "Il Vescovo di Troia ha diritto alla decima dei proventi della bagliva". "A Benevento, l'abate di S. Sofia ha il diritto di percepire un sussidio dai suoi vassalli quando si celebra un concilio". "Che dire dei monasteri ricchissimi di Cava, di S. Maria della Vittoria, di Casanova, di Montevergine, di Trinità di Venosa, di S. Maria dei Teutonici di Barletta e dei vescovadi di Capua, di Lucera, di Melfi, di Barletta, di Sulmona, degli innumerevoli conventi francescani e domenicani pullulanti da per tutto, e dei Cavalieri dell'Ospedale? Le carte angioine sono rigurgitanti di documenti a questo proposito interessantissimi"; "I ricorrenti non intendono che la giustizia civile invada la bandita della giurisdizione ecclesiastica, anche in materia lontanissima dalle prerogative della Chiesa. A Lucera, per esempio, pochi anni dopo la distruzione dei Saraceni, il Vescovo riafferma il suo diritto a giudicare delle cause di adulterio; il convento di S. Maria "*de Baucia*", in Basilicata, rivendica il diritto che le concubine dei chierici di alcuni casali soggetti non siano sottoposte alla giurisdizione del Giustiziere; e lo stesso diritto affermano solennemente l'Arcivescovo di Benevento ed il Vescovo di Avellino; il Vescovo di Tricarico per i suoi ecclesiastici disonesti, ed i religiosi tutti di Rapolla, di Sora, di Bisaccia". "I preti greci di Rossano insistono perché le loro mogli non siano soggette alla giurisdizione del Giustiziere".

Pertanto "le esigenze degli ecclesiastici sono infinite, poiché infinite sono le questioni nelle quali si trovano coinvolti, infinite le violenze alle quali son fatti segno ed egualmente infiniti i diritti che bisogna difendere ogni giorno contro le classi rurali e la nobiltà laica, specialmente quella minore, la quale trova nel vasto campo delle prerogative ecclesiastiche larga messe da insidiare e devastare. Il conflitto, anzi, tra ecclesiastici e laici assume spesso i caratteri di un intenso dramma che occupa di sé la scena degli avvenimenti interni".

Qualche esempio tra i più significativi: “Il Vescovo di Caserta, da parte sua, è gravemente offeso da un signorotto napoletano, Giovanni Cocchiarelli, che ha usurpato numerose e pingui terre della diocesi e le rendite di molti beni nel territorio di Caserta. Né qui si arresta il violento; che nel marzo 1310, qualche mese dopo la usurpazione compiuta, mentre alcuni testimoni si presentano al Giustiziere di Terra di Lavoro, tra i quali dei sacerdoti, per essere intesi nel processo intentato dal Vescovo, egli li assale su la strada pubblica presso Caianello, li fa atrocemente ferire “*cum clava ferrea*” e ne riduce uno in fin di vita. Il convento di S. Vito al Trigno non è più fortunato del prelado casertano”. “Il convento di Santa Maria della Vittoria, poi, è addirittura, nel maggio 1313, minacciato di estermio: circa trecento armati, raccolti d'ogni angolo della Campania, si gettano su le sue terre e ne usurpano il possesso”. Casi di violenza e di soprusi si registrano a Troia, a Lecce, a Brindisi, a Gaeta, a S. Maria *de Coracio*, a Boiano, a Taranto, dove “l'Arcivescovo non è sicuro, in alcuni suoi possedimenti, neppure del fratello del Re, il Principe di Taranto”, a S. Nicola di Bari, a S. Vincenzo al Volturno e così via quasi in ogni feudo del regno. Lunghissimo il diligente elenco compilato dal Caggese; in esso è compreso il convento di Cava dove, nel marzo del 1317, “buona parte delle sue terre e case in tutte le provincie del Regno” sono “illecitamente occupate da un vero esercito di avidi signorotti” contro i quali purtroppo non potrà molto concludere l'inchiesta ordinata dal Re; infine, il 9 maggio 1321, il monastero di S. Giovanni in Lamis è privato da un signorotto, Bernardo di Paiano, del possesso della terra di S. Marco, in Capitanata” (18).

Alla fine di queste vicissitudini di locazioni, usurpazioni, spoliazioni e vendite-svendite che precedono l'unione alla badia di Casanova, i nostri monaci benedettini, intorno al 1310 mal si oppongono *potentibus et magnatibus* fra i quali la “*domina domina Maria regina regni Sicilie, mater regis Robberti, nec non excellens vir dominus Philippus princeps Tarentinus, heredes quondam Extandardi, Iohannes de Suriaco herede quondam domini Caroli de Raiano et fratres domus milicie Theotonicorum, qui sunt in Farano, et alii potentes domini convicini*” (d. 40). Come si vedrà, vi è il fior fiore della regalità e della nobiltà del tempo che aggredisce i beni badiali. Ma già agli inizi (1237) del triste epilogo di questa badia, che imbocca l'*iter* doloroso di locazioni e alienazioni per la continua molestia e il vorticoso risucchio aggressivo dei circonvicini potenti e dei vassalli insolventi, perché l'abate Parisius, nominalmente barone e realmente versando nella più assoluta indigenza, potesse recarsi al Concilio di Lione su ordine del papa, ci volle un'ordinanza reale, con diploma datato in Foggia da Carlo d'Angiò, il 10 novembre 1273, per costringere i vassalli del monastero a dare allo stesso abate la dovuta sovvenzione (19).

Dagli uni e dagli altri, feudatari, laici ed ecclesiastici è stato così imboccato il vicolo cieco e soffocante della miseria in cui si è cacciata la feudalità: “questo mostro uscito dalle foreste dei barbari” come lo chiamò Davide Winspeare, “nacque dall'anarchia e fu essa stessa causa di anarchia”. Ed è davvero uno squallido paesaggio umano di miserie materiali, morali, spirituali dovuti in gran parte al malgoverno, la cui politica amministrativa paludosa favorisce l'anarchia, l'ingordigia e l'avidità delittuosa (20).

Siamo ai primi decenni del secolo XIV. Erano gli anni in cui la sorgente luce della poesia dantesca, con una *Commedia* più umana che divina, messaggio dei tempi nuovi, non ancora raggiungeva queste sponde meridionali.

Ma forse era questo il concime di un provvidenziale (direbbe Vico) riscatto, di una Provvidenza, cioè, che segue vie diverse e contrarie, da quelle della immediata volontà umana: un concime dunque sul cui terreno spunterà la pianta della nuova buona novella francescana, quella della povertà, fertile di opere e di bene. Essa prenderà vita e vigore nel secolo seguente a queste vicende, con fiori e frutti, nelle due valli di Stignano e dello Starale.

18 Cfr. R. Caggese, *Roberto d'Angiò e suoi tempi*, cit., pp. 233 e segg. e prec. p. 360. Circa Bernardo di Raiano v. l'intero documento nel *Reg. Ang.* n. 232, e. 278-278 t, e per Carlo di Raiano cfr. Manduzio d. 40.

19 Cfr. R. Filangieri, *Registri della cancelleria angioina*, Napoli 1957, vol. XIV, p. 175.

20 Circa le squadracce di cavalieri (i *militēs*) e la prevalenza dei monaci sul clero secolare cfr. G. Duby, *Il tempo dei monaci* in “*Lo specchio del feudalesimo. Sacerdoti, guerrieri e lavoratori*”, Bari, 1980, p. 215. Sulla feudalità in genere cfr. Francesco Lauda, *Demani e feudi nell'Italia meridionale*, Napoli, 1924, p. 121, e inoltre. Marc Bloch, *La società feudale*, Torino, 1949; Witold Kula, *Teoria economica del sistema feudale*, Torino, 1970.

## Parte seconda

### *I. Pressioni varie e una discutibile inchiesta.*

Sono intanto trascorsi tre anni dall'incontro a Ripalta del decano Mattiotto con l'abate Giacomo di S. Maria di Casanova in quel di Penne (Pescara). L'imperfezione dell'atto (d. 35) per una comune petizione al papa con la firma di un assente (l'abate Giovanni della nostra badia) e quella mancante di un presente pur essendosi costituito (l'abate Giacomo), induce a credere a un'aria di clandestinità voluta forse dallo stesso Mattiotto, consapevole dell'avversione a tale iniziativa di una parte dei monaci. Il decano non disarma e persegue imperterrito il suo scopo.

Nel giugno del 1310 i due abati inoltrano ufficialmente una comune petizione al papa Clemente V in Avignone. La richiesta propone di unire e incorporare il monastero di S. Giovanni in Lamis a quello di Santa Maria di Casanova. Ben noti oramai ci sono i motivi addotti e spiegati anche al papa: la "*usurpatrix malignorum presumptio*". Il monastero, scrive il papa a Consiglio arcivescovo di Conza e a Giovanni vescovo di Civitate, "solito fin qui ad essere fiorente di beni spirituali e abbondare di beni materiali, da alcuni nobili e potenti della circostante regione, che non temono di incorrere nell'ira tremenda del Giudice divino, è stato non poco predato nei suoi beni e diritti, e l'abate e il convento dagli stessi sono oberati di danni così gravi e fatti oggetto di offese, ingiurie e spoliazioni così assidue che il monastero, in cui era solito in passato risiedere gran numero di monaci, si è ridotto ad appena cinque monaci, né v'è fondata speranza di ordinarvene altri per gli assalti degli stessi malvagi. Poiché sperano che il monastero può saldamente riprendersi col recupero dei predetti beni e la salvaguardia dei superstiti diritti, oltre che difendersi dall'insolenza dei predetti ad opera dei nostri diletti figli abate e convento del monastero di Casanova, dell'ordine Cistercense della diocesi di Penne, i quali in quei luoghi sono molto potenti sia per abbondanza di monaci e conversi che per beni secolari e altri privilegi, l'abate e il convento ci hanno pertanto umilmente supplicato perché ci degnassimo di incorporare con sollecitudine all'ordine Cistercense il suddetto monastero di San Giovanni coi casali, le proprietà e tutti gli altri beni, diritti e pertinenze, e di unirli al monastero di Casanova" (d. 39).

Si desume, ma c'è da dubitarne, che a S. Giovanni in Lamis vi fossero appena cinque monaci mentre Casanova fioriva e abbondava per una moltitudine di monaci e conversi (*dicunt*: cinquecento) e per una grande estensione di tenimenti tali da raggiungere la Capitanata, per cui l'unione si rendeva a un tempo "utile e necessaria".

Ma ahimè, anche la prosperità di Casanova durerà ancora per meno di un ventennio: l'uno e l'altro monastero saranno ridotti egualmente a baronie affidate ad abati commendatari per disposizione di Giovanni XXII.

Per suo conto e per più fondati elementi conoscitivi, Clemente V ordina, il 15 giugno 1310, a Consiglio, arcivescovo di Conza e a Giovanni, vescovo di Civitate, di indagare circa la petizione presentata dai due abati.

Non sappiamo se l'arcivescovo di Conza abbia declinato l'incarico o se abbia inviato al papa un qualsiasi suo rapporto di inquirente. Per suo conto, a inchiesta compiuta, nella relazione del 15 settembre 1310, il vescovo di Civitate espone al pontefice le ragioni per cui ha comunque condotto a termine il mandato ricevuto. Egli riporta i sei quesiti di un questionario da lui sottoposto a persone responsabili del convento e dei casali di S. Giovanni Rotondo, di S. Marco in Lamis e di Fazioli, tutte convocate e interrogate nella badia di S. Giovanni in Lamis nei giorni 5, 6 e 7 settembre.

Così il vescovo al papa: "Desideroso di dare esecuzione al suddetto mandato con diligenza, scrupolo e attenzione, io, vescovo di Civitate, sebbene potessi, a norma del predetto incarico, procedere da solo nell'indagine, ho fatto tuttavia convocare il reverendo padre in Cristo frate Consiglio, arcivescovo di Conza, perché senza indugio, egli con me ed io con lui, dessimo piena esecuzione al vostro incarico. Essendomi stato detto però che l'arcivescovo era lontano dalla sua Chiesa, diocesi e provincia, per insistente richiesta del venerabile frate Giovanni, abate del monastero di San Giovanni in Lamis, mi sono personalmente recato al suddetto monastero ed ho portato con me Giovanni de Affrieto da Benevento, pubblico notaio, per trascrivere fedelmente tutti gli atti dell'inchiesta, e maestro Giovanni da San Severo, chierico della diocesi di Civitate, come esperto di diritto. Costituita così, come da vostro incarico la sezione inquirente, per provvedere

all'inchiesta, secondo gli intendimenti appresso indicati, ho proceduto nell'indagine come segue. Gli argomenti sui quali è stata condotta l'inchiesta da me, Giovanni vescovo di Civitate, sono i seguenti:

- 1) si dichiara e attesta che in passato il monastero di San Giovanni è stato fiorente di beni spirituali, con una costante presenza di più di dodici monaci e che è stato anche fiorente di beni materiali;
- 2) si attesta che molti nobili e potenti vicini del monastero e dei casali, senza alcun rispetto di Dio, hanno usurpato non pochi beni del detto monastero ed offeso con soprusi e insulti l'abate e il convento, sì che il monastero di San Giovanni, ove in passato era gran numero di monaci, si è ridotto ad avere cinque monaci soltanto;
- 3) si attesta che non si può, per la mancanza di monaci dello stesso ordine, rifondare il monastero con monaci delle regioni vicine, né v'è speranza verosimile di ordinarne altri;
- 4) si attesta che il monastero di Casanova, dell'ordine Cistercense, della diocesi di Penne, abbonda tanto di monaci e conversi che di ricchezze e altri beni posseduti nelle regioni vicine;
- 5) si attesta che dalla potenza e ricchezza del monastero di Casanova quello di San Giovanni può essere riformato e difeso dai soprusi dei potenti, se si provvede all'unione e incorporazione;
- 6) si attesta infine che, considerate le circostanze, l'unione e incorporazione giova al detto monastero di San Giovanni ed è non solo utile farla, ma anche necessario” (d. 40).

Nei tre giorni di permanenza nella badia, il vescovo interroga in ordine successivo di gerarchia e di anzianità i monaci, ispeziona i dormitori e i locali, e infine ascolta i convocati dei predetti casali. Giova qui, *ad memoriam rei*, trascrivere i nomi di tutti quelli chiamati a deporre: è uno squarcio significativo della vita di quel tempo; anche perché emerge il nome di un frate minore che conferma la presenza francescana sulla *Via Sacra* a qualche decennio dal loro recente insediamento, come si è appreso dal convegno tenutosi nell'ottobre del 1980.

Questa la lista dei nomi con la qualifica a cui si aggiunge qualche particolare rilievo:

1. della badia di S. Giovanni in Lamis: Giovanni, abate da ventisette anni; il decano Mattiotto, monaco del monastero da più di trent'anni; il sacerdote Guglielmo anch'egli monaco del monastero da oltre trent'anni; il diacono Tommaso anch'egli monaco da venti anni; il suddiacono Nicola monaco da oltre dodici anni; il sacerdote Andrea, residente nel monastero da un anno;
2. di San Giovanni Rotondo: il francescano Frate Gerardo da Guglionesi “*deputatus in loco minorum*”; il diacono Onofrio, chierico di Santa Maria, frequentatore assiduo del monastero; il suddiacono Guglielmo, chierico di Santa Maria, familiare dell'abate Giovanni e frequentatore dello stesso monastero della “provincia' sipontina”;
3. di San Marco in Lamis: Filippo, cappellano della chiesa di San Marco; il baiulo Goffredo de Russo; il giudice Simone de Maiori;
4. di Fazioli: Angelo, da oltre dieci anni cappellano della chiesa di San Nicola; Radolfino da Parma “camerario e familiare dell'abate da venticinque anni” e quindi conoscitore diretto della storia e delle moleste vicende dell'ultimo decennio, dovute a magnati e prepotenti; il baiulo Pietro, detto Corvo; il giudice Nicola, in qualità di cittadino del Casale e vassallo del monastero; e infine Urso di Altamura, anch'egli cittadino del casale e vassallo del monastero.

Il martedì, 8 settembre, il vescovo, col suo seguito, si recava in devota peregrinazione alla grotta dell'Angelo per poi scendere a Manfredonia. In queste due località egli ha avuto modo di interrogare “parecchi uomini degni di fede” i quali (mancano purtroppo i nomi) gli hanno confermato quanto gli era già stato riferito dai testimoni convocati nella badia.

Dalle deposizioni lette e rilette si ricavano sintenticamente questi tristi raffronti. Nel giro di oltre un decennio i monaci da circa una quindicina si riducevano all'esiguo numero di cinque (in verità, sei con l'abate). Non era poi il caso di riformare l'ordine interno della vita religiosa del monastero per la penuria di vocazioni e l'indisponibilità di frati già richiesti in ausilio a monasteri della regione. Date le continue prepotenze e usurpazioni subite, il patrimonio della badia si era non poco ridotto; anzi era divenuto quasi inconsistente, mentre prima era solito fiorire nelle cose spirituali e abbondare per beni materiali. Poiché i frati erano discordi sul da farsi, il dissenso spesso esplodeva in violenza, per cui alcuni se ne erano fuggiti, altri erano venuti meno per morte naturale, altri “*se ad invicem occiderunt*” (così depone l'abate Giovanni), “*se ad invicem trucidarunt*” (Mattiotto), “*aliqui infer se*

*occiderunt*' (Radolfino da Parma). Nel complesso questo ultimo afferma che, di dodici frati, sette furono quelli che per varie ragioni vennero meno e cinque i superstiti. Comune è la proposta di aggregare la badia di San Giovanni in Lamis a quella di Casanova che a quel tempo era ritenuta prospera e potente per l'abbondanza dei beni e la presenza di ben cinquecento monaci e conversi: l'unione e l'incorporazione alla badia di Casanova era ritenuta pertanto ansiosamente urgente: "non solo utile, ma necessaria".

Evidente l'iperbole a contrasto: cinque i monaci a San Giovanni in Lamis e ben cinquecento a Casanova: l'esagerazione nel minimo e nel massimo sembra un modo di dire approssimato e puramente intenzionale. Anche su questo schematico questionario e sulla quasi uniformità delle deposizioni c'è da avanzare qualche dubbio, al quale infatti si appiglierà dieci anni dopo il nunzio apostolico Balaeto nell'istruzione del suo processo. In verità permane il sospetto di qualche cosa di preconstituito: di chi, preistruito, recita i versetti di un catechismo mandato a memoria.

Occorre qui tornare agli accennati reciproci soprusi e usurpazioni da parte laica ed ecclesiastica.

In merito, si trascrive per la sua particolare significazione una parte della deposizione fatta dal camerario Radolfino da Parma: "Interrogato sull'identità di questi nobili e potenti e sui luoghi ove il monastero ha subito spoliazioni, ha affermato che la regina o, per essa, i suoi rappresentanti che risiedono in Motta Candelaro hanno occupato una certa parte del tenimento o territorio del monastero sito nei dintorni del casale Fazioli; il signor principe di Taranto inoltre o, per esso, i suoi rappresentanti nella contrada di San Quirico, hanno ugualmente occupato una parte del tenimento del monastero, che è nei pressi del detto casale Fazioli; pure i frati dell'ordine dei Teutoni, che risiedono in Varano, hanno occupato una parte del tenimento vicino al casale Fazioli; inoltre il signor Carlo da Raiano, un tempo signore di Rignano, e i suoi rappresentanti in Rignano, hanno occupato una parte del tenimento del monastero nei pressi del casale di San Marco, pure del monastero, e i suoi eredi l'occupano tuttora; ancora, il fu Estandardo e i suoi rappresentanti in Casalnuovo hanno occupato una parte del tenimento di un casale in rovina, pure del monastero, detto Salsola e una altra parte del tenimento presso il casale di Sala, pure esso del monastero e in rovina, che gli eredi occupano ancora oggi; inoltre Giovanni da Sura e i suoi rappresentanti in Sant'Eleuterio ugualmente occupano terre presso il detto casale di Sala, insieme ad altri nobili potenti dei dintorni del monastero" (d. 40).

È da rilevare per incidenza la singolarità di una situazione: il feudo badiale, come si sa, fa parte del dotalizio dell'*Honor Montis Sancti Angeli*. Carlo I d'Angiò seppe benissimo valutare il grande valore dell'*Honor* e con disinvolta indistinzione vi comprese la contea di Lesina. Per tale motivo credette opportuno che esso fosse appannaggio del figlio primogenito. Così esso non fu più serto privilegiato delle regine di Sicilia. C'è da pensare fondatamente a un conflitto o a interferenze di diritti fra la regina madre Maria e il figlio Roberto in cui si inserisce il principe Filippo di Taranto, oppure a un semplice "lasciar fare" dell'imbelle re Roberto?

Per quanto riguarda la parte ecclesiastica, avendo presente anche Casanova, torniamo per un attimo ai registri angioini.

"Non meno turbolenti e rapinatori sono i monaci di Montecassino che infestano Terra di Lavoro. Sempre nel 1318, l'abate di San Vincenzo al Volturno racconta al re che i suoi monaci, imprigionati per gravi delitti, se ne fuggono, con l'aiuto di parenti e di amici, e si danno al brigantaggio. *Egualemente detestabili sono alcuni monaci del monastero cistercense di Casanova, che in provincia d'Aquila usurpano beni, tradiscono il loro ministero e sconciamente vivono*" (21).

Con i Benedettini e i Cistercensi certi francescani non sono da meno: "In Puglia, per esempio, i frati minori sono in crisi terribile: moltissimi di loro abbandonano i conventi, si danno alla campagna ed al vizio e, "sotto la protezione dei nobili della contrada", costituiscono uno scandalo permanente ed un pericolo gravissimo per l'ordine pubblico" (22).

Come si vede, alle molestie e usurpazioni dei nobili e signorotti locali, alle prepotenze non minori di membri della famiglia reale, è da aggiungere, e non è senza dubbio da escludere, la pressione

---

21 La sottolineatura è dello scrivente. *Reg. Ang.*, n. 215 e. 82, 8 agosto 1318; n. 217 e. 18 t, 16 ottobre 1318. Vedere per i frati di S. Benedetto di Salerno, c. 136-136t, 21 agosto 1319; e n. 217, c. 165, 28 novembre 1318.

22 *Reg. Ang.* n. 206, c. 269, 9 giugno 1316; cfr. Caggese, *op. cit.*, p. 265 e 266.

incalzante, profittatrice e prepotente dei cistercensi di Casanova, cui seguirà il colpo di spugna dei papi avignonesi.

## *II. La bolla di Clemente V: motivi e modalità esecutive nell'unione della badia di San Giovanni in Lamis a quella di Casanova.*

Come che sia stato, la petizione inoltrata al papa in Avignone, a seguito di una duplice inchiesta da questo espletata, sortisce lo scopo desiderato dai due abati di Casanova e di San Giovanni in Lamis e, certamente, dall'infaticabile decano Mattiotto.

Con Bolla datata da Avignone, il 20 febbraio 1311, Clemente V decreta l'unione e l'incorporazione della badia di San Giovanni in Lamis a quella di Santa Maria di Casanova nella diocesi di Penne; e ne dà comunicazione ufficiale all'abate Giacomo di Casanova e successivamente per le disposizioni e le conseguenze che il caso importava, al re Roberto d'Angiò (dd. 41-47). Manca invero, come di dovere, perché certamente smarrita (e non è da supporre un'intenzionale omissione pontificia), un'eguale comunicazione all'abate Giovanni da Modena e al suo procuratore, il decano Mattiotto, e ciò per le conseguenze e gli effetti giuridici e legali che ne derivavano e per le minuziose disposizioni, impartite da Avignone, riguardanti i vassalli dei vari casali del monastero.

Nella sua bolla Clemente V spiega perché ha preso una decisione di così grave momento. Egli riecheggia espressioni e riassume i motivi (a noi già noti) contenuti nelle relazioni inviategli a seguito delle due inchieste da lui precedentemente affidate prima al vescovo di Civitate e in seguito, per averne riprova e conferma, a persona di sua fiducia: al diacono Guglielmo de Longis cardinale di San Nicola in carcere Tulliano, da lui pregato “a viva voce” per avere altri lumi.

Nella premessa della sua bolla il papa manifesta premure e preoccupazioni per la vita dei due monasteri nel futuro e sottolinea il suo particolare impegno nell'aver voluto conoscere le effettive condizioni della badia. È convinto che l'incorporazione alla badia di Casanova “non è soltanto utile ma anche necessaria, se non si vuole ridurre il monastero ad una irrimediabile desolazione”, rovina e quindi fine. Per ovviare a tali pericoli, con la sua “apostolica autorità” dispone che castelli, casali e fattorie, con relativi tenimenti, beni, privilegi e diritti vengano sottoposti alla giurisdizione della badia di Casanova la quale così può assicurare tutela, continuità e ripresa di vita florida.

Rivolgendosi direttamente all'abate di Casanova il papa conclude: “Cosicché tu, o figlio abate, e i tuoi successori, che nel tempo reggeranno il tuo monastero, nel suddetto monastero di S. Giovanni in Lamis e verso i suoi abitanti, per sempre abbiate ed esercitate quell'autorità e potere che gli altri padri abati del vostro ordine per comune riconoscimento hanno ed esercitano nelle loro dipendenze secondo gli statuti e i privilegi dell'ordine” (d. 41). Perché la proposta “riforma sia salutare” ed efficace, disciplinarmente d'ora innanzi l'abate di S. Giovanni in Lamis sarà un monaco di Casanova e la stessa badia, con i monaci del convento, sarà da considerarsi *tamquam filia* di quella di Casanova. Se però l'abate e i monaci che ancora dimorano nel monastero di S. Giovanni in Lamis intendono passare all'ordine cistercense, siano accolti e trattati con verace carità. “Se invece preferiscono restare [quali benedettini neri] nel loro ordine vita natural durante e restare nel monastero, traggano adeguati mezzi di sussistenza dalle rendite dello stesso monastero” (d. 41).

In pari data a quella della bolla, e sempre da Avignone, il pontefice si premura nel dar mandato ad Aimardo vescovo di Salpi, a Landolfo vescovo eletto di Bari e all'abate del monastero di Ripalta, di precisare le modalità di immissione nel monastero di S. Giovanni, con tutti i beni ad esso spettanti, per il “reale e materiale possesso” da parte dell'abate Giacomo di Casanova (direttamente o per mezzo di un suo procuratore legalmente designato), al quale per l'innanzi si doveva prestare obbedienza e riverenza da parte dei monaci residenti nella badia.

Pertanto l'11 giugno Landolfo avendo convocato in Avignone il procuratore di Casanova, Bartolomeo di Castiglione, priore del monastero di San Bartolomeo di Carpineto, in adempimento diligente del mandato papale, dispone un regolamento meticoloso e minuzioso, per i suoi dettagli, riguardante l'esecuzione della stessa immissione dei cistercensi (benedettini bianchi) nella badia. Si direbbe ora che alla legge, in questo caso alla bolla papale, sia seguita una sorta di circolare ministeriale con la relativa regolamentazione casistica.

In ossequio a tali disposizioni, l'8 dicembre del 1311, “giorno della Immacolata Concezione”, nel

convento di S. Maria di Casanova, l'abate Giacomo e i monaci eleggono Giovanni di Ofena abate del monastero di S. Giovanni in Lamis e designano altri undici monaci e quattro conversi, destinati così a seguirlo nel Gargano. Occorre tener presente che l'abate designato per San Giovanni in Lamis aveva un'autorità direttiva circoscritta nell'ambito del convento, cioè della famiglia monacale, e, quale curatore dei beni e dei privilegi della badia, dipendeva direttamente dall'abate di Casanova, unico titolare del monastero affiliato (dd. 44 e 55). Nel rogito notarile dell'8 dicembre, datato da Casanova, che riporta fedelmente la bolla pontificia del 20 febbraio, oltre alle firme del giudice, del notaio e dei testimoni, si riscontrano anche i nominativi dei monaci e dei conversi destinati a S. Giovanni in Lamis.

In esecuzione a quanto disposto e comunicato dal papa, a sua volta, Roberto d'Angiò il 16 marzo 1312 da Napoli ordina al giustiziere di Capitanata Pietro di Cozel di provvedere affinché gli abitanti dei casali di S. Giovanni Rotondo, di S. Marco in Lamis e di Fazioli, spettanti al monastero di S. Giovanni in Lamis, prestino il previsto giuramento di fedeltà all'abate di Casanova o a un suo legale rappresentante. Non sappiamo se sia dovuto alla inevitabile lunghezza burocratica di quei tempi o a insorte difficoltà materiali o, come ora si direbbe, tecniche, oppure a una resistenza, passiva o attiva che sia, dei vassalli e abitanti dei casali del feudo, come già sappiamo per S. Giovanni Rotondo nel 1286; si rileva che l'ordine del re segue di oltre un anno il disposto papale e che il suo giustiziere di Capitanata adempie a tale ordine ancora un anno dopo: trascorre quindi un biennio prima che i cistercensi di Casanova entrino nel pieno possesso giuridico, materiale e spirituale del monastero di S. Giovanni in Lamis. Diversamente occupato, il giustiziere da Apricena, il 23 gennaio 1313, affida al giudice Giacomo di Peschici il compito di provvedere perché gli abitanti dei tre casali prestino il prescritto giuramento di fedeltà.

Solo cinque mesi dopo il delegato giudice di Peschici alla presenza del giudice regio di Manfredonia Nicola da Sasso provvede affinché gli abitanti del casale di S. Giovanni Rotondo prestino il previsto giuramento di fedeltà. Non sappiamo che cosa sia avvenuto per S. Marco in Lamis e per Fazioli: più che a una resistenza o a un rifiuto, si può pensare a un semplice silenzio delle fonti smarrite o non ancora reperite.

### III. *L'abate Giovanni da Modena: il suo duplice comportamento e la reazione dei benedettini neri all'incorporazione.*

L'unione dei benedettini neri di S. Giovanni in Lamis con i cistercensi (benedettini bianchi) e con la relativa incorporazione della badia in quella di Casanova non dovette certamente svolgersi secondo i desideri e le intenzioni dei promotori. Prodromi di evidente inquietudine, di malcontento, di contrasto, di reazione e di resistenza si verificarono ben presto. Si è accennato al ritardo del giuramento dei vassalli, ma ancor prima, come è stato affermato, la presa di possesso si sarebbe risolta non in una semplice e pacifica unione e incorporazione ma in una vera e propria occupazione prepotente e violenta "*cum magna multitudine hominum armatorum*" (d. 55). Non si ha più però nessuna traccia del decano Mattiotto, ritenuto complice dell'abate di Casanova e promotore della riunione di Ripalta del 1307: se morto o soppresso, oppure fuggiasco per sottrarsi all'ostilità dei monaci di S. Giovanni in Lamis non c'è dato sapere. Risulta comunque eliminato dalle torbide vicende di quegli anni, durante l'occupazione e all'indomani dell'incorporazione. Dalle carte del lungo processo intentato dal nunzio apostolico Guglielmo di Balaeto non affiora mai il suo nome, all'infuori di questo accenno alla fine della sentenza; "Risulta accertato che l'abate del monastero di Casanova, con promesse ed illeciti patteggiamenti, ha indotto, o piuttosto sedotto, l'abate del monastero di S. Giovanni, con la complicità del decano [Mattiotto] e all'insaputa di tutti gli altri frati a supplicare il ricordato papa Clemente perché incorporasse e unisse il monastero come se andasse in rovina, sebbene la verità fosse diversa" (d. 56).

Uscito di scena, dunque, il decano Mattiotto, si fa innanzi finalmente la figura di Giovanni da Modena, abate di S. Giovanni in Lamis. Questi, come sappiamo, risulta a capo della badia da circa un trentennio. Molte le sue concessioni in locazione e le vendite a cui è stato variamente costretto o indotto. Nella riunione di Ripalta del 1307 risulta paradossalmente assente e presente: assente per aver concesso la sua procura al decano Mattiotto, presente con una firma certamente falsa. Inoltre,

prima del 15 giugno 1310 (d. 37), di intesa con l'abate di Casanova avanza una petizione ufficiale a Clemente V per l'unione ed incorporazione della badia. E, finalmente, nel settembre dello stesso anno durante l'inchiesta condotta dal vescovo di Civitate, depone con desideri conformi al suo decano e all'abate di Casanova.

Senonché, nell'immissione dei cistercensi nel convento di S. Giovanni, avvenuto certamente non senza contrasti, lo troviamo già dalla parte ostile all'unione, per cui “fu catturato e tenuto in ceppi” per lungo tempo.

Cosa pensare del comportamento di questo abate? Fu egli un imbecille, un inetto, un “sedotto”, si direbbe oggi un plagiato, un succube del suo decano o, semplicemente, un illuso e deluso da promesse non mantenute o, piuttosto, un intimo senso di ribellione della sua coscienza lo fece una buona volta passare dalla parte di quei monaci del luogo che intendevano assolutamente conservare la propria identità di religiosi e, comunque, difendere la autonomia della loro badia?

Pare certo che le sue oscillazioni, come sempre avviene per ogni dirigente inerte o amletico, hanno avuto la loro parte nel crollo degli avvenimenti.

La sua carcerazione o situazione coatta deve essersi protratta per oltre un lustro. Soltanto nel 1316 (d. 48) l'abate di Casanova, in seguito alla richiesta del nostro abate, fatta dal suo procuratore Ruggero di Ortona canonico di Teramo, con la relativa dichiarazione di non volersi trasferire a Casanova, si decide di eseguire il mandato di Clemente V, secondo il quale si ordinava, tra le altre cose, di provvedere in modo congruo al sostentamento dell'abate e dei monaci del monastero di S. Giovanni in Lamis.

Un'insinuazione dello scrivente: si ricorderà che nel dicembre del 1311 (d. 44) l'abate Giacomo de Valle di Casanova nomina abate della nostra badia Giovanni di Ofena; ci sarà stata una reazione psicologica di Giovanni da Modena per essere stato così esautorato e sostituito. La validità di questa congettura potrebbe essere confermata dalla persistenza del nostro abate nella sua avversione ai cistercensi di Casanova. Fatto è che ad evitare una sua fuga dal convento o un suo possibile ricorso ad Avignone, l'abate di Casanova ricorse a un vero ricatto: costrinse Giovanni da Modena, “*captum sive arrestatum contra sui voluntatem*” detenuto, “*sub certa pena et specialiter sub pena*” a depositare, a mezzo dello stesso Giacomo, presso la succursale della società degli Acciaiuoli in Barletta la somma di cento once d'oro (d. 55).

Tuttavia solo nel 1316 (d. 48) l'abate di Casanova e i suoi monaci “desiderosi di adempiere compiutamente al mandato della Sede apostolica (del 1311), al quale si inchinavano umilmente e devotamente, attenti e sollecitamente riguardosi alla qualità, alla condizione, allo stato, all'indigenza e alla opportunità dell'abate di S. Giovanni e della sua famiglia, provvidero con senso di misura e di comune accordo deliberarono” di assegnare una provvisione annua di cinquanta once d'argento.

Una copia notarile di tale deliberazione redatta in Benevento, non si sa a richiesta di chi, per quale motivo o anche se per semplice premunizione, reca la data del 15 aprile 1318.

Ancora nel 1320 si ignora dove egli sia e appena si suppone che possa essere vivo: scompare quindi dalla scena durante il grosso processo intentato dal nunzio apostolico.

#### IV. Il 1318: anno di svolta per il futuro della badia.

“Secondo il pessimo costume di questi sì sconvolti tempi” (Muratori, Annali) il 1318 è in effetti un anno di corali rivolgimenti in Italia, soprattutto nel nord, da parte ghibellina e guelfa: a Genova, dove la parte guelfa, scacciando i ghibellini, offre la signoria unitamente a Roberto d'Angiò e al papa; a Modena con alterne e turbolenti vicende; e così a Cremona; a Padova, a Treviso e altrove. A sua volta, Milano ghibellina è presente a Genova con Marco Visconti, figlio di Matteo, che spavalamente sfida a duello Roberto d'Angiò.

Per suo conto Roberto si compiace dell'offerta signoria; si indugia in Genova e anziché recarsi ad Avignone, come da reiterati inviti del papa; il quale, dimostrando nessun entusiasmo per l'offerta signoria, è invece molto preoccupato per gli avvenimenti padani. Quanto avveniva nel nord d'Italia “avrebbe potuto inquietare il pontefice fino a un certo punto, se l'espansione soprattutto viscontea non avesse minacciato Bologna [oltre che Genova] e in particolare la Romagna”, costituendo quindi un pericolo potenziale per il territorio della Chiesa.

Giovanni XXII, ossia Giacomo Dueze, già vescovo di Frejus, scelto nel 1300 da Carlo II come cancelliere del Regno di Sicilia e passato ad Avignone nel 1310, è eletto papa a Lione il 7 agosto del 1316. Avendo una giusta visione dei problemi italiani, già nel 1317 mandò “presso Bernabò Visconti due dei suoi uomini di maggiore fiducia, il domenicano Bernardo Gui e il francescano Bertrando de la Tour, attento osservatore dei problemi politici, come ci mostra appunto la preoccupata relazione che egli al suo ritorno scrisse”; né poi ebbe miglior successo un altro suo legato, Bertrando del Poggetto <sup>(23)</sup>.

Se nel nord le preoccupazioni papali erano soprattutto di natura politica e nello Stato pontificio prevalentemente religiose e amministrative (per le croniche discordie in Roma, i torbidi nel beneventano e le sorti della Romagna e di Ferrara), verso il Regno di Sicilia viceversa il papa volgeva il suo sguardo angosciato da ristrettezze economiche e finanziarie sempre crescenti. Pertanto la Chiesa, “*pro sue Camere necessitatibus grandibus*” è costretta a un esoso e urgente provvedimento: “riscuotere sollecitamente e incamerare le rendite dei benefici vacanti nel Regno di Sicilia” <sup>(24)</sup>. Intanto, il primo aprile del 1318 da Avignone, Giovanni XXII dava mandato al nunzio apostolico in Napoli di rivendicare al patrimonio della Chiesa i possessi ad essa spettanti, siti nel Regno di Sicilia, ingiustamente detenuti da ecclesiastici, da comunità religiose, da università o da singole persone.

Infine, per concludere il quadro di una determinata situazione che ci interessa, si ricorderà, come si è già accennato, che è anche di quest'anno 1318 la massima baldanza usurpatrice di beni, da parte dei monaci cistercensi di Casanova. Così, se nel 1310, per quanto riguarda la nostra badia la concorrenza usurpatrice era perpetrata soprattutto dai membri della stessa casa reale, ora, invece, si intrecciano e scontrano interessi nello stesso ambito del potere ecclesiastico.

#### V. Precedenti inquietanti.

Non occorre sapere se nel programma di rivendicazione dei beni spettanti al patrimonio della Chiesa entrasse anche la revisione dell'operato cistercense. Chiara, comunque, la necessità sollecitata dalle angustie finanziarie della Curia avignonese; e ogni pretesto era una buona occasione di incameramento. Pertanto, se ci sia stato un ricorso diretto degli interessati o la scintilla di una specifica segnalazione, provocata indirettamente dalla Curia stessa, poco conta; nel gennaio del 1320 i cistercensi di Casanova furono chiamati a Napoli “*ad jura reddendum*” dal nunzio apostolico, giusto il generale mandato pontificio del 1318.

Ora si fa appello, e se ne chiede venia, a uno sforzo di memoria di chi legge nel confronto di non pochi dati e date congiunturali per una riflessione conclusiva. Non si tratta di un elastico e gratuito esercizio della mente; del resto alcune ripetizioni sono richieste dalla chiarezza e dalla precisione. Nel 1307 la riunione di Ripalta dell'abate di Casanova con il decano Mattiotto, è vero, ha tutta l'aria di una iniziativa clandestina. In questo anno è ancora cancelliere della corte angioina Giacomo Dueze, vescovo di Frejus, poi Giovanni XXII. Nel 1310 passa ad Avignone e gli succede a Napoli, quale nunzio apostolico, Guglielmo di Balaeto, arcidiacono di Frejus. In un mese imprecisato, ma sempre prima del giugno dello stesso anno i due abati di Casanova e di S. Giovanni avanzano di concerto una petizione ufficiale al papa per l'unione dei due monasteri. Inoltre, il 15 giugno 1310 Clemente V ordina a Consiglio arcivescovo di Conza e a Giovanni vescovo di Civitate di indagare circa la petizione presentata dai due abati. Nella relazione inviata al papa, il vescovo di Civitate dice di essersi recato a Manfredonia l'8 settembre del 1310 per interrogare “alcune persone degne di fede” circa lo stato del monastero.

Orbene, l'8 marzo del 1310 si celebra a Manfredonia un concilio indetto dal nunzio apostolico Guglielmo con la partecipazione di tutti gli abati dei monasteri compresi nella “provincia sipontina” e quale “ordinario” a tutti gli effetti, è presente l'abate Giovanni da Modena. Ora, nel periodo di un triennio, il futuro papa Giovanni e il futuro giudice che nel 1320 accuserà i cistercensi di indebita occupazione e dichiarerà nullo quanto disposto o estorto a Clemente V, non hanno mai avuto alcun sentore sia delle reali condizioni del monastero di S. Giovanni sia di tanti fermenti, clandestini o

---

23 Raoul Manselli, *L'Europa medioevale*, UTET, t. II, p. 1002.

24 *Reg. Ang.*, n. 213, e. 232 t, 10 giugno 1318.

meno, che fervevano, per dir così, nel sottosuolo della badia? Nel marzo del 1310 a Manfredonia, incontratisi per il Concilio il nunzio e l'abate, Giovanni da Modena, almeno quest'ultimo gli avrà dovuto riferire sulle reali condizioni di vita del suo convento e sullo stato generale dei possedimenti pertinenti alla badia <sup>(25)</sup>.

Infine per le implicazioni pubbliche, con la comunicazione al re e ai vassalli, la bolla clementina del 1311 non doveva essere ignorata dai due alti prelati ad Avignone e a Napoli. Il rumore, anche per quei tempi, di una badia occupata "*cum magna multitudinem hominum armatorum*" (d. 55) non poteva sfuggire al nunzio Guglielmo, come egli stesso dirà nelle sue contestazioni del 1320 all'abate di Casanova.

Tutto questo però non esclude la intraprendenza aggressiva dei cistercensi, già audacemente incalzanti dal 1307.

Conclusione: le oscure manovre, con la complicità del decano Mattiotto, potevano essere ignorate, ma non gli atti ufficiali di un papa al cui servizio erano i due prelati.

#### VI. *Processo ai Cistercensi di Casanova e sentenza di annullamento di una breve incorporazione.*

Comunque sia, i cistercensi di Casanova nel gennaio del 1320 sono chiamati in giudizio da Guglielmo di Balaeto, arcidiacono di Frejus, cappellano del papa, rettore di Benevento e nunzio apostolico nel Regno di Sicilia, incaricato già da un biennio dal pontefice di provvedere alla restituzione al patrimonio della Chiesa dei beni ingiustamente detenuti da terzi. Il processo, con varie sedute che vanno dal 22 gennaio al 12 luglio del 1320, data definitiva della sentenza, si celebra a Napoli nella chiesa di S. Giorgio Maggiore, sede del tribunale ecclesiastico.

Dalle carte processuali emerge questa chiara premessa riguardante gli scopi generali del mandato ricevuto ("*ad revocandum ad jus et proprietatem romane Ecclesie*"): "Considerato che abbiamo ricevuto dal santissimo padre e signore nostro Giovanni XXII ... lo specifico incarico: di censire tutte le chiese, i monasteri, i luoghi, le proprietà e i diritti spettanti al nostro pontefice e alla Chiesa romana che si crede siano stati occupati da ecclesiastici sia regolari che secolari, da corporazioni e conventi, comunità e laici, e siano da essi indebitamente tenuti con danno della nostra Chiesa; di accertare la verità indagando copertamente su costoro senza clamore e formale giudizio; di ammonire gli occupanti ed usurpatori dei suddetti beni, di indurli e, se necessario con la censura ecclesiastica, costringerli a restituire al pontefice signor nostro e alla Chiesa romana, consegnandoli pacificamente coi frutti in precedenza riscossi e nel termine da noi concesso, i monasteri, le chiese e i luoghi indebitamente occupati" (d. 56).

Questa l'accusa per la chiamata in giudizio: "di recente" era giunta notizia al nunzio che il monastero di S. Giovanni in Lamis era stato indebitamente occupato e che non di unione si trattava ma di una presa di possesso violenta, con promesse, lusinghe, atti di corruzione, falsificazione di documenti e informazioni infondate fornite al papa Clemente.

Varie le udienze tenutesi in tribunale nei giorni 22, 28-29 gennaio; 12, 15-16, 28-29 febbraio col sabato successivo; 15, 19 marzo; e 2, 5 e 12 luglio, con interruzioni dovute ora alle diverse occupazioni del nunzio ora, soprattutto, alle richieste del procuratore difensore dei cistercensi Jacopo, preposito della chiesa di S. Nicola in Vicoli (Pescara), per l'affannosa ricerca di documenti da esibire e testimoni a discarico da citare e presentare in giudizio.

Il nunzio anzitutto dichiara illegittimo il titolo di abate a Giovanni di Ofena. Egli tiene a precisare preliminarmente che il monastero di S. Giovanni in Lamis appartiene "*immediate*", cioè senza intermediari, direttamente alla Chiesa romana e che "*ab antiquo*" esso era retto dai monaci benedettini neri e che pertanto Giovanni di Ofena era da ritenere un sedicente ed illegittimo abate. È da ricordare che Giovanni di Ofena fu eletto abate subito dopo l'unione di Casanova l'8 dicembre 1311 (d. 44) e che figurava a capo del convento da lungo tempo; è però riletto circa quattro o

---

25 "L'esercizio della giurisdizione "ordinaria" dell'abate di S. Giovanni in Lamis appare dal suo intervento come vero "ordinario" insieme agli altri Abati degli altri Monasteri e al Vescovo di Vieste, suffraganeo di Siponto, (rappresentato dal procuratore Nicola) esistenti nell'ambito della provincia di Siponto, al Concilio indetto dal Nunzio Apostolico Guglielmo e celebrato l'8 marzo 1310 "*in maiori ecclesia civitatis Manfredonia*" per il pagamento al Sommo Pontefice Clemente V di due decime di tutti i loro proventi ecclesiastici" (cfr. Arch. Vatic. Collect. 161, f. 28-28 e Vendola D. *Rationes decimarum etc.*, Città del Vaticano 1939, p. 367.

cinque mesi prima del tempo della causa. Nell'intervallo risulta abate Francesco di Atri, rimosso non si sa per quale motivo. Questi, a sua volta, dopo la morte di Roberto d'Aunay, aveva concesso in locazione il casale Sala di proprietà del monastero a Giovanni detto Russo de Solmato (d. 50). A evitare ulteriori ripetizioni, a volte necessarie nel reperimento o ribadimento della linea narrativa, circa motivazioni, addebiti, contestazioni e testimonianze addotte, ma soprattutto per l'andamento della causa e il particolare atteggiamento di entrambe le parti (e anche al fine di non alterare il senso del testo, per il quale ci si affida al lettore) si crede opportuno trascrivere integralmente la parte conclusiva della sentenza che è anche un'efficace sintesi dello svolgimento dello stesso processo. Scrive il nunzio apostolico che tre giorni dopo la chiamata in giudizio, oltre il procuratore Jacopo della chiesa di S. Nicola in Vicoli e Giovanni di Ofena sedicente abate di S. Giovanni in Lamis,

“abbiamo fatto convocare innanzi a noi l'abate e la comunità del convento di Casanova per fornire alcune precisazioni sul diritto della Chiesa romana all'impugnazione dell'unione e offrir loro la possibilità di controbattere, se lo ritenessero opportuno.

L'abate di Casanova è venuto pertanto in nostra presenza per sé e per la propria comunità; gli abbiamo comunicato l'incarico apostolico a noi affidato, lo abbiamo interrogato e ammonito più volte perché desse risposta alle nostre contestazioni ed egli ha risposto con inconsistenti argomentazioni e rimostranze, ha minacciato a gran voce di voler interporre appello ed è andato via con arroganza, mentre noi ritenevamo l'appello del tutto pretestuoso.

Essendo poi state avanzate da noi alcune contestazioni al suddetto procuratore ed essendo stata data ad esse risposta, noi, sui particolari da lui smentiti, abbiamo provveduto, come di dovere, alla ricerca e all'esame dei testimoni e, su ciò che egli voleva smentire, abbiamo ritenuto, perché l'inchiesta procedesse senza sospetti e intralci per l'escussione dei testi, di dover dare incarico, sempre con pieno consenso dello stesso procuratore, al primicerio di Benevento e all'arcidiacono di Troia, uomini degnissimi, ed essi, procedendo nell'inchiesta loro affidata, hanno raccolto, a difesa della Chiesa romana, *quaranta testimoni* per lo più ecclesiastici e laici, religiosi e secolari, disposti a confermare le contestazioni da noi avanzate. Essi hanno inoltre fatto porre fedelmente per iscritto, come d'uso, con pubblico atto notarile, le loro deposizioni ed alcuni testi, le cui deposizioni sono state fedelmente trascritte, erano di coloro che lo stesso procuratore voleva produrre.

Le deposizioni di tutti questi testimoni, regolarmente chiuse e sigillate, sono state a noi consegnate dai suddetti primicerio e arcidiacono e noi le abbiamo rese pubbliche alla presenza del procuratore. Gliene abbiamo poi consegnato copia e abbiamo fissato un termine perentorio perché egli potesse eventualmente smentire le deposizioni dei testi e noi addurne altri che, in nostra difesa, volessero deporre contro lo stesso procuratore. Egli non ha detto nessuna cosa per la quale non si dovesse procedere alla conclusione dell'inchiesta; ha chiesto soltanto un rinvio per la raccolta del grano. Noi abbiamo ritenuto di non dovergli accordare alcun rinvio dal momento che, come si prescrive nell'incarico apostolico summenzionato, ci era stato raccomandato di procedere, in un'inchiesta di tal genere, rapidamente e senza intoppi (*de plano*), con discrezione e senza formale giudizio; abbiamo invece fissato allo stesso procuratore un termine perentorio per ascoltare la nostra conclusiva sentenza. Sentito ciò, il procuratore ha chiesto, per beneficio di restituzione, di essere ammesso, per una prova più convincente, a presentare con immunità testimoni, documenti e anche garanzie. E poiché il detto procuratore aveva avuto tempo adeguato per provare e presentare tutto ciò che volesse, poiché con malafede e per subdolo sotterfugio ci proponeva e chiedeva una simile restituzione, per rimuovere ogni motivo di rinvio abbiamo ritenuto di non fare concessioni e gli abbiamo assegnato un termine perentorio per ascoltare la nostra sentenza. Il procuratore, al diniego della restituzione e dell'immunità, si è appellato alla Sede apostolica, ma noi, per i motivi sopra indicati, non abbiamo accolto l'appello, né ritenuto opportuno trasmetterlo, giudicandolo pretestuoso. Ingiunto pertanto al detto procuratore di comparire in giudizio e, nonostante l'appello, trattare subito la causa, dal momento che gli era stato concesso tempo adeguato, egli ha risposto di non voler comparire in nostra presenza, né procedere in giudizio e, insistendo nella richiesta di appello, si è allontanato.

Volendo dunque concludere la presente inchiesta, nonostante questi pretestuosi appelli, convinti che non fosse il caso di convocare ulteriormente l'abate di Casanova e la sua comunità o il loro procuratore, considerato che è giuridicamente ineccepibile, quando uno, interponendo appello, si allontana per protesta dalla presenza del giudice, sottraendosi così alle sue intimazioni e al dibattito, concludere che per ciò stesso egli non vuol prostrarre la causa; ed è altrettanto legale citare le parti per procedere ad altro o all'ascolto della sentenza, a meno che la parte non rinunci spontaneamente all'appello; considerato che al giudice, in assenza dell'appelante, non si vieta di procedere e che in tal caso il processo giudiziario si deve ritenere valido, noi abbiamo con somma diligenza considerato tutti gli aspetti della presente causa e le affermazioni dei testimoni prodotti sia dalla Chiesa romana che dal suddetto procuratore.

E poiché è ampiamente provato dalle dichiarazioni rese dai testi a favore della Chiesa romana che la

suddetta incorporazione ed unione è stata ottenuta dal ricordato papa Clemente con malafede e falsità, e che senza falsità e con verità manifesta l'incorporazione ed unione non sarebbero state affatto concesse;

- poiché è stato pienamente provato che al tempo della successione il monastero di San Giovanni in Lamis, retto da abate e frati dell'ordine di San Benedetto dei frati neri, era fiorente di beni spirituali e materiali, godeva privilegi e proprietà nonostante l'ostilità dei nobili e dei potenti, aveva una rendita di trecento once d'oro, vi era in esso una comunità adeguatamente efficiente con dieci e più monaci oltre l'abate (“*in eo erat decens conventus monachorum decem vel amplius ultra abatem*”), i religiosi vi osservavano la regola e l'ospitalità e il monastero era in condizioni migliori di oggi e in modo migliore era governato;

- risulta accertato che l'abate del monastero di Casanova, con promesse ed illeciti patteggiamenti, ha indotto, o piuttosto sedotto, l'abate del monastero di San Giovanni, con la complicità del decano e all'insaputa di tutti gli altri monaci, a supplicare il ricordato papa Clemente perché incorporasse e unisse il monastero come se andasse in rovina, sebbene la verità fosse diversa.

È stato anche provato con ogni evidenza che il vescovo di Civitate, senza adempiere formalmente l'incarico a lui affidato, ma piuttosto trascurandolo, avuta una certa quantità di denaro, versato dall'abate di Casanova o da altri per lui, riferì al papa Clemente che il monastero di San Giovanni in Lamis era in rovina, impoverito di beni spirituali e materiali, oppresso dai potenti, e che pertanto l'unione e incorporazione era utile e necessaria.

È stato pure provato che l'abate di Casanova; dopo l'unione, catturò o fece catturare l'abate del monastero di San Giovanni e lo tenne prigioniero finché per le minacce non s'impegnò a versare una cauzione di cento once d'oro e a non lasciare il regno, né a ricorrere alla Curia romana per fare annullare e per impugnare l'unione e incorporazione: l'abate di Casanova, a seguito dell'unione e incorporazione, ha poi occupato il monastero di San Giovanni in Lamis, coi suoi privilegi e pertinenze, e ne ha avuto frutti per un valore di duemila once, oltre al godimento dei privilegi e di altri beni.

Ascoltato il consiglio di persone sagge e avvedute, come di corpo giudicante, invocato il nome di Cristo, emettiamo la nostra sentenza e dichiariamo:

- che la suddetta incorporazione ed unione non è valida, dal momento che essa, come in precedenza è stato dimostrato, è stata ottenuta con falsità e malafede;
- che il detto monastero di San Giovanni in Lamis nella diocesi di Siponto, dell'ordine di San Benedetto dei monaci neri, coi suoi castelli villaggi ville privilegi proprietà ed ogni altra pertinenza, ritorni in giurisdizione e proprietà della Chiesa romana, com'era prima dell'unione e incorporazione, per questa nostra definitiva sentenza e per il potere che ci viene dall'autorità apostolica a noi concessa in questa circostanza.

Ammoniamo e imponiamo inoltre perentoriamente, con la nostra canonica autorità, che l'abate, la comunità del monastero di Casanova, frate Giovanni di Offeno che si dice abate del monastero di San Giovanni e la sua comunità dell'ordine Cistercense, che in virtù dell'incorporazione ed unione sono riconosciuti tali dall'abate di Casanova e dalla sua comunità, liberamente e con buona pace restituiscano a noi il detto monastero di San Giovanni in Lamis coi suoi castelli, villaggi, ville, beni, privilegi e frutti fin qui percepiti, sia che credano debba esserci consegnato, in nome del nostro pontefice e della Chiesa romana, entro un mese dalla presente sentenza e ingiunzione, sia che credano di doverlo consegnare appena possibile.

Non adempiendo, pronunciamo sentenza di scomunica nei riguardi dell'abate di Casanova e di frate Giovanni di Offeno, e sentenza di interdetto nei riguardi delle suddette comunità, con questo pubblico atto, gravato delle spese di legge da noi sostenute, la cui entità ci riserviamo di notificare con altro in seguito, con la sentenza di condanna.

Redatta, letta e pubblicata è stata la presente sentenza dal suddetto arcidiacono nel palazzo della chiesa di San Giorgio Maggiore in Napoli, a tribunale riunito, presenti come testimoni il venerabile frate Bertrando abate del monastero di San Benedetto di Salerno, frate Ponzio Bertinelli, dal monastero di Sant'Andrea della diocesi di Avignone, don Gerardo de Vitrinis arcidiacono di Troia, maestro Pietro de Brixia canonico di Pergamo. Il giorno 20 luglio di mia mano, in qualità di giudice” (d. 56).

Invalidati quindi i motivi giustificativi di quanto era stato disposto con la bolla clementina del 20 febbraio 1311, estorta “con inganni”, resa nulla l'incorporazione a Casanova, dal 20 febbraio 1320 il monastero col suoi beni passava “*immediate*” alla Chiesa romana che si accingeva a una confusa gestione diretta della baronia. Essa, poi, a un tempo, poteva ritenere l'intero Regno quale suo Stato vassallo, e il re a sua volta si poteva ritenere sovrano di quel feudo amministrato direttamente dal papa.

Intanto il 27 maggio 1321 da Avignone Giovanni XXII ordina alla società degli Acciaiuoli di Firenze di restituire alla Camera apostolica la somma di cento once “d'oro in argento” e di sessanta once

d'oro puro, cauzione versata in deposito dall'abate Giovanni da Modena, tenuto in cattività dai cistercensi. Il 17 giugno 1321, sempre da Avignone, il papa dichiara di aver incamerata la somma suddetta (dd. 62-63).

#### VII. *Considerazioni su una sentenza comunque irrevocata.*

Che Guglielmo di Balaeto avesse le sue buone ragioni per raggiungere gli scopi con le conseguenze desiderate, non lo si può negare. Si possono ammettere l'occulta manovra dei cistercensi, durata per più di un triennio (dal 1307 al 1310) e la loro sempre più arrogante pressione fino al ricorso a mezzi violenti nel possesso della badia. Si stenta solo a credere che di tanto "rumore" nulla giungesse nelle alte sfere pontificie per più di un decennio. Eppure lo stesso nunzio si rifà sempre alla "*vox et fama publica*" quando accusa i cistercensi di tante malefatte. Un'occupazione armata, anche per quei tempi, doveva avere la sua innegabile risonanza fino a Napoli, fino ad Avignone. Si può anche ammettere che il vescovo di Civitate abbia ceduto a un atto di corruzione ("*recepta certa pecunia quantitate vel expensa*"). Il possibile complotto del 1307 è avvenuto a Ripalta nei pressi di Civitate e l'inchiesta venalmente condotta presumibilmente a tavolino al più in un sol giorno: "*Fecit ipsam inquisitionem longe a dieta monasterio Sancti Iohannis per unam dietam vel plus, cum testibus et personis, qui statum eiusdem monasterii ignorabant*" (d. 55), così afferma il nunzio. Anche da parte nostra si è accennato all'impressione che si ricava dalla lettura della relazione del vescovo al papa: di qualche cosa di preconstituito, dove la tematica dei quesiti posti ai testimoni risponde alla linea dei desideri già impliciti nelle domande dell'inquirente. Ma al di là della credibilità dei testimoni pilotati dal vescovo, rimane anche l'innegabile situazione di estrema angustia della badia rilevabile da più fonti. Non si può presumere che si potesse impunemente accusare di soprusi magnati, potenti e membri della famiglia reale. Usurpazioni e predonerie si sono verificate prima e anche dopo la sentenza, come poi riconoscerà lo stesso papa e si vedrà in seguito, dopo il sequestro dei beni. Ma la credibilità delle indagini del vescovo di Civitate è confermata per altra via dallo stesso papa, il quale nella sua nota bolla afferma tra l'altro: "Noi affidammo a viva voce al nostro diletto figlio Guglielmo di San Nicola in Carcere Tugliano, diacono cardinale, il compito di condurre egli stesso un'altra inchiesta sulla vicenda e di riferire cosa avesse accertato sui fatti predetti". Pertanto "a seguito dell'inchiesta del vescovo di Civitate e sulla base della relazione dello stesso cardinale, a noi consta dunque che tutto ciò che ci era stato riferito dall'abate e dai frati del predetto monastero di San Giovanni risulta vero". Tanto ribadisce lo stesso papa da Avignone il 20 febbraio 1311 quando dà mandato ad Aimardo vescovo di Salpi, a Landolfo vescovo eletto di Bari e all'abate del monastero di Ripalta di immettere i cistercensi di Casanova nel possesso della badia. Ma di queste dichiarazioni della bolla clementina, del relativo mandato papale (dd. 41 e 42) e della segnalazione in merito fatta dallo stesso procuratore di Casanova nella lunga relazione cronologica del processo e poi nella sentenza, entrambe redatte dal giudice, nessuna traccia. Il nunzio apostolico sembra ignorare quest'altra inchiesta promossa da Clemente V e condotta dal cardinale Guglielmo di San Nicola.

Pur col dovuto riconoscimento di crismi canonici, di diritti acquisiti in una specifica temperie storica, il lettore odierno non può non rilevare la particolare situazione che il nunzio apostolico è a un tempo giudice e parte in causa: lo stesso procuratore di Casanova avanza riserve sulla competenza del giudice (d. 55), ma questi pone alla frusta i cistercensi nell'affannosa ricerca di documentazione e di testimoni. Mentre i nomi di questi ultimi sono tutti rilevabili dalle carte del processo, mai un nome dei quaranta testimoni a carico prodotti dal nunzio. Anche se sotto sigillo, le deposizioni raccolte nel duomo di Lucera dal primicerio di Benevento Iacobo Manto e dall'arcidiacono di Troia Geraldo de Vitrinis esibite allo stesso procuratore dei cistercensi, risultano anonime. Insomma, il nunzio-giudice si appella sempre genericamente alla solita "*vox et fama publica*", la stessa fonte contestata a cui si riferiva il "corrotto" e smentito vescovo di Civitate. Emerge dagli atti processuali che l'antico abate Giovanni da Modena era ritenuto ancora vivo al tempo del processo, come afferma il procuratore casanovese; ma non risulta citato e presente al processo. Era forse un testimone scomodo per entrambe le parti: era stato tenuto in cattività dai cistercensi e grave poteva essere la sua deposizione, ma d'altra parte poteva anche avanzare al

nunzio diritti di legittimo ripristino nel possesso del suo monastero. Tanto non è avvenuto e la cauzione versata agli Acciaioli di Barletta è invece passata alla Curia pontificia.

Inoltre, è interessante rilevare questa significativa dichiarazione più volte ripetuta al nunzio:

“Ci era stato raccomandato di procedere in un'inchiesta di tal genere, rapidamente, con discrezione e senza formale giudizio” (“*Quod procederemus in huiusmodi negotiis simpliciter et de plano absque strepitu indicii et figura*” (d. 56).

Questa dichiarazione può avallare il sospetto di chi sa di compiere un atto di arbitrio e intende procedere al coperto nel condurre un processo puramente formale.

A leggere infine i motivi per cui il nunzio-giudice non intende inoltrare qualsiasi appello, minacciato e richiesto dal procuratore di Casanova, si noteranno certe ripetute circonlocuzioni. La tortuosità del linguaggio desta il sospetto che il nunzio non è convinto di agire linearmente, donde una certa acrobazia di stilemi e una semantica sfumata, quando appunto si crede di toccare i nodi giuridici della questione.

Pare però superfluo insistere sul modo di dire del nunzio, quando invece occorre volgere l'attenzione al suo modo di fare, in esecuzione di un preciso e predeterminato disegno avignonese, il cui fine va inesorabilmente oltre l'azione contingente dei nunzi delegati. La ferrea logica degli eventi è imposta dalla volontà e dalla legge del più forte. La prepotenza del meno potente (in questo caso dell'abate cistercense) è pretesto da parte del più potente. Nella prima metà del 1323 Guglielmo di Balaeto muore; il suo successore persegue decisamente la volontà che gli viene dall'alto. Pare un giuoco fra gatto e topo. Nel giro di un anno (1327-28) i due monasteri di San Giovanni in Lamis e di Casanova (rimosso l'abate di quest'ultimo e accusato di eresia) sono affidati in commenda a fiduciari di Giovanni XXII.

Nel 1220, per motivi accentratrici, Federico II a Capua rivede tutti i diplomi di concessione a feudatari laici ed ecclesiastici. Non diversamente circa un secolo dopo, nel 1318 Giovanni XXII affida a Guglielmo di Balaeto la revisione generale di tutti i beni ecclesiastici nel Regno. Per tale mandato, le nostre due badie in meno di un decennio perdono autonomia, diritti e privilegi. Nei due casi trionfa la volontà del più forte nell'imporre le sue ragioni.

#### VIII. *Conseguenze funeste di una sentenza.*

Nonostante il diniego del nunzio apostolico di inoltrare il loro appello al pontefice in Avignone, i cistercensi dei due conventi non si danno per vinti. A due mesi di distanza dalla sentenza, il 19 settembre 1320 (dd. 57-58), i due abati, per mezzo dello stesso procuratore Iacopo preposito di San Niccolò di Vicoli, si rivolgono direttamente al papa. Sei mesi dopo (d. 59), a mezzo di un loro nuovo procuratore Guglielmo di Atri, insistono nella richiesta di revisione del processo. Supplicano il pontefice perché si degni di citare in giudizio Guglielmo di Balaeto, il quale “*pro suo procedens arbitrio voluntatis per suam difinitivam sententiam declarasse dicitur dictas incorporationem et subiectionem dicti monasterii Sancti Iohannis non valere*” (d. 59). Contro “l'iniqua sentenza”, rivolgendosi direttamente al papa, nella sua perorazione, il procuratore conclude: “*Non obstante quod dicte cause seu cause non sint de sui natura in Curia romana tractantes cum congruentius videatur pro eo quod agitur de incorporatione predicta facta per felicis recordationis dominum Clementem predecessorem vestrum id examinari in Curia vestre Sanctitatis quam alibi et potissime cum per audientiam vestram contra officiales vestros et eius processus extra curiam licet aliquae minime concedantur*” (d. 59, p. 307). Giovanni XXII accoglie l'appello e incarica della questione Giovanni d'Arpadelle, canonico di Parigi, suo cappellano, uditore *specialiter* deputato delle cause del “sacro palazzo”. A sua volta Giovanni d'Arpadelle autorizza l'arcidiacono di Penne, Ruggero arciprete di Santa Maria di Vasto, e Giovanni di Celeria, arciprete di S. Maria Venacquosa, di citare in giudizio Guglielmo di Balaeto. Pertanto, il 7 maggio 1321, da Napoli (d. 61) il predetto Giovanni di Celeria, come da mandato ricevuto, cita dinanzi al pontefice in Avignone per il 1 ottobre (o il 2 se festivo il primo giorno) Guglielmo di Balaeto. Nulla si sa dello svolgimento della causa.

Indirettamente si apprende che l'esito fu negativo per i cistercensi, ritenuto dallo stesso papa privo di fondamento giuridico il loro appello.

Ma conta rilevare che ancor prima della data proposta per la discussione dell'appello, come sappiamo, il 17 giugno 1321 (d. 63), da Avignone il papa, convinto delle ragioni esposte dal suo

nunzio apostolico circa l'annullamento dell'unione dei due monasteri, e come egli stesso dichiara agli Acciaiuoli in Firenze, aveva già provveduto a riscuotere quella somma cauzionale versata dall'abate Giovanni da Modena tenuto in cattività dai cistercensi. Inoltre, sempre prima del 2 ottobre, nell'inesorabile successione degli eventi, conseguenti alla sentenza di Guglielmo di Balaeto, il 22 settembre 1321 da Avignone (d. 64) Giovanni XXII, "*non obstante quod abbas monasterii Casenove ac Iohannes de Offania (sic) ... appellarunt*", ordina a [Leonardo Mancino], arcivescovo di Siponto, di procedere al sequestro dei beni del monastero di San Giovanni in Lamis e di lasciare una congrua parte di essi per il sostentamento del sedicente abate, degli altri frati e inservienti. Respinto comunque l'appello, il papa, dopo la morte di Guglielmo di Balaeto, il 13 agosto 1323, da Avignone (d. 65), rivolgendosi al successore Geraldo de Valle, rettore della Campagna e della Marittima, ribadisce l'ordine del sequestro dei beni del monastero.

Senonché a smentire Guglielmo di Balaeto sulla floridezza, l'efficienza e la sicurezza della badia, anche dopo la sua sentenza che invalidava l'unione dei due monasteri, le usurpazioni dei nobiliti locali continuano a danno del monastero, dilagando nei suoi tenimenti. Di Carlo e di Bernardo di Raiano, signori di Rignano, che si erano impossessati della terra di San Marco in Lamis, si è già detto, ma il sequestro ordinato dal papa fu un gesto di tale gravità da paralizzare l'intera vita dei casali con gravi conseguenze per i vassalli. Conscio della gravità della situazione, il 28 maggio 1327 (d. 66) da Avignone, Giovanni XXII ordina a Raimondo vescovo di Montecassino di procedere alla revoca del sequestro dei beni. Suo malgrado, egli è costretto ad ammettere:

*"Quodque occasione dicti sequestri dictum monasterium Sancti Iohannis destructioni exponitur et quoddam casale ipsius iam totaliter est destructum et ab habitatoribus derelictum eo quod dicti habitatores oppressionibus et violenciis circumvicinorum nobilium et potentum sublato eis auxilio dictorum abbatis et conventus dicti monasterii Sancti Iohannis non poterant resistere per se ipsos"* (d. 66).

Senonché, non sappiamo se dovuta a un'improvvisa o meditata decisione, quasi contemporaneamente, il 7 giugno 1327 sempre da Avignone (d. 67), Giovanni XXII, con decisione gravida di definitive conseguenze, affida in commenda la cura e l'amministrazione del monastero a Matteo Orsini già vescovo di Agrigento, da poco eletto arcivescovo di Siponto. In pari data, il papa si premura di notificare la sua decisione al convento di S. Giovanni in Lamis (d. 68) e ai vassalli del monastero (d. 69). Scopo espresso del papa è la speranza che "con i superni favori" le sorti del monastero "*spiritualiter et temporaliter valeant refluere*" (d. 67).

In verità ha così inizio la triste e plurisecolare serie degli abati commendatarii. È così decretata la fine di una gloriosa badia: non rimangono pertanto che il lungo rimpianto dei locali nati all'ombra del monastero e questi frammentari ricordi storici, laboriosamente ricostruiti in un tessuto narrativo; in verità questo della commenda fu un istituto di per sé costituzionalmente patologico e giammai fisiologico come era nelle dubbie giustificazioni di Giovanni XXII (<sup>26</sup>).

#### IX. *Tristi vicende di una badia data in commenda.*

Le oscure e talora romanzesche e pietose vicende della badia continuano per oltre mezzo secolo. Appena tre mesi dopo dalla concessione in commenda sono sorte difficoltà, per dir così, di ordine tecnico ed economico, a seguito della disposta sentenza di Guglielmo di Balaeto e del successore Gerardo de Valle, circa i redditi del monastero da percepirsi a favore della Camera apostolica e da parte dei cistercensi che intendevano sollevare liti in merito. Esse sono state direttamente esposte

---

26 Per l'anno 861 tra gli altri eventi del tempo L. A. Muratori riferendosi a commendature nepotistiche già concesse da imperatori e da pontefici, annota e commenta:

*"In quest'anno ancora da' diplomi rapportati dal Margarino impariamo, che Gisla figliuola dell'Imperator Lodovico era in educazione nel Monistero appellato Nuovo, ed ora di Santa Giulia di Brescia, e che l'Augusto suo padre, secondo gli abusi di que' tempi, che tuttavia durano in qualche paese della Cristianità, le conferì quel sacro Luogo da signoreggiare, usufruttare, e governare per tutta la sua vita, secondo la Regola di San Benedetto. Il diploma è dato in Brescia. Con un altro diploma dato in Marengo, confermò esso Imperadore tutt'i privilegi e beni del Monistero di San Colombano di Bobbio ad Amalrico Vescovo di Como, chiamato ivi Abbas Monasterii Bobiensis, giacché, si era già introdotta la biasimevole usanza di conferir le Badie a' Vescovi, e tal volta fino a' Secolari, i quali lasciata una parte delle rendite pel magro sostentamento de' Monaci, si divoravano senza mettersi scrupolo il resto".*

dall'arcivescovo al papa, il quale prende atto della sincerità e della devozione dell'esponente, del tenore della petizione "*per fidedignam relationem intimatam*". al fine di dirimere una eventuale lite su diritti da percepirsi da parte dei cistercensi, della Curia e dello stesso abate commendatario. Un anno dopo il papa precisa meglio i suoi intendimenti. Elevato alla porpora cardinalizia Matteo col titolo dei SS. Giovanni e Paolo e poi con quello di vescovo di Sabina, il pontefice, il 14 giugno 1328 (d. 71), conferma nella commenda il neocardinale e prescrive che alla di lui morte il monastero ritorni a chi di spettanza.

Ma doveva essere talmente caotica la situazione circa i beni della badia che, nello stesso giorno, il 23 giugno (d. 72), su istanza dello stesso cardinale Matteo, il papa dà mandato a Giovanni vescovo di Vieste, all'abate del monastero di S. Sofia di Benevento e all'arciprete della chiesa di Foggia di svolgere un'inchiesta sulle effettive condizioni dei beni variamente contestati o usurpati da gente di ogni risma: laici, ecclesiastici e soprattutto "duchi, marchesi, conti, baroni, nobili e militi, *communia quoque ac universitates civitatum...*", "*occupatores seu detentores, molestatores et iniuriatores*". I suddetti prelati sono ritenuti dal papa "*conservatores et iudices eidem cardinali*", comunque suoi amministratori fiduciari.

Ciò nonostante le cose volgono sempre al peggio. Morto il cardinale commendatario, morto Giovanni XXII che aveva promosso la prima inchiesta sullo stato della badia, a dodici anni di distanza, il nuovo papa, preoccupato da una situazione divenuta rovinosamente insostenibile, promuove una nuova inchiesta.

Successore di Giovanni XXII era Benedetto XII, Giacomo Fournier, monaco cistercense, "in tutta la sua carriera aveva mantenuto rigore e spirito monastico, una pietà sincera e profonda, una santità di vita mai messa in dubbio" (27).

Il 19 ottobre 1340 (d. 73) Benedetto XII ordina a Sasso arcivescovo di Siponto di informarlo diligentemente sulle reali condizioni della badia quando venne affidata in commenda al cardinale Matteo e su quelle successive alla morte di costui.

Il papa non manca di esporre le sue preoccupazioni per le usurpazioni, per la continua diminuzione o esodo dei monaci e per lo stato di abbandono degli edifici. Nel tempo in cui il cardinale lo tenne, il monastero "*fuit in domibus et edificitiis suis deterioratum non modicum et in consueto monachorum, conversorum et aliorum ministrorum ipsius numero quam plurimum diminutum*".

Morto Benedetto XII, i monaci di San Giovanni in Lamis, a mezzo di Arnaldo di Giovanni, procuratore in Curia dell'ordine cistercense, e di Benedetto di Francesco, monaco dello stesso monastero, si rivolgono al nuovo papa Clemente VI, il benedettino Pietro Roger, esponendo l'impellente necessità di riformare il convento e di provvedere a favore di Guglielmo cardinale prete del titolo dei Quattro Santi Coronati. Si legge nel breve documento una certa trepidazione per le squallide condizioni del convento dove il "*divinus cultus*" si era ridotto quasi "*ad nichilum*". Con sollecita premura il papa provvede secondo i desideri della supplica, affida la commenda al predetto cardinale Guglielmo in data 25 maggio 1342 e ne dà contemporanea comunicazione al convento e ai vassalli (dd. 74-77).

Senonché anche il nuovo abate commendatario, resosi conto delle tristi condizioni del monastero, informa il pontefice sulle mai fugate e moleste usurpazioni. Siamo a una terza inchiesta sui beni e sulla persistente miseranda vita del monastero: il 14 luglio 1342 Clemente VI dà mandato a Giovanni, vescovo di Avignone, a Giacomo, vescovo di S. Agata dei Goti e all'abate del monastero di S. Benedetto di Manfredonia di svolgere un'inchiesta sulle indebite appropriazioni di beni spettanti al suddetto monastero effettuate da diverse persone e di provvedere alla completa reintegrazione dei beni stessi (d. 78). Il papa ripete fil filo l'elenco di usurpatori laici ed ecclesiastici della precedente bolla di Giovanni XXII del 23 giugno 1328 (d. 72).

#### X. Nuove nomine e nuovi soprusi.

Segue un silenzio delle fonti di precisi undici anni, c'è poi solo un monotono e rituale procedimento nella nomina dei nuovi abati commendatari.

Il 19 luglio 1353, da Villeneuve, Innocenzo VI, avendo il cardinale Guglielmo rinunciato alla

---

27 R. Manselli, *op. cit.*, p. 1010.

commenda, nomina abate del monastero Giovanni de Guisya monaco di Clairvaux e, come al solito ne dà contemporanea comunicazione al convento, ai vassalli, all'abate del monastero di Casanova e ai reali di Sicilia Ludovico e Giovanna, pregando costoro di continuare a concedere al nuovo abate i loro favori con la relativa protezione (dd. 79-83).

Morto Giovanni de Guisya, il papa, il 29 febbraio 1356, da Avignone, affida la commenda al cistercense Matteo priore del monastero di S. Bartolomeo di Carpineto nella diocesi di Penne (dd. 84-86).

Il 15 febbraio 1358, dimorando il nuovo abate Matteo di Barisciano (forse sempre) nel monastero di S. Bartolomeo, nomina Nicola di S. Panfilo, monaco di Casanova, e Matteo di San Marco, monaco di San Giovanni in Lamis, suoi vicarii e fiduciarii con licenza di governare le persone e di disporre e conservare i beni "con un'amministrazione utile e onesta" (d. 87).

È da rilevare che a cinque anni dalla nomina dell'abate Matteo di Barisciano, il 15 marzo 1361 (d. 88) da Napoli, il principe Filippo di Taranto, conte di Acerra, e la moglie Maria contessa d'Alba, figlia del duca di Calabria, prendono sotto la loro protezione e difesa l'abate con tutte le connesse pertinenze, nonché i possedimenti, i diritti e i redditi del monastero esistenti nel Regno di Sicilia.

È una protezione che dava ombra o semplicemente richiesta dalla necessità?

È un fatto che l'assillo per i soprusi e le preoccupazioni pungentemente persiste. Ancora due anni dopo l'abate e i monaci della badia sono costretti a rivolgersi al papa: il 5 marzo 1363 da Avignone Urbano V ordina a [Marino Ramamondo], arcivescovo di Siponto, ad Andrea, vescovo di Lesina e a Matteo, vescovo di Civitate, di offrire protezioni all'abate e al convento contro coloro che ne occupavano indebitamente i beni.

#### XI. *I "nefandi delitti" dell'abate Giovanni da Ponza.*

Giovanni da Ponza, nuovo abate di S. Giovanni in Lamis per circa un quadriennio (gennaio 1364 - ottobre 1367), e il cardinale-guerriero Roberto di Ginevra, poi antipapa Clemente VII, sono due figure emblematiche di una determinata epoca storica; due prodotti, si potrebbe dire, creati da un tempo che diede occasione alle loro avventure. Sono il conseguente frutto del disordine e dello smarrimento che regnano al centro, nella Curia pontificia ad Avignone e a Roma, alla vigilia-preludio dello scisma d'Occidente, dove le notizie della periferia giungono in un oscuro alone di romanzo e l'emotività spinge la fantasia a decisioni precipitose.

Il discusso operato dei due, presunto o reale, ha comunque inciso notevolmente sulle sorti della badia, affrettandone l'inevitabile fine. Nel triste epilogo si assiste alla paradossale concorrenza di papi e antipapi. Una frettolosa liquidazione, quasi una vendita all'asta da parte di Clemente VII, che ricorda quella disinvolta del decano Mattiotto nel 1307 e si aggancia a quella del 1318, ordinata da Giovanni XXII col suo programma revisionistico e che si concluse con il mortificante istituto degli abati commendatarii.

A Matteo di Barisciano, divenuto abate di Casanova, già dimorante nel monastero di San Bartolomeo di Carpineto più che a San Giovanni in Lamis, succede il 24 gennaio 1364 (d. 90) Giovanni da Ponza della diocesi di Gaeta. Urbano V, da Avignone, nel darle come al solito comunicazione al convento, ai vassalli, allo stesso Matteo di Barisciano e alla regina Giovanna (dd. 91-94), lo presenta quale persona positivamente produttiva, come già il suo predecessore (dd. 84-90) e lo raccomanda alla loro protezione. Ma poi il papa, allarmato dalle informazioni fornitegli da alcuni monaci scappati dal convento di San Giovanni in Lamis e recatisi in udienza a Viterbo, il 1 ottobre 1367 (d. 95) ordina all'abate del monastero di Santa Maria di Casanova di rimuovere dalla carica Giovanni da Ponza e di sostituirlo con persona idonea.

Orribili le nefandezze che avrebbe commesso l'abate Giovanni, secondo i monaci informatori: dilapidatore inconsulto delle sostanze del convento; demolitore delle fondamenta di strutture assai costose; detentore in cattività del monaco Antonio di San Marco in Lamis, poi liberato dagli amici con una grossa somma per il riscatto; mantiene a sue spese un monaco avventuriero diffamato nell'ambiente e coinvolto in molti crimini; trascura i doveri canonici; non è solito recitare l'ufficio sacro; "ogni giorno vende, cede, dilapida e trasferisce nelle mani dei laici i beni del monastero" il quale così sconvolto "ha avuto un danno di circa mille fiorini d'oro", "per cui se non si provvede",

monaci e conversi “saranno costretti a fuggire dal chiostro”; questa infine l'accusa più infamante: l'abate Giovanni è un libero concubinario con rapporti incestuosi: “*ex quadam sua filia concubina quandam filiam procreavit et semel provocatus ad iram dictam suam concubinam, quam infra cepta dicti monasterii interdum tenere non veretur, percussit, ex cuius percussione dicta concubina gravida, ut creâitur, abortivit*” (d. 95).

Quanto il fondamento di vero di questo cumulo obbrobrioso di accuse e quanta la fervida fantasia di quei monaci recatisi a Viterbo, così accaniti contro l'abate, non c'è dato verificare. Non sappiamo se l'imputato sia stato chiamato in giudizio per dire le sue ragioni a difesa e a discolta. Né si vorrebbe pensare che data l'enormità dei delitti attribuitigli, il pontefice abbia agito emotivamente solo sulla base delle informazioni fornitegli dai frati ricorsi a lui in Viterbo. Ci sfugge la documentazione della controparte.

Vero è, però, che Urbano V intima all'abate di Casanova di rimuovere sollecitamente Giovanni da Ponza, appena ascoltati i monaci di S. Giovanni: “*Nuper ad audientiam apostolatus nostris dilectis filiis conventu monasterii Sancti Iohannis in Lamis...*”. Tanto il 1 ottobre da Viterbo; ma il 20 novembre 1367 da Roma (d. 96) su insistenza del papa, Guglielmo cardinale vescovo di Sabina e Arnaldo arcivescovo di Auch, camerario del papa e del sacro collegio dei cardinali, intimano all'abate di Casanova di provvedere, entro il termine di trenta giorni, sotto pena di scomunica, alla nomina di un altro abate idoneo per il monastero di S. Giovanni in Lamis.

È comunque da riflettere: possibile che un tale abate sia divenuto un mostro di delitti in poco più di tre anni; che egli avesse una concubina figlia e una nipote: si tratta di tre generazioni non riducibili ai minimi termini di tre anni; e, pertanto, non è pensabile che la Sede apostolica fosse fino a tal punto disinformata. Anzi, nella lettera di nomina del gennaio 1364, questo Giovanni da Ponza è ritenuto “*personam utilem et etiam fructuosam cum nostris fratribus diligenter*” il papa si rivolge esplicitamente all'abate dichiarando: “*consideratis multiplicium virtutum meritis*”, “*quibus omnibus attenta meditatione pensatis de persona tua ... providemus teque illi preficimus in abbatem*”.

In tale capovolgimento di situazione in un arco di tempo così ristretto, i presunti o reali crimini di Giovanni da Ponza, se proprio non nascondono ben altro, inducono il pensiero a oscillare tra la condanna e la semplice sospensione del giudizio.

## XII. *Contraddizioni ed atteggiamenti della Curia avignonese.*

Le confuse cognizioni che giungevano ad Avignone, su informazioni vaghe, sensazionali o pretestuosamente interessate, hanno pure avuto la loro parte nell'atteggiamento ambiguo e contraddittorio della Sede apostolica nei riguardi dei cistercensi dei due monasteri: una perdurante oscillazione con smentite e conferme, durata per quasi tutto il Trecento, a partire dalla bolla di Clemente V del 1311.

Annullata l'unione-incorporazione nel 1320 con la sentenza di Guglielmo di Balaeto, era lecito aspettarsi una netta scissione di rapporti tra le due badie; ma non fu propriamente così. Il 28 maggio 1327 da Avignone (d. 66), rivolgendosi a Raimondo vescovo di Montecassino, Giovanni XXII scrive:

“Il monastero di San Giovanni non a quello di Casanova ma all'ordine cistercense fu unito, come si dice apparire evidente da lettere apostoliche”; è da notare la nebulosità della locuzione latina: “*sicut ... apparere dicitur evidenter*”, che nasconde una situazione di fatto ben diversa da quella disposta da Guglielmo di Balaeto; alla quale, così smentendosi, si richiama precedentemente lo stesso papa nell'ordinare a Leonardo arcivescovo di Siponto il sequestro dei beni: “*Dudum dilectus filius magister Guillelmus de Balaeto ... monasterium Sancti Iohannis in Lamis ordinis sancti Benedicti monasterio Casenove ordinis Cisterciensis Sipontine ac Pennensis diocesium minus canonice, ut dicebatur, unitum super hoc prius auctoritate nostra cognita veritate ad ius et proprietatem. Ecclesie romane per diffinitivam sententiam, ut idem magister Guillelmus asserit exigente iustitia revocavit*” (22 settembre 1321, d. 64).

Nell'affidargli la commenda (7 giugno 1327) il papa così saluta l'arcivescovo sipontino: “*Venerabili fratri Matteo ... administratori in spiritualibus et temporalibus monasterii Sancti Iohannis in Lamis Cistercensis, dudum sancti Benedicti ordinum, Sypontine diocesis, salutem*” (è una formula ripetuta nei dd. 68-70).

Con lo stesso Giovanni XXII (14 giugno 1328) spunta questa espressione sconcertante, come di uno

scemato di memoria che non ricordi i precedenti giuridici: alla morte dell'abate Matteo "il monastero ritorni a quello di S. Maria di Casanova, se ad esso era mai stato unito, oppure a coloro ai quali spetta di diritto" (d. 71).

La stessa formula, ormai rituale, ribatte Clemente VI il 25 maggio 1342 nel nominare abate Guglielmo cardinale dei Quattro Santi Coronati.

Che il legame tra i due monasteri di S. Maria di Casanova e di S. Giovanni in Lamis perduri con dipendenza di quest'ultimo dal primo, quale casa madre, lo conferma Innocenzo VI (19 luglio 1353) nel comunicare a Casanova la nomina dell'abate commendatario di S. Giovanni in Lamis, Giovanni de Guisya.

Infine, ancora un'ultima incongruenza. Nel nominare abate di San Giovanni in Lamis Giovanni da Ponza (24 gennaio 1364, d. 90) Urbano V fa questa gelosa precisazione, circa il diritto di nomina di ogni abate: "*Nullus preter nos hoc vice se intrmittere potuit neque potest*". Senonché proprio nella delibera di rimozione dell'abate Giovanni da Ponza, lo stesso papa e i suoi "vici", pena la scomunica, ingiungono all'abate di Casanova di provvedere alla nomina di un altro abate (dd. 95-96).

Tuttavia non si trattava forse di un modo qualsiasi di far cacciare le castagne dal fuoco a una terza persona: ci doveva essere qualche cosa d'altro che a noi sfugge. Ma tutto questo comportamento pendolare ed esclusivo fa supporre la pressione convergente di altri motivi o interessi.

Dopo la rimozione di Giovanni da Ponza con l'ingiunzione dei due prelati, il cardinale Guglielmo e l'arcivescovo Arnaldo, non si sa chi sia stato realmente designato dall'abate Matteo di Casanova. Da Villeneuve, il 3 settembre 1371 (d. 97), Gregorio XI ordina all'arcivescovo di Siponto, Filippo Elvio, al vescovo di Troia, Nicola e all'abate del monastero di S. Maria di Ripalta di offrire la loro protezione ad Antonio abate di S. Giovanni in Lamis contro coloro che occupavano indebitamente i beni del monastero. Non c'è dato però supporre se questo abate sia quello stesso Antonio di S. Marco in Lamis, tenuto in prigione da Giovanni da Ponza e poi riscattato da alcuni suoi confratelli. Venti giorni dopo sempre da Villeneuve (d. 98), il papa concede, non si sa per quali specifici ma gravissimi motivi, ad Antonio "*abbati monasterii Sancti Iohannis in Lamis ordinis Cistercensis*" la facoltà di ricevere dal proprio confessore l'assoluzione plenaria una sola volta "*in articulo mortis*".

### XIII. 1378-1578.

Due date, che con la loro precisa coincidenza a distanza di due secoli, appaiono sorprendenti, e, si vorrebbe dire, fatidiche. La prima segna la fine ormai inesorabile della badia, la seconda il mirabile inizio del convento francescano.

Nel 1378 c'è la premessa storica, in vero, dell'inizio della fine, di un tramonto definitivo o, meglio, di un consequenziale travolgimento, di contraccolpi diretti in rapporto a quanto avveniva a Roma, ad Avignone, in Italia e in Europa. In quest'anno, Urbano VI, l'8 aprile, saliva al soglio pontificio, finalmente in Roma, e a Fondi il 20 settembre saliva all'anti-soglio pontificio Clemente VII ("questo infame onore toccò al zoppo Roberto Cardinale di Ginevra", Muratori). Si tratta comunque di elezioni dovute a "motivi politici ma non cristiani", di due personalità di forte, volitivo carattere, fornite di una eguale carica di energia esplosiva.

"Dell'anno presente funestissima sempre fu e sarà la memoria nella Chiesa del deplorabile scisma, che accadde. Attendeva il Pontefice Gregorio XI a risarcir le Chiese di Roma divenute nido di gufi, perché abbandonate per più di settanta anni da' Cardinali, che immersi nelle delizie di Provenza niun pensiero si metteano de' loro titoli, e tutto lasciavano andare in rovina".

Urbano VI "era in concetto di menar vita austera, e di nudrir molto zelo per la Religione; ma non abbondava di prudenza, perché l'alterigia, e l'credere troppo a se stesso e agli adulatori gli toglieva la mano. Dicono, ch'egli possedea gran probità e molte altre virtù; ma o di queste non aveva egli se non la superficie, o almeno scomparvero tutte, da che fu salito al Pontificato. In vece di usar l'umiltà, che sta bene anche ne' Romani Pontefici, per non dire di più - in vece di guadagnarsi almeno sui i principj l'affetto de' Cardinali, e di lavorare a poco a poco la riforma della Corte Pontificia, che veramente gran bisogno avea di correzione, cominciò egli tosto a trattar con aspre maniere que' Porporati, a detestar la loro dissolutezza, l'avarizia, la simonia, i conviti, ad esigere la residenza de' Vescovi, ed a minacciar varie novità, tutte bensì lodevoli, ma che toccavano sul vivo, chi era usato alla libertà, ed anche al libertinaggio".

Senonché, costretto a difendere il trono dalla lotta scatenata dai nemici e dagli stessi suoi maneggi politici, papa Urbano “trovandosi scarso di danaro, e conoscendo la necessità di averne... non lasciò indietro mezzo alcuno per raunarne alle spese della Chiesa Romana, e delle altre ancora. Perciò riservò a se stesso le rendite di tutt'i Benefizi vacanti; vendè a' Cittadini Romani assaissimi stabili, e diritti delle Chiese e de' Monisteri di Roma, con ricavar da tali alienazioni più di ottanta mila fiorini d'oro. Passando anche più innanzi, a misura de' bisogni vendè poscia, o convertì in moneta infino i Calici di oro e di argento, le Croci, le Immagini de' Santi e gli altri mobili preziosi di esse Chiese. Diede in oltre [nel di 30 di Maggio di quest'anno] facoltà a due Cardinali di impegnare, o alienare i beni mobili e immobili delle altre Chiese, ancorché contraddicessero i Prelati, i Capitoli, ed i Titolari de' Benefizi. Poco meno faceva in Francia l'Antipapa Clemente. Tutto era bene impiegato per sostenere il loro impegno. La causa di Dio si allegava da entrambi, ma ognun tenea per consigliera anche l'ambizione”.

“E qui cominciò a vedersi un mostruoso sconvolgimento nella Chiesa di Dio, con darsi dall'uno e dall'altro i medesimi Vescovadi e Benefizi: dal che nacquero private e pubbliche guerre e stragi. Ed i Grandi, secondoché l'ambizione o l'interesse consigliava, aderivano a chi de' due contendenti più loro offeriva, sposando ora l'uno ora l'altro partito; e prevalendo quasi sempre i cattivi sopra i buoni, e toccando le Chiese a persone indegne con sommo estermio della disciplina Ecclesiastica tanto ne' Secolari che ne' Regolari”.

Così il Muratori (*Annali* 1378 e segg.) nel descrivere carattere, fatti o misfatti del papa e dell'antipapa.

#### XIV. Roberto di Ginevra: antipapa Clemente VII.

Già nel 1375 papa Gregorio XI, per averla vinta nella guerra degli Otto Santi, “lanciava l'interdetto su Firenze, provvide ad assoldare milizie mercenarie in Francia” e “mise alla loro testa un legato che era, certo, un chierico, ma per vocazione piuttosto un capo militare, il cardinale Roberto. In Cesena dove “aveva messa la sua residenza il sanguinario Cardinal di Genevra Roberto <sup>(28)</sup>, dal popolo in rivolta erano stati trucidati dei soldati mercenari bretoni, per la loro eccessiva prepotenza. Il Cardinale, al cui seguito erano i bretoni ammazzati, avendo richiamato le truppe inglesi da Faenza e aiutato dal condottiero Alberico di Barbiano, per vendetta ordinò una feroce repressione. Non vi fu allora crudeltà, che non commettessero i vincitori; fecero uno universal macello di quanti vennero loro alle mani, senza risparmiare vecchi decrepiti, fanciulli, religiosi, ed anche donne pregnanti. Dalla loro sfrenata libidine niun Monistero di sacre Vergini andò esente; tutto in fine fu messo a sacco. Chiese e case. Fu creduto, che circa quattro mila persone rimanessero vittima del barbarico furore” <sup>(29)</sup>.

Nel 1378 dunque “si ebbe così il triste spettacolo di due pontefici che cominciarono a scomunicarsi a vicenda e dietro i quali si vennero disponendo, in obbedienze opposte, i vari stati europei, non tanto in base a motivi di natura spirituale e religiosa, quanto di opportunità e convenienza politica” (R. Manselli) ed economica.

Parteggiarono per Urbano VI quasi tutti gli Stati europei e quelli italiani; mentre per Clemente VII, com'era ovvio attendersi, i franco-angioini e naturalmente Giovanna, regina del Regno di Sicilia: si dice questo per la facoltà o libertà di locazione e di vendita che Clemente VII, eletto a Fondi, si arrogò nei riguardi dei beni della badia di S. Giovanni in Lamis (d. 99).

Quindi, sull'esempio di Urbano VI, e come già rilevava il Muratori, “poco meno faceva” dalla Francia Clemente VII. E come Urbano VI aveva affidato a due suoi cardinali la “facoltà di impegnare o alienare i beni mobili ed immobili delle Chiese”, egualmente provvedeva Clemente VII da Fondi, da Napoli e da Avignone. Lasciato, però, precipitosamente il regno, su consiglio affannoso della regina Giovanna che temeva “anche di se stessa” per la sollevazione del popolo napoletano contro l'antipapa, prima di imbarcarsi per Marsiglia, dove approdò fortunatamente, ebbe premura di lasciare in Italia “due cardinali” al fine di “accudire ai suoi interessi”.

È tempo quindi di riferire succintamente, sulla base di una documentazione inedita, dell'operato di Clemente VII, nei riguardi di quella che fu la badia di S. Giovanni in Lamis.

Da Fondi, il 5 gennaio 1379, “Clemente VII concede a Bertrando Raffin, chierico della Camera apostolica, la facoltà di alienare sotto qualsiasi forma o di vendere a favore della Chiesa romana i possedimenti e le pertinenze ad essa spettanti, nonché le chiese e i monasteri il cui valore sia inferiore alle

28 R. Manselli, *cit.*, pp. 1024-25.

29 L. A. Muratori, *Annali*, anno 1377.

cento once d'oro, al fine di difendere tutti i suddetti beni dalle rapine e dai danni perpetrati dai nemici della Chiesa romana” (d. 99).

Non diversamente quindi dal decano Mattiotto, nel 1307 in gara con gli angioini, spadroneggianti ormai in Capitanata; da Giovanni XXII col suo programma interessatamente revisionistico nel 1318 e in contrasto vincente coi cistercensi di Casanova nel 1320; l'animoso e intraprendente Roberto di Ginevra, eletto papa in Fondi, si affretta a porsi in concorrenza parallela con Urbano VI nella liquidazione di beni e di feudi, ecclesiastici o meno. Nel Regno di Sicilia però, per la vendita dei beni della badia di S. Giovanni in Lamis, Clemente VII ha dalla sua parte la “legale” condiscendenza dell'alleata regina Giovanna.

Pertanto Bertrando Raffin, vescovo eletto di Rodez, in seguito al predetto mandato, in Napoli, il 26 gennaio 1379 (d. 100), stipula un regolare contratto di vendita del casale Fazioli del monastero di S. Giovanni in Lamis, insieme con tutti i diritti e le pertinenze connessi, per 4.000 fiorini d'oro in favore dei nobili fratelli Cubello e Florio de Florio da Manfredonia già locatari dello stesso casale. Il 23 marzo (d. 101) da Fondi, Clemente VII conferma tale vendita compiuta da Bertrando Raffin, e il 30 marzo (d. 102) ne informa l'abate e il convento di S. Giovanni in Lamis.

L'atto di vendita, e quindi di vera e propria alienazione definitiva del casale Fazioli coi suoi tenimenti, può destare particolare interesse per un'eloquente premessa, fatta includere dal nunzio apostolico Bertrando Raffin, che si vorrebbe dire gratuita o per lo meno superflua in uno strumento notarile: vi è una dichiarazione di squallida miseria a cui si è ridotta la Curia e un'altra esplicitamente ideologica riferita alla “rovinosa calamità” dello scisma. Parrebbe un guizzo di scrupolo che condizionerebbe questa “forzata” e precipitosa alienazione di un bene badiale. Rispecchia comunque essa il particolare clima drammatico instauratosi nell'ambito della Chiesa e quella conturbante temperie determinatasi al vertice di essa dalla rivalità di due potenti ed energici avversari. Per uno sguardo più attento e diretto si riporta il brano che interessa:

“Il giorno 26 gennaio [1379] seconda indizione (*cioè del papa Clemente VII*), in Castel dell'Ovo presso Napoli, noi Blasio Mordente de Dono, giudice preposto ai contratti nelle province di Terra di Lavoro, nella contea di Malio, nei principati di qua e di là delle terre di Montorio di Basilicata e Terra di Bari, Petrillo di Americo da Napoli, pubblico notaio per regale autorità in tutto il regno di Sicilia, e *sottoscritti testi*, per l'occasione singolarmente convocati e richiesti, rendiamo noto col presente pubblico atto e attestiamo che nel suddetto giorno siamo stati citati noi, giudice, notaio e testi, nel detto Castel dell'Ovo alla presenza del reverendo padre in Cristo don Bertrando Raffin, già arcidiacono di Rippacursia nella chiesa di Ilerda, vescovo della nostra camera apostolica eletto, come attesta, alla chiesa maggiore di Rodez, commissario e nunzio apostolico per ognuno e per tutti gli atti sottoscritti, come a noi consta dalla allegata bolla apostolica. La nostra presenza è stata espressamente richiesta tanto da parte del detto don Bertrando, quanto dal nobile Florio de Florio da Manfredonia, già *reginalis fructuarii prepositum*, e ci siamo riuniti in una sala del detto Castel dell'Ovo in presenza di don Bertrando; è presente anche il detto Florio, sia in rappresentanza dei propri interessi che come parente o procuratore o rappresentante, come afferma, del nobile suo fratello Cubello de Florio da Manfredonia per trattare, avviare, mediare e perfezionare il sottoscritto contratto di censuazione e ogni altra cosa che segue.

Lo stesso don Bertrando dinanzi a noi, mentre era presente e ascoltava il suddetto Florio, anche in rappresentanza dei sopra citati, ha affermato che la Camera apostolica si è di recente trovata in difficoltà per estrema scarsità di denaro e che la causa della santa romana madre Chiesa è agitata dagli eventi di una rovinosa calamità, soprattutto perché non pochi figli della malvagità si adoperano per introdurre, non senza grave scandalo e prevaricazione di molti, nella suddetta Chiesa romana, che è madre benefica della fede ortodossa, un'eretica divisione del cattolicesimo. Dei temerari hanno anche osato occupare chiese, provincie, terre, castelli, città e altro della Chiesa e Sede apostolica, strappando con scisma e false suggestioni gli agnelli del Signore dalle mammelle del Sommo pastore, si che il nostro santissimo padre in Cristo e clementissimo Signor nostro Clemente VII, per grazia della divina Provvidenza pontefice, preoccupato, secondo il suo pastorale e fraterno costume, del gregge a lui affidato e delle condizioni della Chiesa, ha cercato di soccorrere premurosamente, per vie opportune ed idonee, con efficaci interventi e disposizioni, i suoi viandanti e la Chiesa; ed ha posto riparo con adeguati rimedi, fra tante calamità e sovrastanti pericoli, alle turbate condizioni della Chiesa, alla religione, alla rovina degli uomini, allo scisma e al danno arrecato alla fede, dal momento che nessun'altra speranza v'era per il Signore nostro da aspettarsi dalle sostanze della Camera apostolica, ormai totalmente esausta, né, tentate tutte le vie d'uscita, si offriva alcun altro rimedio.

Ha provveduto dunque il signor nostro papa Clemente, per consiglio dei vescovi reverendissimi in Cristo e dei signori nostri cardinali della santa romana Chiesa, a far fronte alle suddette necessità determinatesi

nel regno di Sicilia e a trovare dappertutto denaro con concessioni, vendite, alienazioni e con la cessione in enfiteusi o con la censuazione annua, perpetua o a tempo di città, ville, castelli, rocche e di altri luoghi, oltre che di affitti, rendite e proventi di case di religiosi, anche abitate da privati, e appartenenti sia alla Chiesa romana che a qualsivoglia altra chiesa, prelado o rettore di qualsivoglia comunità, sia secolare che regolare, esenti o non esenti da gravami, a patto che dei redditi o annui proventi di una sola chiesa o monastero non si alienasse, trasferisse o cedesse, sia in enfiteusi che in censo o in altra forma, un reddito superiore al valore annuo di cento once d'oro...". (d. 100).

Si rileverà facilmente l'intreccio tra la preoccupazione di Roberto di Ginevra di "trovare dappertutto danaro" nel regno di Sicilia e l'altra untuosa preoccupazione di coperture per la fede di quegli "agnelli del Signore" allontanati per via dello scisma da quelle "mammelle" alle quali egli per primo materialmente attinge.

Infine, sette anni dopo, da Avignone, il 25 aprile 1386, Clemente VII concede di bel nuovo in feudo al milite capritanese, Nicolo Artuère, lo stesso casale Fazioli, insieme con tutti i beni e pertinenze, con "la facoltà di provvedere agli abitanti del detto casale, di esercitare la giustizia e di governare secondo le disposizioni della Sede apostolica, e lo invita a prestare il dovuto giuramento di fedeltà nelle mani del suo camerario Francesco vescovo di Grenoble" (d. 103).

Nel documento si rileva l'insistenza col richiamo alla sempre appetita "*abbacialem mensam Sancti Iohannis in Lamis*" sia pure per un annuo censo di sei fiorini d'oro: "*Ut in proxima precedenti usque inducti castrum seu casale Faczuli ad abbacialem mensam Sancti Iohannis in Lamis ordinis sancti Benedicti Sipontine diocesis pertinens atque spectans cum districtu, territorii et iuribus, hominibus, homagiis et vassallis, fidelitatibus quoque potestatibus, servitutibus predicti castrum, nec non terris, pratis, pascuis, nemoribus, molendinis, aquis aquarumque decursibus, possessionibus, emolumentis, introitibus, fructibus, redditibus, proventibus, exitibus, sensibus quoque et aliis omnibus et singulis iuribus et pertinentiis ac dependenciis universis, que mensa predicta ibidem habet et que sunt de, in et supra castro prefato ac districtus eiusdem racione mense predictae percipi consueta et que ad mensam predictam pertinere de iure et antiqua consuetudine dinoscuntur*" (d. 103).

#### XV. Fuoco sotto la cenere e baronia sempre appetita.

È interessante rilevare che la formula designativa "*conventus monasterii Sancti Iohannis in Lamis Cisterciensis ordinis Sipontine diocesis*", preliminare nelle lettere papali e in corso dal 1311 al 1371, è eliminata da Clemente VII il quale ripristina quella precedente all'unione della badia a Casanova in uso dalle origini fino al 1311: "*Monasterii Sancti Iohannis in Lamis ordinis sancti Benedicti dicte diocesis*".

Agli inizi del Quattrocento, tracce della presenza dei benedettini neri (forse ormai prevalenti su quelli cistercensi), si potrebbero desumere dalla nomina a vescovo di Lesina di Nicola Tartaglia '*monachorum monasterii Sancti Iohannis in Lamis Ordinis Sancti Benedicti Sipontinae diocesis*'<sup>(30)</sup>. Ma il silenzio delle fonti, almeno per ora, non ci consente di andare oltre, né di inserire un documento irrelato in un contesto storico per quanto riguarda il secolo XV.

Ma occorre a questo punto pur trarre una considerazione conclusiva.

Nonostante i lunghi tempi critici, precari, di costante decadimento e i conseguenti aspetti negativi, che hanno costituito il precipuo filo conduttore di questa narrazione, nel Quattrocento, prima i benedettini e poi i francescani, quasi sotto la cenere, hanno dovuto pure mantener vivo con il fervido culto della fede, il fuoco di una vita religiosa a noi per ora occulta.

E, nonostante le mutilazioni di re svevi e angioini, i soprusi e le usurpazioni di magnati e cistercensi, le vendite e alienazioni di papi e antipapi, anche la baronia doveva possedere una sua resistente e persistente vitalità, per via di una solida consistenza patrimoniale se, ancora nel Settecento, stando al già citato Cimaglia, dai suoi 'doviziosi fondi' si traevano "10.000 ducati annui". Pertanto con "grande briga" la commenda era appetita dai più illustri casati italiani: i Fortiguerra, i Carafa, i Colonna, i Farnese, i Sanseverino, i Sacchetti e i Pignatelli; e tra questi, due futuri papi: Paolo III e Innocenzo XII, un Farnese e un Pignatelli.

---

30 Ughelli, *Italia sacra*, vol. VIII, col. 311.

## Parte terza

### I. *I due nuovi protagonisti di questa storia: i francescani e San Marco in Lamis.*

Alle soglie dell'età moderna mutano i soggetti storici e una nuova e diversa vita germoglia nelle due valli di San Marco in Lamis. Partono i primi impulsi da Stignano e investono lo Starale: segno evidente che prevale ancora l'operosità religiosa. Ma questa volta - è notevole cosa - i due nuovi soggetti, per usare una trita immagine geometrica e termini di una semantica sociale odierna, ed è il caso, non scendono dal vertice ma sorgono dalla base di una piramide compiendo un lento e pacifico rivolgimento: ci riferiamo ai francescani e agli abitanti del casale. E questa volta, si chiede venia della ripetizione, necessaria per ribadire la rilevanza dei due nuovi fenomeni storici, non di mortificante crisi di decadenza si tratta, ma di febbrile crescita.

Con la loro studiata scelta negli insediamenti, i frati minori prendono stabile dimora lungo la "Via sacra" che mena più agevolmente al santuario di San Michele. Gli abitanti di San Marco in Lamis, pur non avendo ancora una precisa coscienza civica della loro forza storica, avvertono l'esigenza di una loro coesione quale avvio verso un'autonomia municipale, con la conquista cioè dei diritti civili, amministrativi e infine politici. Se, però, per i frati minori, la lenta penetrazione ha inizio nel Quattrocento e dà i suoi primi esiti positivi e durevoli all'alba del Cinquecento, per la municipalità di San Marco in Lamis la lunga e oscura incubazione parte dal Mille e si afferma a metà del secolo XVI con una sua prima conquista. Il Cinquecento, infatti, registra due atti ufficiali: il riconoscimento degli usi civici agli abitanti del borgo (1537-'59) e l'insediamento dei frati francescani nel convento di San Matteo (1578) con una diversa posizione giuridica e civica di entrambi nei rapporti della badia e dei rispettivi abati commendatari.

### II. *Primordi di autonomia comunale e di risveglio nel mondo del lavoro.*

Già ai primordi del Mille da parte dell'autorità amministrativa e di quella padronale, affiora una significativa preoccupazione verso il mondo del lavoro che preme irrequieto nei casali, nei campi, nei boschi, dentro e fuori i confini della badia. Sono i vassalli con vari impieghi, artigiani, contadini, pastori che esercitano legalmente o illegalmente un'attività per soddisfare così una loro esigenza di lavoro e di vita. Nei primi diplomi bizantini, con le concessioni fatte alla badia, vi è quasi sempre un'esplicita dichiarazione in merito. Precipuo è l'assenso dei catapani che presuppone però il relativo consenso degli abati: i "*laborandi laborent et faciant laborari*". Si tratta di affermazioni dalle quali traspare un'evidente preoccupazione, allusiva a moti già insorti (1009), e ribadite da quasi tutti i catapani: Cristoforo (1029), Bicciano (o Boiannes o Biviano? del 1030), Argiro (1052) e infine Enrico di Monte Sant'Angelo (1095); il quale, con più esplicita ampiezza, precisa i confini della badia, riconosce ai vassalli i noti usi civici (acquatico, erbatico, legnatico), e tuttavia avverte e ammonisce gli abitanti ("homines") dei casali finitimi di Rignano, S. Eleuterio, Castelpagano, Sannicandro e Cagnano della loro punibilità come prescritto contro ogni loro molestia o danno. Già nel 1030 il catapano Boiannes prescriveva: "*Iubemus ut... nec potestatem habeat infra quos prediximus terminos laborare nec facere laborari seu pascua sumere vel ligna incidere sine concordia dicti monasterii*" (d. 4).

Si tratta per ora di iniziative singole o di moti collettivi scomposti, non ancora coordinati con gli abitanti delle università e delle incipienti municipalità. "Pochi anni trascorrono; e la vicenda del Santuario - in cui si compendia quella del Gargano - si mescola e si accomuna a quella del gran moto di libertà delle città pugliesi. Un moto che si indovina, più che non si possa dir d'averne la prova effettiva: dall'insoddisfacentissimo annuncio del così detto Lupo Protospata all'a. 1009 - "*incoepa est rebellio*" - agli altri pochi accenni dello stesso e dell'Anonimo barese, quel che si può evincere è che dagli ultimi anni del X secolo e sempre più ai primi dell'XI, frutto di carestie, di malgoverno, dello scontro delle fazioni (come sappiamo per Trani e per Bari), l'inquietudine si fa insurrezione, pressoché in coincidenza con l'arrivo di un catapano insolitamente energico e capace - il macedone Basilio Boiano - che, peraltro, dapprima, non giunge ad aver ragione del moto" (31). In questi tempi e dopo, sul Gargano, per quanto riguarda i ceti popolari, rurali e servili, in lotta con quello feudale, chi scrive ha la fondata impressione che i loro moti (atti di ribellione e di invasione

31 Palumbo, *cit.*, p. 13.

di terre e di pascoli), hanno una sorprendente analogia con il brigantaggio postunitario: la stessa costante pressione della necessità, la spinta impulsiva alla ribellione, la frammentarietà, la disarticolazione, la mancanza di intesa con i ceti contigui e soprattutto la carenza di una coscienza di identità, di forza sociale latente e minacciosa.

Circa gli evanescenti albori di autonomia delle università, con l'embrione di una esigenza civica amministrativa più che politica, concorde è il parere storiografico che essi non si avviarono a divenire municipalità comunale per la sopraggiunta autorità accentratrice dello Stato normanno e poi di quello svevo.

Tuttavia, nonostante il consolidamento del dominio monarchico accentratore “anche nelle regioni meridionali si hanno segni di rinascita economica, c'è la formazione di nuovi ceti, esistono tracce di una coscienza politica in embrione” (32).

Anche a prescindere dalle repubbliche marinare nel “grosso blocco del Regno”, “una vita cittadina vi fu e sviluppatissima” (Brezzi). Accadeva però anche questo: città che godevano franchigie sia pure riconosciute dagli stessi re, dovevano difendere la loro autonomia su due fronti. Da una parte esse dovevano essere tenute in equilibrio con le esigenze e i privilegi statali e, dall'altra, difendersi dal sempre incombente pericolo dei feudatari con aggressioni dirette o con subdole e indirette penetrazioni nel territorio. Tanto, per esempio, in Capitanata succedeva a Lucera che doveva difendersi dalla costante pressione diretta o indiretta dei feudatari vicini e lontani.

Ma nel Trecento con gli angioini e nel Quattrocento con gli aragonesi, una lenta evoluzione dei ceti urbani, rurali e servili, ora imposta pacificamente da una situazione di fatto, ora con rivolte sporadiche e non ancora articolate, mena a una mutata fenomenologia storica. Il potere centrale e quello feudale, laico e badiale, devono fare i conti con il non sempre domabile comportamento delle classi rurali. Ad Apricena nel 1306 gli abitanti, soprattutto del ceto popolare, insorgono contro il vescovo di Lucera: non intendono più riconoscere la sua autorità e quindi versare le imposte richieste. Un certo Enrico Tafuri, a capo di un folto gruppo di rivoltosi, assedia l'amministratore del vescovo e “riesce a far prigionieri i masnadieri che sono a guardia della terra, al grido di “vogliamo gli omicidi che il vescovo ha con sé” (33).

Per suo conto, sempre ai fini della autonomia, anche agli effetti giurisdizionali, nel 1310, il vescovo di Lucera riafferma un suo diritto a giudicare delle cause di adulterio (34).

Il 1313, a S. Severo “terra soggetta all'autorità della Regina Sancia” avviene un fatto gravissimo. In mezzo al popolo, racconta l'ufficiale della Regina, sono sorti improvvisamente degli audaci, i quali “*tanquam populi capita*”, senz'alcun rispetto delle prerogative regie, convocano a parlamento l'Università nella chiesa di S. Maria, ed ammettono a parteciparvi alcuni ecclesiastici, partecipi delle gravi discordie intestine essi stessi, e “nemici acerrimi dell'ufficiale regio”. Il Re, secondo il solito, fulmina un editto contro i ribelli ed ordina agli ecclesiastici di non occuparsi che di cose attinenti al loro ministero” (35).

Ancora a Lucera, nel 1340, il popolo insorge a difesa dei propri diritti contro il ceto dominante. Il Capitano della città solo a stento riesce a contenere la furia della rivolta popolare. Intervenendo, il re è costretto a promettere un'equa soluzione.

Lotte dunque incessanti, spesso sanguinose, per tutti su ogni fronte: per la monarchia e la feudalità, i due poli assorbenti del potere politico, per le città, i borghi e il contado; e soprattutto per le classi rurali e servili contro baroni, vescovi e abati. Se però ci fu un lento ma crescente acquisto di diritti con riconoscimento d'usi civici e di consuetudini, permasero vaghi ed indeterminati quelli politici, anzi, talora ferocemente repressi. Occorre aspettare il Settecento, quando le nuove ideologie giuridiche, politiche e sociali ebbero il loro scontro frontale, a cominciare dalla tragica esperienza della Repubblica Partenopea.

---

32 P. Brezzi, *I comuni medioevali nella storia d'Italia*, E. R. I. 1959, pp. 86-87; v. inoltre N. F. Faraglia, *Il Comune nell'Italia meridionale (1100-1806)*, Napoli, 1883; F. Carabellese, *La Puglia e il suo Comune nell'alto Medio Evo*, Bari 1905; E. Pontieri, *Sul cosiddetto Comune di Benevento nel Mille* in “*Tra i Normanni nell'Italia meridionale*”, Napoli 1946, p. 26 e segg.

33 *Reg. Ang.*, n. 166, e 86 e 85 t, 8 settembre 1306; v. Caggese *cit.*, p. 63.

34 *Reg. Ang.*, n. 189, e 195 t, 26 luglio 1310.

35 *Reg. Ang.*, n. 200, e 211 t, 19 luglio 1313; cfr. Caggese, *cit.*, p. 363.

“Dovunque, però, sia in terre non privilegiate sia in terre particolarmente beneficate dalla Corona, si determinano alcuni problemi complessi relativi al tormentato godimento degli usi civici e delle proprietà comuni, dove si siano formate, ed ai rapporti tra città e città, tra città e suburbio e tra Università e signori feudali sempre in agguato ai danni delle autonomie locali” (Caggese).

Inoltre, con la proprietà dello Stato (demanio), con quella feudale, laica ed ecclesiastica, “si venne formando una proprietà collettiva delle città e dei centri minori, anche rurali. Si venne, così, sempre meglio determinando la natura giuridica dei *compascua*, a mano a mano che le esigenze della coltura e dell'allevamento e quelle dei migliorati rapporti tra classi feudali e classi servili resero indispensabili una più profonda revisione degli antichissimi schemi consuetudinari” (36).

### III. *Origini di S. Marco in Lamis: da sparuto casale a operosa Università.*

È lecito dedurre che le origini del casale di S. Marco in Lamis fossero anteriori ai primordi del Mille, poiché nel 1007, con l'abate Alessandro, la badia ha un primo riconoscimento bizantino della rigogliosa e cospicua estensione della sua baronia. Il nome di S. Marco in Lamis si rinviene per la prima volta il 1095, nel più volte citato diploma bizantino, delle concessioni fatte da Enrico di Monte S. Angelo all'abate Benedetto: esso è indicativo di una riconosciuta vita associata dei vassalli:

*“Homines vero... tam monasterii, quam Sancti Iohannis Rotundi, quam Sancti Marci vaxalli monasterii, qui infra predictum territorium habitant seu abitaturi erunt, vadant libere per totum territorium”* (d. 6).

Nel primo decennio del Trecento l'università presenta una sua configurazione amministrativa precisamente articolata con il cappellano della Chiesa madre, Filippo, il baiulo (rappresentante diretto del potere regio), Goffredo de Russo, il giudice, Simone de Maiori, e il notaio, Andrea di S. Marco in Lamis.

Nei successivi lunghi tempi, in vero secolari, nel lento ma progressivo acquisto di nuovi diritti, alla pragmatica consuetudine del riconoscimento orale si sostituisce, dopo insistenti “suppliche”, la pressante richiesta della sanzione scritta allo strumento notarile, alla copia epigrafica incisa su pagine lapidee; e tutto ciò per un richiamo costante a riconoscimento di diritti già acquisiti e soprattutto alla loro tutela contro le esosità e i soprusi degli ufficiali regi e badiali.

Nel Quattrocento abbiamo un'arida serie di abati commendatari non ancora ravvivata da più copiose notizie delle fonti per un racconto sia pure esilmente tessuto. Si può solo rilevare la loro discendenza da insigni casati, meno il primo di cui si sa solo il nome: Antonio, 1435; Card. Nicola Fortiguerra, 1467, vescovo di Teano; Card. Oliviero Carafa, arcivescovo di Napoli, 1474. L'ovvio interesse per la riscossione delle rendite era però congiunto alla sistematica assenza dalla badia e al disinteresse per la vita spirituale del convento.

Nel Cinquecento, dopo Ferdinando Colonna del clero di Roma, 1515, con i Farnese (il futuro papa Paolo III, tra il 1532 o 33 e il successore nipote Alessandro, 1534), e poi con il card. Antonio Sanseverino, 1535, siamo al limite di un potere feudale assoluto.

Si ignora se Paolo III, quando era abate, abbia mai messo piede nella sua badia di S. Giovanni in Lamis. Né certo è da credere che egli abbia pensato di erigere una rocca come nel 1540 fece a Perugia su disegno di Antonio da Sangallo il giovane, “per mantenere in soggezione i Perugini, indocili alle gravezze loro imposte e, più, alle vessazioni contro di essi perpetrate da Pier Luigi Farnese figlio del papa” (37). Per i vassalli di S. Marco in Lamis non ci sarebbe stato bisogno di una nuova e inutile rocca, anche perché non si hanno dati per sapere fino a che punto essi siano stati vessati da questi ultimi abati nel loro breve periodo di investitura. Si può invece stabilire che con i Carafa, comunque, si volta finalmente pagina. Siamo quindi alla stagione storica, europea e pontificia, dei Farnese e dei Carafa: al papa della controriforma. Paolo III (Alessandro Farnese), e al papa che con ferreo rigore ristabilì l'Inquisizione, Paolo IV (Gian Pietro Carafa). Entrambi, il primo come abate e il secondo quale parente di più abati commendatari del suo nome, hanno pur dovuto rivolgere la loro interessata attenzione allo stato e alle sorti della badia di S. Giovanni in Lamis.

Con un primo Vincenzo Carafa l'università e gli *homines* di S. Marco in Lamis, sotto la tenace guida di un Donatello Compagnone, ottengono prima la stesura di un atto notarile in Foggia nel 1537, indi

36 Caggese, *cit.*, 443-44.

37 G. Carducci, *Il canto dell'amore*, in *Giambi ed Epodi*, a cura di E. Palmieri, Bologna 1960.

nel 1559 da un secondo Vincenzo Carafa la definitiva ratifica dei diritti civili acquisiti e concessi.

“Questi era congiunto del pontefice Paolo IV e dell'omonimo Vincenzo, cardinale e arcivescovo di Napoli dal 1505 al 1541, che a sua volta era stato abate commendatario di San Giovanni in Lamis ed aveva ricevuto ampi favori da Alessandro VI. Possiamo ritenere che il primo abbia sostituito nel 1541, alla sua morte, l'omonimo cardinale nella commenda, che diveniva così appannaggio dei Carafa. Certo nel 1556, all'indomani dell'ascesa al soglio pontificio di Paolo IV Carafa, Vincenzo è già abate commendatario e cerca di conciliare una grave vertenza, scoppiata tra il feudatario di San Giovanni Rotondo e gli abati commendatari”) (38).

Certo a scampo di futuri disconoscimenti ed eventuali angherie, il documento è stato per nostra fortuna meritamente consacrato da una riproduzione su lastra di pietra, tuttora esistente nel palazzo badiale: è stata una benemerita previdenza, fortunatamente, per nostra memoria (39).

È un documento che meriterebbe, di per sé, uno studio più attento: non sfuggirà a un lettore la sua importanza non semplicemente locale per il contenuto e anche per la forma il cui linguaggio è percorso dal fremito di un tono vibrato, solenne e minutamente chiaro, preciso. Nella trascrizione di diritti sociali riconosciuti “agli umili e devoti vassalli”, sorprendono alcuni stilemi e un lessico a volte moderno e vibratamente attuale nel tono dove le marginali e residue espressioni in latino, col terminale *exequatur* di ratifica del Carafa, fanno da cornice e suggello a un documento di travagliata conquista: “non possano essere comandati da... uffigiale né da qualsivoglia governatore né affittatori di detta abbazia *in exercitio alcuno reale o personale senza competente e giusto salario*”. Agli uomini dell'università sono riconosciuti questi diritti e benefici, “siccome anticamente è stato solito et osservato et al presente si osserva”: libertà di pascolare, spigolare, abbeverare, legnare nell'intero feudo; salari retribuiti; uso di propri “forni e centimoli” (mulino di casa spinto con una stanga); un ceppo natalizio per ogni focolare domestico; riconoscimento da parte dei funzionari nei rapporti di “immunità, comunità e unione” con i paesi finitimi; la “grazia di un giorno di franco” per un embrionale mercatino settimanale “in beneficio et utile di detti poveri vassalli”.

Si tratta comunque di concessioni elargite o, piuttosto, strappate da minacciose agitazioni e proteste, dalla classe popolare contro le vessazioni di affittuari, governanti e ufficiali degli stessi Carafa. I quali invero in ogni caso calcolavano e dosavano il peso di un loro tornaconto, come faranno nelle concessioni fatte allo stesso parente Mormile, alla classe abbiente che si andava affermando con occupazioni di terre e sempre escludendo l'indifesa classe popolare del contado e del casale.

Egual avaro calcolo useranno verso i frati minori, tutelando le proprie rendite nel concedere l'uso del convento e il culto del santuario.

Tuttavia, con la consolidata protezione giuridica, l'università acquista una più decisa autonomia amministrativa ed economica e gli uomini della comunità più saldamente associata affermano una propria dignità morale e sociale, che prelude a quella politica, per via della espressa protesta contro gli stessi ufficiali regi e baronali; denunciando, inoltre, indirettamente il pericolo costituito da quelli che ponevano steccati, confini e limiti alla libertà di movimento e di vita nell'ambito del territorio badiale. “Il Gargano è legato all'Europa e riecheggia senza ritardi quanto avviene nella lontana Inghilterra. I terreni vengono recintati, ci si batte per i diritti di pascolo ed abbeveratoio che prima erano patrimonio comune, ma soprattutto dei membri delle classi popolari. In tal modo questi riuscivano ad integrare i magri salari ricavati dal lavoro di braccianti o pastori, da cui non avrebbero certo tratto i mezzi per mantenersi e mantenere le loro famiglie. Ora ne vengono scacciati; non possono più condurvi il maiale o la capretta per incrementare i guadagni e riuscire a sopravvivere” (40).

Saranno questi fermenti di vitalità popolare con l'impetuosa crescita demografica dell'università premessa e base della futura città di S. Marco in Lamis.

Ma quale che sia stato il “particolare” comportamento venale dei Carafa, rimane loro una duplice benemerita storica: il sancito riconoscimento degli usi civili agli abitanti dell'università di S. Marco in Lamis, compiuta dai primi due Vincenzo Carafa, 1559, e la cessione del convento ai frati

38 G. Coniglio, *Il Convento di S. Matteo carrefour della società garganica*, in AA.VV. “*San Matteo*” storia, società e tradizioni nel Gargano. Atti del convegno sulla presenza francescana nel santuario di S. Matteo, 12-14 ottobre 1978, S. Marco in Lamis 1979, p. 22.

39 Il testo integrale è stato diligentemente riprodotto da T. Nardella in AA.VV. “*S. Matteo*”, op. cit., pp. 99-100.

40 G. Coniglio, *cit.*, p. 23-41.

minori nel 1578. A seguito di tale gesto si deve anche registrare che gli abati pongono la loro residenza al centro della borgata, in quel palazzo badiale (il “Trono”), come per tradizione usa dire, per indicare la sede del Comune.

#### IV. I Longobardi: presenza e discusso insediamento.

Pare opportuno a questo punto, con una rapida rincorsa, avventurarsi in un tempo storico documentariamente carente. Occorrerà, in qualche modo, individuare su un terreno decisamente oscuro e fragile, un originario punto di partenza; recuperare briciole sicure o almeno veridiche; verificare la consistenza della sempre discussa presenza longobarda e rilevare un meno vago tempo di origine nei due insediamenti, benedettino e francescano, con la loro affinità di situazioni in un tempo parallelo, precedente alla documentabilità, forse più che secolare. L'assenza di una base documentaria non può condurre a uno sbrigativo colpo di spugna di un passato che si rivela di indubbia, laboriosa e costruttiva preparazione di un tempo che è poi di prosperità ormai spiegatamente affermatasi. Partire paradossalmente dal 1007 (data del primo documento bizantino che riconosce l'ormai estesa potenza territoriale del monastero benedettino) o dal 1560 per Stignano e dal 1578 per S. Matteo (date ufficiali della presenza francescana nelle due valli) è cominciare la storia dal vertice trascurando le origini.

Quanto a un presumibile originario insediamento longobardo e a un eventuale ospizio o a una semplice *statio* ci sarà molto da restituire alla leggenda e poco a una realtà storica<sup>(41)</sup>. Si attende comunque, con speranza più che con fiducia, una risposta da qualche vestigio ancora eventualmente persistente nelle strutture basali del convento e in quelle ormai, sempre più evanescenti, di un possibile resto nelle mura di cinta nella “Palude”, dove è tuttora la piccola porta chiamata con voce volgare il “Vuccolo”, nucleo dell'originario casale di S. Marco in Lamis.

Vi è poi da cancellare una buona volta quella presunta data di presenza dei Longobardi sul Gargano: il 567 è un'enormità anacronistica accolta dal Giuliani e riportata poi pigramente dai cronisti successivi. La grossa svista cronologica può trovare un'ipotetica parvenza di giustificazione se i primi cronisti avessero avuto in qualche modo cognizione dell'opinione di Camillo Pellegrino, il quale nella *Dissertatio de originibus Ducati Beneventani* “credette, e volle far credere, che i Longobardi, venuti in aiuto di Narsete contra de' Goti, avessero piantate le fondamenta di questo Ducato”; mentre è da aggiungere che nemmeno Paolo Diacono conobbe con precisione le origini del ducato beneventano. Lunga è stata, invece, la disputa tra gli storici (da Carlo Sigonio a Benedetto Bacchini, a Giuseppe Sassi da una parte e dallo stesso Pellegrini al Padre Pagi dall'altra) sulla data di ingresso dei Longobardi in Italia, limitatamente però al 568 o al 569, come ricorda il Muratori riassumendo i termini della contesa con un tono un po' divertito; che, per suo conto, d'accordo con Paolo Diacono conclude: il Re Alboino “uscì dalla Pannonia, correndo l'Indizione prima nell'anno di Cristo 568 nel dì dopo la Pasqua, la qual cadde quell'anno nel dì primo di Aprile” (L. A. Muratori, *Annali, cit.* tomo V, v. anni DLXVIII - DLXXI; cfr. inoltre R. Manselli, il quale con O. Bartolini propende per la data del 569, *op. cit.*, tomo I p. 152; in quest'ultimo vi è anche un accenno al rapporto di Narsete con i Longobardi).

Diverso il discorso sulla presenza longobarda, itinerante o permanente che sia. Ci si riferisce anzitutto a una effettiva e secolare presenza di transito dei pellegrini longobardi provenienti dal Nord, dalla *Langobardia maior*; e dal Sud, dalla *Langobardia minor*; convergente in quella via Francesca denominata anche *Via Sacra peregrinorum* o, per antonomasia, *Langobardorum*. Più intenso è da supporre il traffico lungo tale percorso, che permetteva di raggiungere più agevolmente la grotta dell'arcangelo Michele al tempo di Grimoaldo duca di Benevento e poi re dei Longobardi. Questi, con le sue vittorie sui bizantini, tra cui quella nel Gargano (650), contribuì all'unità nazionale longobarda e all'unione religiosa tra cattolici e ariani; riconoscendo ormai l'arcangelo

---

41 Sulle origini nonostante inesattezze e fabulosità per apprezzabili elementi da tenere in considerazione, oltre al più volte citato Giuliani, cfr. P. Cirpoli, M. Fraccacreta, F. Nardella e M. Vocino. Nella parafrasi di una sua rapsodia Fraccacreta, con minuzia di particolari annota: “Qui rammento due gran Badie parafr. 38 Raps. I, di *S. Gio. in plano*, detto perch'è nel piano al pie *Nord-Ovest* del Gargano 2 miglia d'Apricena sotto la *petriera*, e *S. Gio. in Lamis*. detto dalle *lame della Jana*, che da monte *Celano* inonda il vallone di *S. Nicola* sotto un suo diruto sacello, il bel piano di d. Città parafr. 58 Raps. I; e da' diluvj de' suoi monti *Nord*, che precepitano là case, e strade, come in Luglio 1831; onde si ordinarono grandi argini, fu sospesa la loro selciata, pur della rotabile da Settembre 1830 selciata più di un miglio dal *ponte delle Grazie* per la *noce del passo* verso la *Cappella di S. Matteo* (un miglio all'*Est* di d. Badia, specola della Puglia) per unirsi in *San Gio. Rotondo* a quella, che vien da Foggia”.

Michele quale patrono dei Longobardi e riportandone anche l'effigie sulle monete.

Quanto a sedimenti lessicali del superstite patrimonio linguistico longobardo, ridotto, come è noto, a poche centinaia di termini, nella parlata locale, si possono essi ovviamente riportare a una generale area longobarda. Ma per residui specifici di parole o locuzioni persistenti nel dialetto locale, occorrerebbe lo studio filologico di un esperto.

Fanno invece pensare alla persistente presenza di un nucleo longobardo usi e costumi di quel popolo codificati in norme di leggi osservate ancora nel secolo XVI inoltrato. A suo tempo, S. Marco in Lamis e S. Giovanni Rotondo, come Cerignola e Cagnano, risultano essere località fortemente longobardizzate. Nella stesura dei capitoli matrimoniali riguardanti la dote e gli assegni maritali, i protocolli notarili conservano formule che si richiamano a tenaci consuetudini del luogo. La donna longobarda, alla presenza di consanguinei ed amici, è generalmente assistita durante la stesura dell'atto notarile dal *mundualdo* (capo assoluto del gruppo familiare), il quale tutela gli interessi della sposa e, nella costituzione della dote, provvede anche alla corrispettiva costituzione di assegni maritali e cioè la *quartula*. Più precisamente: la sposa dichiara che sui beni alienati dal marito o in caso di premorienza dello stesso le compete la quarta parte, "*per scriptum morgincapitis ab eodem viro meo michi legibus emissum et traditum alio die nostrarum nuptiarum, observans ipse ritus gentis Langobardorum*".

*Mundualdo*, *quartula*, *meffio* e *mefio* (nel diritto germanico, prezzo che il futuro marito pagava per acquistare, da chi ne aveva il potere, la potestà sulla moglie) e *guadia* ("*guadia proprie dicitur cum quis per stipulationem et fidem obligatur et promisit aliquid facere vel dare et est verbum longobardum*"), *massilla*, sono istituti tipicamente longobardi accolti da un diritto rispettoso di radicate consuetudini locali, ancora nove secoli dopo (partendo come punto di riferimento dal 650, dalla vittoria di Grimoaldo sui bizantini nel Gargano o dalla distruzione di Lucera nel 663 con l'esodo dei suoi abitanti tra Lesina e il Promontorio) e cioè fino al secolo XVI.

In un suo recente e pregevole studio, F. P. De Stefano, con ampia documentazione di atti notarili riguardanti i capitoli matrimoniali, riscontra che dove "la tradizione longobarda è più forte, si osserva ancora la *guadia*, a garanzia delle condizioni e dei patti stipulati dallo sposo". "In generale, la consuetudine del luogo è sempre richiamata dal notaio, senza però che questi ne riporti il testo". "A Cerignola gli assegni maritali sono rappresentati dal *meffio* e dalla quarta "secundo l'uso et costume della terra stessa" "come si desume "da un documento contenente capitoli matrimoniali del 1580". "Assegni maritali di tradizione longobarda riscontriamo anche nella parte settentrionale della Capitanata, a S. Giovanni Rotondo, a Cagnano ed a S. Marco in Lamis, nei capitoli matrimoniali della seconda metà del Cinquecento. A San Giovanni Rotondo, ad esempio, in un interessante documento del 1562, lo sposo promette di costituire alla sposa "la *quartula* sopra tucti e qualsivogliano soi beni mobili et stabili, presenti e futuri" ". Altrettanto dicasi per la restituzione della dote nelle predette località.

Due atti notarili del 1562, esistenti nell'Archivio di Stato di Lucera n. 65, aa. 1562-1563, cc. 5r-8r e 98r - 99v, confermano la durevole presenza di consuetudini longobarde a S. Marco in Lamis e a S. Giovanni Rotondo, tra cui l'inserimento della clausola riguardante la *quartula*. Essi, con poche variazioni formali e con quelle riferibili allo specifico contenuto dei contraenti delle due località, sono sostanzialmente conformi. Una loro lettura può destare interesse o curiosità per quelle note di lingua, di costumanze e di usi che gettano attimi di luce su una vita popolare e rurale civilmente alacre.

I due sposi, Rosa e Giovanni, assistiti dai rispettivi genitori, Salvicto de Coco e Bartolomeo Gigante, alla presenza del giudice Bartolomeo de Iacobo della "terra Sancti Marci", e dei testimoni "venerabili donno Luciano Tantaro honorabili Francisco de Stella de Rubo, honorabili magistro Bellonio de Nardello, clerico Marco de Viola, Simeone de Tota, honorabili Monaco de Toto et honorabili Ioanne Andrea de Nardello de terra Sancti Marci", si costituiscono davanti al Protonotaio Giantommaso de Lando di San Giovanni Rotondo "e altri luoghi", il quale, tra i vari capitoli dello strumento, enumera minutamente i reciproci donativi, tra cui spigolando: "uno mataraczo", "quattro piomaccoli" (cuscini di piume), "una coltra di precio di tre scuti", dei "mantaturi", "quattro spallaroli", "quattro coppule, dui lavorate et doi schette", "una gonnella", "una vardacoro", "una

cascia”, “una sartaina”, “una cocchiara de maccaruni”, “uno spito”, “Item uno paro di bovi di quattro anni in cinque, domati: uno chiamato Corallo e l'altro Occhinigro, di preczo de ducati quaranta. Item una ienca (giovenca) di sopr'anno, di preczo de docati cinque, et una ienca piena, da consignarse ad aprile primo figliato, di preczo di ducati diece. Item una giomenta con un polledro, che farà doi anni ad aprile: nominata la giomenta Santa, di preczo de ducati vinti sette”.

Naturalmente l'atto costitutivo si chiude col richiamo alla *quartula* longobarda; “*et nihilominus, predictus Ioannes, contemplatione et causa dicti matrimonii... fecit, constituit ac donavit donationis titulo inrevocabiliter inter vivos diete Rose eius uxori presenti etc. antefatum seu quartulam super omnibus et singulis eius bonis mobilibus et stabilibus, presentibus et futuris; lucrifiendam, consequendam et habendam dictam quartulam per dictam Rosam eius uxorem per mortem, quod absit, dicti Ioannis, ipsa Rosa superstite et in mundo vivente, et in omni alio casu et eventu lucrefactionis dicte quartule iuxta dictum usum et consuetudinem dicte terre Sancti Marci*”. Questa “*sollemnis stipulatio*”, costituita in S. Marco in Lamis, reca la data del 20 novembre <sup>(42)</sup>.

Un esame antropologico comparativo dei vari caratteri etnici (con possibili elementi superstiti e con testimonianze chi sa dove sepolte) scientificamente condotto è ancora da fare; potrebbe esso riservare tuttora sorprendenti smentite o conferme.

Circa la denominazione, infine, nulla c'è dato sapere. L'eventuale ospizio di S. Giovanni in Lamis fu battezzato con tal nome dai Longobardi, devoti del Santo battista, e fu poi definitivamente assunto dai benedettini per la loro badia? È certo impossibile precisare con una qualsiasi prova il merito dell'iniziativa, unica o distinta che sia; non rimane che riposare inertamente sul “come vuole la tradizione”. Quanto a *de Lama o in Lama o in Lamis* sono appellativi usati indifferentemente nei documenti; nel tempo, però, originariamente prevalgono i primi due per poi affermarsi definitivamente il terzo. Concorde è il parere degli studiosi circa la denominazione di *Lama o Lamis*, palude o specchi d'acqua di varia estensione residenti nel fondovalle tra l'attuale abitato di S. Marco in Lamis e l'incombente Monte di Mezzo. Dicono i geografi che in un locale allineamento di conche carsiche (Starale, Sambuchello, Stignano), fenomeno di “individualità molto singolare, è comunque avvenuto un evento geomorfico di somma rilevanza che ha deciso della sua storia: il collegamento tra le due valli”. Esso “è avvenuto in seguito al crollo di un diaframma della conca divenuto sempre più esile e per erosione regressiva risalente e per corrosione, e quindi sempre meno resistente alla pressione idrostatica che si esercitava da monte sul medesimo”. Lo sfondamento è dunque avvenuto per l'erosione e la corrosione del Monte di Mezzo, nel fondovalle, dove poi è nato il casale di S. Marco in Lamis. A sua volta Paolo Diacono nella sua *Historia Langobardorum* racconta e favoleggia:

“A quei tempi una meretrice, che aveva dato alla luce in un sol parto sette figli, madre più crudele di ogni belva, li gettò in un grosso bacino d'acqua (piscina) per ammazzarli”. ‘Capitò che il re Agilmondo, mentre si trovava in viaggio, giungesse presso la piscina. Fermato il cavallo, vide i disgraziati fanciullini; con la lancia che teneva in mano cercava di rimuoverli, quando uno di essi, allungata la mano, afferrò l'asta. Il re, mosso a pietà e fortemente meravigliato dal fatto, previde per lui un grande avvenire. Subito si affrettò a trarlo a riva e, affidatolo a una nutrice, diede ordine che fosse allevato con ogni cura. E poiché era stato strappato da una piscina, che nella loro lingua si chiama *lama*, gli diede il nome Lamissione” <sup>(43)</sup>.

#### V. Presenza benedettina in Capitanata.

Quanto, dunque, all'insediamento dei benedettini all'ombra del Celano, su quello sprone che, per la sua ideale posizione di vedetta non veduta, dovette essere certamente dimora d'altra gente e sede di culti precristiani e paleocristiani (la presenza di Giano permane tuttora nella toponomastica), non è legittimo puntare il dito su una data arbitraria; si può, però, riportare a un'epoca approssimata, almeno più di un secolo anteriore innegabilmente al Mille.

42 Francesco Paolo De Stefano, *Romani, Longobardi e Normanno-Franchi della Puglia nei secoli XV-XVII*, Jovene, Napoli 1979, pp. 168, 66-67, 170 e 510.

43 Il significato del termine è concordemente inteso da tutti gli studiosi; cfr. C. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, ed. nova aucta... a L. Favre, V. Niort 1885, p. 16; *Mediae Latinitatis Lexicon Minus*, 1-11 (*laboration-vecaricius*) composuit J. P. Niermeyer, Leiden 1954-1967, p. 579; *Novum Glossarium Mediae Latinitatis ab anno DCCC usque ad annum MCC (L - Nyssus)*, a cura di F. Blatt, Hafniae 1957-1969, col. 22; T. Leccisotti, *Il “Monasterium Terrae Maioris”*, Montecassino 1942, p. 59, n. 11.

Per quanto ovvio, un postulato ci pare d'obbligo, suffragato da una documentazione ampia e concorde riguardante la cospicua presenza benedettina nella Daunia e con la legittima induzione che a tale fenomeno non poteva essere assente una eguale vitalità nella valle dello Starale, e ciò sempre anteriormente al Mille.

L'intera area dauna si può dire ricoperta dalla presenza benedettina con una fitta trama di badie, grande o colonie e prepositare. I grandi monasteri benedettini di Montecassino, di S. Sofia di Benevento, di S. Vincenzo al Volturno, di S. Clemente di Casauria, della S.S. Trinità di Cava, con altri, già al sopraggiungere dei Normanni “fungevano - almeno nel Gargano - da veri e propri rappresentanti degli interessi delle varie comunità nel territorio delle quali possedevano i beni e ai cui singoli membri questi beni erano di solito affidati in coltivazione” (44).

Per i monasteri più importanti compiamo un rapido sguardo badando esclusivamente alle date. Montecassino è già presente a Lesina nel 788 (Grimoaldo III gli offrì l'intera pescheria); al tempo dell'abate Giovanni I (914-934) è presente (con vertenza per diritti su una pescheria) sul fiume Lauro con S. Vincenzo al Volturno. A Lucera la chiesa di S. Giacomo quale cella cassinese esisteva già ai tempi dell'abate Bassacio (838-856); inoltre l'abate Angelario (883-889) concede a livello alcuni beni al vescovo di Lucera, Adelchi. Nell'858 il monastero di S. Martino in Pensilis fu donato a Montecassino. Ad Ascoli la prepositura cassinese di S. Benedetto è attestata sin dagli ultimi decenni del secolo IX. Infine, la pescheria di Varano è offerta a Montecassino fin dal secolo IX; mentre la prepositura delle isole Tremiti è posseduta dai cassinesi fino alla metà del secolo IX. I benedettini di S. Sofia di Benevento in rapporto con la Puglia fin dal secolo VIII, “con precoce esistenza” sono presenti a Lesina nel 718; ad Ascoli nel 774 con donazione di Arechi II, mentre nello stesso tempo a Siponto possedevano tre condome per fare il sale, in località Sapesso, una pescheria e la chiesa dei Santi Nicandro e Felice; e sono documentabili altri possedimenti beneventani a Lucera alla fine del secolo VIII.

Questi i possedimenti di S. Vincenzo al Volturno: risale all'800 una pescheria a Lesina, con un pascolo donato nell'845 da un certo Griperio Marepays; li troviamo inoltre insediati con chiese, pertinenze e un *castellum* lungo il lago di Lesina e i fiumicelli Sagri (torrente Scarafone) e Caldoli, tra i secoli IX e X. Dal *Chronicon Vulturense* si apprende che altri privilegi si richiamano a concessioni dei re Desiderio e Carlo Magno. Infine, i benedettini vulturnensi li troviamo a Lucera sin dall'800. A Siponto un certo Radeprand “lasciò in proprietà al monastero nell'800, una sua *Curtis* (che si trovava in *finibus Sipontine civitatis*) ed altri beni; ad essa si aggiunse nel luglio 812 la donazione di Maione, figlio di Agemondo, il quale offrì all'abate Giosuè i suoi beni in Siponto, mobili e immobili, e - a certe condizioni - quelli delle sue figlie; tra i servi, cita in particolare il fanciullo Lauteri, Palumbo e Altino pescatori *cum ipso are in Sipontu, et cum aqua de mare ad sippie prindendum*, specificandosi altrove che con le seppie si pescavano altri pesci, *pro refectioe monachorum*. La pescheria di S. Vincenzo al Volturno confinava con quella di S. Sofia e, con le altre proprietà, fu probabilmente inclusa nell'ambito della cella di S. Vincenzo in Siponto, attestata in una conferma pontificia del 1104” (45).

Tralasciamo ulteriori dati riferibili alle badie di Casauria, di Casanova, di Cava, di Montevergine e di altre.

A parte i monasteri garganici di Pulsano, di Montesacro, di Càlena e di altri minori, sarebbe da spiegare l'avarizia e l'assoluto silenzio delle fonti o di accenni riguardanti la badia di S. Giovanni in Lamis nelle cronache cassinesi, come in quelle beneventane, vulturnensi e casauriensi. In merito, una causa potrebbe rinvenirsi nell'autonomia del monastero di San Giovanni in Lamis e quindi ai più rari rapporti, di interessi e di vertenze, come invece avveniva tra i grossi monasteri anzidetti per i loro possedimenti in Capitanata. Secondo Cimaglia però “la badia di S. Giovanni in Lamis non molto antica nel nostro Regno, fu lungo tempo misera, e di poca importanza; né di lei alcuna memoria si fece nelle antiche cronache degli illustri monasteri. Ma nel secolo undecimo cambiò

44 A. Petrucci, *Note di diplomatica normanna, II, Enrico conte di Montesantangelo e i suoi documenti*, in “Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano”, 72 (1960), p. 141.

45 Per tutta la questione abbiamo seguito il dettagliato e diligente saggio di P. Corsi, *I monasteri Benedettini della Capitanata settentrionale*, in “Insediamenti Benedettini in Puglia”, Galatina (Lecce), vol. I, 1981, p. 56, dello stesso v. *Il monastero di S. Giovanni in Lamis in epoca normanno-sveva*, in AA.VV. “S. Matteo” storia e società cit., pp. 61-79.

intieramente il suo stato; perocché per la generosa pietà de' Sovrani del Regno ricca e doviziosa talmente divenne, che fu poi da' Pontefici decorata colle insigni prerogative, concesse solo a' monasterj più illustri" (46). Ciò spiegherebbe la scarsa attenzione posta dagli studiosi e dagli organizzatori della mostra sugli "Insediamenti Benedettini in Puglia" del novembre 1980 a Bari e altrove. (Alle vertenze di S. Giovanni in Lamis con S. Sofia di Benevento, per possedimenti e confini nel Tavoliere, e con Cava, per diritti di pesca nel pantano di S. Egidio, si è già accennato a suo tempo, ma sempre posteriori al Mille).

In attesa di altri documenti che potranno venire alla luce, non possiamo certo pretendere di dare un giudizio definitivo. Inoltre, tutti gli insediamenti garganici, isolati in zone montagnose, sono da ritenere periferici rispetto ai nuclei urbani disposti lungo linee di maggior traffico. Come si è già accennato, è da rilevare infine che la vasta rete testimonianze la presenza benedettina estesa a tutto il territorio dauno e l'alacre attività dei figli di S. Benedetto, fervidamente condotta nel campo culturale, politico, sociale ed economico, con prevalenza agricola sul Gargano, non potevano non investire e rendere partecipi e protagonisti i monaci di San Giovanni in Lamis per quanto accadeva in Capitanata dall'VIII all'XI secolo; e tutto questo prima della conferma di ogni carta rogata.

Dopo questo sguardo a ritroso sui tempi longobardi e benedettini, con qualche cenno integrativo a quelli precedenti, toccherà trarre una conclusione riassuntiva, sia pure con l'inevitabilità del rischio che ogni ipotesi comporta, ma procedendo con cautela induttiva su basi meno incerte e più fondate con la ricostruzione di frammenti sicuri come quelli su riportati. Si ribadisce che ci si attiene a una metodologia comparativa che inquadri gli elementi informativi riguardanti la storia della badia in quella complessiva della Daunia.

Essa si ricava da un raffronto con situazioni territoriali "tenendo conto, cioè, di quelle 'linee di tendenza" o di "sviluppo generale" che si constatano nello stesso orizzonte storico e geografico".

Si indicheranno inoltre, sia pure al limite, estremi cronologici meno vaghi o inesatti.

1. La chiostra di colline, posta a sfondo e protezione della rupe su cui sorge il santuario, suggerisce la predestinazione di questo luogo alla sacralità, al relativo culto e, insieme, a un sicuro rifugio in tempi oscuri e burrascosi.

Non è da escludere la presenza di un sacello, con la lunga esistenza di un culto pagano e romano. Questa persistente paganità nella campagna meridionale va oltre il VI secolo. La propagazione del cristianesimo non era stata né completa, né totale (fino all'VIII secolo perduravano clamorose feste pagane che scandalizzavano nella stessa Roma i visitatori genuinamente cristiani). Significativo uno degli episodi attribuiti a San Benedetto, quando il monaco, giunto sulla cima del Monte Cassino, vi trovò un tempio del dio Apollo, per quanto sembra, ancora in funzione, sicché dovette distruggerlo per impiantarvi il suo monastero. "È vero che non si parla di reazioni contrarie da parte dei rustici, ma è anche vero che la cosa non viene considerata da Gregorio Magno né inconsueta, né straordinaria, ma perfettamente normale" (47).

Il ruscello o torrente che, nascendo alle falde del Celano, sfociava nel Candelaro, si è ormai quasi essiccato: a prova della originaria vitalità permane l'alimentazione di pozzi d'acqua sorgiva lungo il suo percorso. Ma non si sono essiccate la memoria e la durevole toponimia che ci aiuta a decifrare questo oscuro codice delle origini: il nome di Giano è tuttora presente lungo l'antico percorso del torrente attraverso le due valli, dello Starale e di Stignano, fino all'ampia porta occidentale del Gargano nei pressi del Candelaro.

2. Non può inoltre ritenersi estraneo il culto cristiano, ancor prima della presenza longobarda.

L'esistenza di un oratorio paleocristiano nello stesso luogo dello sprone o sulle colline adiacenti, come possono attestare le rovine su quella di S. Nicola, è tutt'altro che un'ipotesi: il pensiero va anche ai romitori e agli oratori disseminati nella valle di Stignano. Tuttavia, questi rifugi o "ritiri" di origine cristiana sono da considerare sorti in epoche diverse, e, quindi, anche posteriori al culto dell'arcangelo Michele che, come è noto, si fa risalire alla fine del V secolo (492: apparizione della Vittoria e 29 settembre 493: dedicazione e quindi inizio del culto). "Lungo il percorso della *via sacra* erano numerosi gli eremitaggi ed i piccoli centri monastici, dei quali sono tuttora

---

46 N. M. Cimaglia, *cit.*, pp. 4-5.

47 R. Manselli, *cit.*, vol. I, p. 244.

individuabili le tracce, ma che attendono ancora un recupero a livello filologicamente accettabile ed una sistemazione coerente nel quadro storico del Gargano medievale” (48).

3. La presenza longobarda e quella mediata e successiva benedettina sono da porre tra questi due estremi cronologici che vanno dal longobardo Grimoaldo, duca di Benevento al franco Ludovico II, re d'Italia e poi imperatore, e cioè dal 650 all'874-75 data della morte di Ludovico II a Brescia (non a Milano come scrivono Giuliani ed altri cronisti).

Si indica la data del 650, riferita alla vittoria di Grimoaldo sui Bizantini nei pressi del santuario di S. Michele. La conquista della Daunia da parte dei Longobardi fu non certo rapida. Lucera, data la sua importanza strategica, fu conquistata tra la fine del VI e l'inizio del VII secolo. Quanto al Gargano, ancora nel 641, i Longobardi si trovano di fronte a Bizantini e Slavi. Questi ultimi, nel 642, in un'imboscata nei pressi di Siponto, uccidono Aione, figlio di Arechi duca di Benevento. Inoltre, della vittoria nel 650 sui Bizantini, riportata da Grimoaldo, si è già detto; e non è il caso qui di discutere sulla fede ariana o cattolica professata da Grimoaldo e tantomeno ritornare sulla *vexata quaestio* del saccheggio avvenuto intorno a tale data, compiuto dai Longobardi, come molti opinano, o dai Bizantini, come altri sostengono, e forse anche dagli stessi Slavi che ebbero in breve dominio il Gargano. Varie le supposizioni a volte di ispirazione ideologica, confuse le vicende accadute ad opera di popoli diversi e ancora più le date, nonostante il molto inchiostro versato da eruditi e studiosi (49). Quel che rimane certo, nonostante l'uso politico della vittoria, Grimoaldo solo dopo il 650 dichiara S. Michele protettore dei Longobardi.

Quindi dopo questa data e fors'anche dopo la distruzione di Lucera, compiuta da Costante II nel 663, si può parlare di presenza longobarda con un eventuale ospizio alle falde del Celano. In questo senso si può anche accogliere l'aperto consiglio verso le tradizioni del già citato G. Coniglio: “Non si devono accantonare leggende e tradizioni che potrebbero avere un preciso riferimento storico”. Circa le tradizioni, osserva autorevolmente Marcello Gigante: “Le tradizioni meritano rispetto”. Scrive inoltre Fraccacreta: “Per tradizione nel grand'Archivio della *Trinità della Cava*, e del d. *San Marco* leggevasi, che presso un fu tempio di Giano là eressero i Benedettini a S. Giovanni un Ospizio, comodo a' pellegrini di S. Michele sotto i Longobardi lor divoti. Nell'872 sotto Ludovico II Imperadore fu costruito il Chiostro sino alle finestre al *Sud*, e *Ovest*. Sonvi un Messale, e libri co' caratteri Longobardi o Gotici, un bacile di rame nella Chiesa largo pal. 1 1/4, tondo 4, nel cui fondo tra due cerchi concentrici di rilievo leggonsi tre volte alcune cifre inesplicabili” ritenute anch'esse di origine germanica. “Di più nell'angolo *Est* dell'ingresso di essa Chiesa presso un Confessionale v'era una lapide coll'*Agnello*, e *l' pallio crociato di S. Giovanni* già rasato, traslato su la terza al *Sud-Ovest* della cella del Guardiano, con alcuni caratteri Gotici, o d'altri barbari” (50).

4. Circa la “mediazione” longobarda che favorisce l'espansione benedettina nel Nord della Puglia, T. Leccisotti rileva: “I primi possedimenti Cassinesi, in Capitanata, si riallacciano all'intenso movimento di pietà, che, nel secolo VIII, si sviluppò fra il popolo longobardo, in una misura mai

---

48 Cfr. P. Corsi, *Il monastero di S. Giovanni in Lamis in epoca bizantina*, in “*Nicolaus*”, IV-2 (1976), p. 370. Circa la distribuzione geografica lungo la “Via Sacra” e la denominazione dei vari oratori cfr. P. Soccio-T. Nardella, *Stignano*, Foggia 1962 pp. 8-9.

49 Per tutta la questione cfr. P. Corsi, *Costante II in Italia*, in “*Quaderni medievali*” n. 5, giugno 1978 p. 66 e segg. In merito al saccheggio del Santuario di S. Michele l'autore con buone ragioni parla di “un amalgama di vicende accadute in tempi diversi”. Inoltre, sempre riguardante la presenza longobarda cfr. M. Cagiano De Azevedo, *Problemi archeologici dei Longobardi in Puglia e Lucania*, in “*Vetera christianorum*”, 8, 1971 e id. *Note sul limes greco verso i Longobardi*, in “*Vetera christianorum*”, 10, 1973; C. Carletti, “*Iscrizioni murali*”, in “*Il Santuario di S. Michele sul Gargano dal VI al IX secolo contributo alla storia della Langobardia meridionale*”, Atti del Convegno tenuto a Monte Sant'Angelo il 9-10 dicembre 1978, Edipuglia, Bari 1980. Quanto a Fraccacreta v. nota 41.

50 Questo sinteticamente il parere di V. Russi, esperto conoscitore di fenomeni topostorici della zona, in una lettera del 12 marzo 1981 a me diretta: “A mio parere, l'argomento delle origini del monastero di S. Giovanni de Lama si potrebbe esemplificare nelle seguenti ipotesi: 1. Lungo la strada, di origine antica, c'era in epoca romana un punto di sosta per i viandanti, forse con un tempietto poi trasformato in chiesetta cristiana. 2. In età tardo-antica, col diffondersi del culto di S. Michele, si rese necessario ripristinare o edificare ex novo un ostello, con annessa cappella. 3. Durante la dominazione longobarda, ma non certamente nel VI secolo come vuole la tradizione, l'ostello venne trasformato in monastero. Ho dei dubbi. invece, sulla utilizzazione militare del sito in epoca prossima all'edificazione del monastero stesso, in quanto i Longobardi difficilmente avrebbero rinunciato ad una posizione strategica per il controllo della vallata, percorsa da gente di provenienza troppo varia per non doverla “sorvegliare” durante i pellegrinaggi”.

più superata. Le prime donazioni fatte, in Capitanata, a Montecassino, le troviamo a Lesina, sin dall'anno 788”<sup>(51)</sup>.

Senonché Leccisotti non si occupa che delle colonie cassinesi e, pertanto, trascura purtroppo di parlare della nostra badia in quanto autonoma<sup>(52)</sup>; tuttavia ammette che a Monte S. Angelo, già dal 708 (si sottolinea la data) doveva esserci una badia autonoma, quindi non dipendente da Montecassino come opina Mabillon<sup>(53)</sup>. Va anche precisato che la presenza cassinese in Capitanata nel 788 a Lesina è invece preceduta da oltre mezzo secolo da quella beneventana: si è già accennato alla “precoce esistenza” dei Benedettini di S. Sofia presso il fiume Lauro nell'agro di San Nicandro Garganico, con una donazione fatta da Romualdo II a Zaccaria, Paolo e Deusdedit nel 718, che “sembra riguardare *S. Sofia ad ponticellum* (altro monastero beneventano) piuttosto che Montecassino”, come si cercò di accreditare con posteriori interpolazioni<sup>(54)</sup>. Nonostante il rapporto di dipendenza da Montecassino il monastero di S. Sofia era presente in Puglia già alle soglie del secolo VIII: tale precedenza si spiega con la residenza dei Benedettini in Benevento, sede del potente ducato longobardo; e quindi con la possibilità di più intensi e diretti rapporti reciproci. Infine, per la nostra badia non è dato purtroppo precisare la data della trasformazione dell'ospizio longobardo in monastero benedettino ma è lecito supporre che la sua fortuna e i “tempi più propizi”, quale premessa alla florida potenza della badia, siano stati appunto quelli di Ludovico II, sia per storiche ragioni oggettive, sia per l'impulso personale impresso da questo sovrano.

“Questi tempi propizi” per la badia di S. Giovanni in Lamis sul Gargano erano invece particolarmente infausti per la Puglia piana. Esausto e diviso il dominio longobardo, la Puglia, nel IX secolo in un minaccioso avvicinarsi e svilupparsi di antagonismi di interessi e di poteri, era campeggiata dagli stessi Longobardi, dai Franchi, dai Bizantini, da incursori saraceni e slavi. La conseguente debolezza e i contrasti dei vari potentati provocava una carenza dei poteri centrali: Longobardi di Salerno, di Capua e di Benevento divisi tra loro; Franchi lontani e Bizantini perifericamente respinti sulle coste e poi scacciati dai Saraceni da Taranto e da Bari con campagne di depredamento e di sterminio. Pertanto la conca valliva dello Starale diveniva un sicuro rifugio e un ambito nido di operosità nascosta; erano così decise le sorti di un monastero protettore di sparuti indigeni, di fuggiaschi e di perseguitati, sia umili che potenti.

L'apice della minaccia saracena fu raggiunto alla fine dell'869: questi capeggiati da Mofareg-ibn-Salem tolsero ai Franchi di Ludovico in uno dei suoi infelici scontri “più di due mila cavalli, e con questi andarono alla Chiesa di S. Michele nel Monte Gargano, e le diedero il sacco, con far anche prigionieri tutti que' Chierici, e molti altri iti colà per lor divozione”<sup>(55)</sup>.

Ma la svolta storica si ebbe il 2 febbraio 871 quando finalmente Ludovico II scacciò da Bari i Saraceni, ai quali però rimaneva ancora la roccaforte di Taranto. È di quest'anno, secondo il Muratori, dissentendo da Mabillon che l'anticipa all'866, la fondazione, su terreni precedentemente acquistati, “del celebre Monistero Benedettino di Casauria ordinata dall'Imperatore Ludovico in rendimento di grazie a Dio, che l'avea liberato dal gravissimo pericolo incorso in Benevento”<sup>(56)</sup>. Riassumiamo. I pellegrinaggi importano un sempre crescente movimento di uomini, mezzi e merci col relativo aumento demografico lungo la via più agevole e sicura che mena alla montagna dell'Angelo. I Longobardi, ci si passi la metafora, spianano anche il passaggio ai Benedettini nella trasformazione del loro ospizio. Sono certi i favori ducali e reali dei Longobardi e quelli imperiali dei Franchi concessi ai Benedettini, loro coadiutori politicamente e socioeconomicamente. Infine, Ludovico II dal vicino Abruzzo, nella prediletta abbazia di S. Clemente di Casauria, dove si reca per lunghi soggiorni di riposo, segue con vigile attenzione le vicende dell'alta Puglia. È opinione, non

---

51 T. Leccisotti, *Le Colonie Cassinesi in Capitanata, I Lesina, Montecassino*, 1937, pagg. 9, 10, 30; e inoltre, *II Il Gargano, passim*, 1937.

52 Rispondendo a una lettera di G. Manduzio che gli poneva alcuni quessiti, T. Leccisotti così, il 25 gennaio 1967, gli rispondeva: “Non mi sono occupato direttamente del Monastero di S. Giovanni in Lamis né, ora, specialmente, ho modo e tempo di tornarvi su”.

53 II, *Il Gargano, cit.*, p. 7.

54 Cfr. P. Corsi, *cit.*, p. 56.

55 L. A. Muratori, *cit.*, a. 869, t. VII, p. 146.

56 L. A. Muratori, a. 871.

confermabile, di Pietro Giannone che anche la badia di Càlena sarebbe stata fondata per opera di Ludovico II; è però nota la cura dell'imperatore rivolta ai Benedettini del Gargano: "Bisognava far risorgere il Santuario garganico. E in quali condizioni fosse stato ridotto lo attesta lo stesso Ludovico II in quella che dovette essere, sulla via del ritorno, uno dei suoi ultimi atti; il diploma dell'875 con cui concede ad Aione, vescovo di Benevento, per restaurare la chiesa e ridar vita alla località, "deserta et fumosa", "ipsum castellum, una cum omnibus castaldionis item commorantibus" " (57).

Pertanto, è tutt'altro che un'ipotesi collocare nel predetto periodo la gestazione, la nascita e il fervido sviluppo per un secolo e mezzo della badia di S. Giovanni in Lamis: il 1007, con la carta da loro rogata, il protospataro e catapano Alessio Xiphias e l'abate Alessandro non fanno altro che riconoscere e convalidare possedimenti e diritti acquisiti del monastero ormai prestigioso, avviatesi al suo definitivo consolidamento, con ulteriori incrementi quale potente e "insigne" baronia che per la sua estensione era una delle più vaste del territorio pugliese, tra il Gargano occidentale e l'alto Tavoliere.

#### Parte quarta

##### I. Della presenza francescana: analogia di due insediamenti.

Come già premesso, circa la fenomenologia nel loro svolgimento temporale in terra dauna della presenza benedettina prima e francescana dopo, si riscontrano parallele caratteristiche affini nei tempi precedenti al loro insediamento ufficiale nelle due valli; e cioè, prima che documenti in nostro possesso c'inchiodassero al 1007 per i Benedettini di S. Giovanni in Lamis e al 1578 per i Francescani nel convento di S. Matteo.

Si ribadisce che queste due date, confermate dalla carta rogata, si riferiscono ormai a un periodo di massima efficienza raggiunta dalla badia prima e dopo dal convento.

Come già nei secoli IX-X per le incursioni slave e saracene, nel Duecento si verifica uno spopolamento delle zone rivierasche: da Lesina a Siponto a Salpi, nuove incursioni piratesche e le zone paludose e malariche rendono sempre più difficile uno stabile insediamento lungo la costa. Nell'entroterra la parte montuosa si presta a una più sicura difesa; nella pianura, le terre dissodate consentono, invece, un ulteriore incremento degli agglomerati umani. "Da Siponto all'Ofanto, da Rodi a Campomarino e Termoli il fenomeno dello spopolamento appare sempre più evidente man mano che ci si addentra nel secolo XIII, con una tendenza al parallelo, notevole incremento degli agglomerati più interni" (58).

Seguendo l'ordine del *Provinciale vetustissimum*, da una attenta ricognizione in cui anche qualche ipotesi ha pur sempre fondati motivi di certezza, nella accurata e citata relazione di Luigi Pellegrini, si ricava un notevole reticolo di insediamenti francescani che copre gran parte del territorio dauno. Tra la seconda metà del Duecento e gli inizi del Trecento la provincia di S. Angelo presenta questo quadro insediativo: Civitate, Apricena, S. Severo, Foggia, Troia, Corneto, *Casalenovum*, Ascoli Satriano, Lucera e Siponto tra il Tavoliere e l'Appennino; e Monte S. Angelo, Vieste, S. Giovanni Rotondo, Peschici, Rodi, Ischitella e Cagnano nel Gargano. Per meglio circoscrivere il nostro interesse devo rilevare nell'ambito della badia la presenza francescana a S. Giovanni Rotondo e a *Casalenovum* (Casone) nei pressi di S. Severo.

A proposito di S. Giovanni Rotondo, scrive inoltre il prof. Pellegrini: "La preferenza per S. Giovanni Rotondo rispetto ai vicini agglomerati di S. Marco e Rignano trova la sua logica giustificazione nella maggior importanza e centralità dell'agglomerato prescelto". A parte Rignano, in verità decentrato, ma pur sempre a pochi chilometri da S. Giovanni in Lamis, S. Marco giace a ridosso, o, meglio, all'ombra dell'imponente mole badiale ed è appena uno sparuto nucleo abitato, che si conserverà tale fino alla metà del Seicento. "San Marcuccio terra picciola e murata abbondante di pomi e di castagne" è detto in una cronaca del viaggiatore domenicano S. Razzi (59) e forse aveva un numero di abitanti inferiore all'attuale "S. Marcuccio" (Borgo Celano).

57 Palumbo, *cit.*, p. 9 e Ughelli, VIII, 44 e segg.

58 L. Pellegrini, *Criteri insediativi e strutture territoriali dei Francescani in Capitanata e Molise nel secolo XIII*, in Atti del Convegno "I Francescani in Capitanata", San Marco in Lamis, 24-25 ottobre 1980.

59 S. Razzi, *Viaggi in Abruzzo*, con introduzione e note di B. Cordieri, Pescara, 1968, p. 195.

I Frati minori intanto (altra caratteristica analogica), come già i Benedettini nei secoli precedenti, si vanno efficacemente sostituendo a questi in una sempre più attiva funzione pastorale, sociale, civica e politica. “Presenza in mezzo alla gente, coinvolgimento con i problemi “locali” quotidiani, impegno apostolico e civico caratterizzarono il francescano medio del secolo XIII” (L. Pellegrini, *cit.*).

Quando Bartolomeo da Pisa nelle *Conformitates* affermava di non credere che al suo tempo vi fosse “un Ordine più popolare di quello dei Frati minori”, certamente era nel vero; non sappiamo fino a qual punto questa osservazione avesse un consapevole contenuto di carica sociale e democratica; ma erano certamente i Frati minori suscitatori di una vita nuova che aveva per protagonista l'uomo della base, cioè il popolo. Si può quindi convenire che “forti della loro povertà i francescani sono i più adatti a dedicarsi alla cura dei poveri e degli infermi negli ospedali, a svolgere il sacro ministero nelle parrocchie secolari, a stabilire più umani e cristiani rapporti tra i “*maiores e i minores*” della società medioevale” (60).

In pieno Trecento, nella provincia di S. Angelo si contano 28 conventi di cui 7 nel Gargano. Si pensi anche all'influenza esercitata dai vescovi francescani fin dalla seconda metà del Duecento: Oliviero (1267) ad Ascoli Satriano, Rainerio (1280) e Ruggero (1284) a Troia, Nicola (1290) a Tertiveri; e lungo il secolo seguente si registrano: tre vescovi francescani ad Ariano, tre a Bovino, tre a Dragonara, sette a Lesina, uno a Lucera, un arcivescovo a Manfredonia, due vescovi a Troia, quattro a Tertiveri, due a Vieste; a questi bisognerebbe aggiungere l'opera missionaria dei francescani dauni: Fr. Nicola da Banzi, P. Antonio da Troia e il famoso P. Giovanni da Monte Corvino.

In questo secolo si passa dalla vita itinerante alla dimora stabile, dalle capanne e dai *loci* ai conventi e alle grandi costruzioni dei secoli successivi che tuttora adornano la Daunia. C'è anche da rilevare che nel Trecento la peste, lo scisma d'Occidente, la carenza di vocazioni e le crisi interne dell'Ordine tra Spirituali, Fraticelli, Minori osservanti, Riformati e Conventuali, pur rallentandone il ritmo, non hanno impedito la progressiva efficace vitalità dei francescani.

Nel Quattrocento, tuttavia, la vita dei francescani nella Daunia è caratterizzata da un nuovo impulso, da un più ampio respiro di opere e da una regola meglio definita e adeguata alla mutata temperie storica. Essa può essere considerata un vanto originario proprio della provincia di S. Angelo.

Alle soglie del secolo è da segnalare la fervida attività del B. Giovanni da Stroncone (morto a Lucera nel 1418). Con i “*loci devoti*” creati da questo frate, e soprattutto con l'avvento di francescani accorsi nella Daunia dalla Lombardia, dalla Toscana e dall'Umbria, il movimento dell'Osservanza iniziava il suo lento ma costante consolidamento e sicuro cammino.

A conferma di tanta rinascita francescana in terra dauna, con decreto del Ministro Generale P. Guglielmo da Casale, la Provincia di S. Angelo fu eretta canonicamente in Vicaria Osservante nel 1431.

Infine è da rilevare che questi tempi nuovi sono il frutto di vigorose e demiurgiche personalità francescane che hanno impresso un'orma decisiva all'Ordine osservante: S. Giovanni da Capestrano, S. Bernardino da Siena e il loro contemporaneo e familiare operante nell'Italia meridionale, P. Nicola da Osimo.

Mentre S. Bernardino era Vicario Generale per l'Italia centrale e settentrionale, P. Nicola fu Commissario Generale dell'Osservanza nel Regno Napoletano e più volte Vicario Provinciale della Vicaria Osservante di S. Angelo. Si deve a lui un'esposizione in volgare della Regola francescana nel 1459 che riscosse l'approvazione del Ministro Generale Guglielmo da Casale e di S. Bernardino il quale “la trasmise nel 1440 a tutti gli Osservanti d'Italia” (61).

Senonchè disagi e dissensi percorrono ancora la vita interna di questi francescani. Nell'osservanza della regola e del suo spirito originario vi è un pendolare oscillamento: chi insiste nel privilegio della povertà e chi invece batte il chiodo dell'obbedienza con l'umiltà. Una lettera di S. Giovanni da Capestrano al nostro P. Nicola ha scatti e fremiti contro chi “con mentalità ristretta” antepone il voto

---

60 P. Doroteo Forte, *Testimonianze Francescane nella Puglia Dauna*, San Severo 1967, p. 55; e, inoltre, L. Salvatorelli, *Vita di S. Francesco d'Assisi*, Bari 1926, p. 250.

61 P. Doroteo Forte, *cit.*, p. 112.

della povertà a quello dell'ubbidienza. “P. Nicola dovette impegnare le sue forze in un'opera d'intelligente persuasione verso una forma di vita più larga e socievole, insomma più conforme allo spirito di S. Francesco. Il risultato dell'azione di P. Nicola fu buono. Dalla tetra vita dei boschi, dall'isolamento eremitico in cui si erano rinserrati i primi *fratres devoti*, si ritornò alla vita solare del Francescanesimo che è evangelico connubio di vita contemplativa e di vita attiva” (62).

In prospettiva storica, pur con echi riflettenti questo periodo di transizione, e con accenti commoventi, sono di rilevante interesse gli Statuti Particolari che si dettero i *fratres devoti* di S. Angelo in una riunione capitolare tenuta, nel 1448, nel convento di S. Nazario a Morrone. Pur nella rozzezza della forma volgare e nell'ingenuo candore con accenti di accorata nostalgia per un ritorno a una semplicità di vita, si deve sottolineare che questi bagliori di nuova vita francescana partono comunque dalla Provincia di S. Angelo in Puglia: tanto sta a dimostrare che la Daunia francescana è ormai all'avanguardia col porsi nel Quattrocento al passo dei nuovi tempi afferrando e dipanando così meglio il filo pastorale e spirituale, e, democraticamente, sociale e civile della nuova storia. Appartiene a tale epoca la fondazione dei conventi di S. Bernardino a Troia nel 1449, di S. Bernardino ad Agnone nel 1451, di S. Bernardino a S. Severo nel 1453 (significativa l'onomastica bernardiniana), e di S. Antonio a Biccari nel 1472.62

## II. I Frati minori a Stignano prima del 1560.

Anche questa nuova rincorsa riguardante gli insediamenti francescani nella Capitanata, come già per i Benedettini, valga quale premessa all'evidente illazione che la fervida operosità dei figli di S. Francesco, soprattutto dei Minori osservanti, estesa ormai per tre secoli sull'intero territorio dauno, non poteva non avere risonanza e presenza nelle due valli prima ancora dell'insediamento, consacrato dalle bolle papali, a Stignano nel 1560 e a S. Matteo nel 1578.

Si è già rilevato la loro presenza alla fine del Duecento nell'ambito della badia a Casalenuovo (Casone nei pressi di S. Severo) e a S. Giovanni Rotondo. Nella dimora di quest'ultima località vi era quel padre Gerardo da Guglionesi il quale, si ricorderà, nel settembre 1310 depose, come testimone sulle tristi condizioni della badia, nella discussa e contestata inchiesta condotta dal vescovo di Civitate.

Padre Serafino da Montorio scrivendo precisamente a due secoli di distanza (1715) dalla costruzione della nuova chiesa di Stignano, accenna all'esistenza di “molte chiesette” (oratori ormai in completa rovina), “abitate da esemplari romiti”, che possiamo attribuire, ipoteticamente a francescani, come ad altri professanti una regola di ordine diverso o promiscuo: si pensi ai *loci devoti* (63). Accogliendo la nota leggenda del cieco, un tal Lionardo di Falco, che riacquista la vista dopo un sogno miracoloso in cui gli apparve la Vergine e guida così il popolo di Castelpagano alla scoperta di una statua della Madonna nel bosco, P. Serafino prende per buona la dubbia data del 1350. Quando poi parla del “vago e magnifico tempio”, sorto nel 1515, “dedicato alla Madre di Dio” e da lui ammirato, lascia supporre che gli oratori, le “molte altre chiesette”, al suo tempo fossero ancora abitate da eremiti.

Agli inizi del Cinquecento appare la figura non leggendaria ma certamente discutibile di fra' Salvatore discalceato: un “aggregato ai frati minori” che non doveva essere solo pur dimorando, come si crede, in “una capanna di rami di alberi e di fango”, “conforme alla strettissima povertà da loro professata”, e quindi si direbbe che egli con i suoi compagni disdegnasse di convivere nei vari oratori dei dintorni. Possiamo ritenere senz'altro che fra Salvatore e i suoi seguaci non fossero dei pionieri in loco e che un così grandioso monumento, qual è il complesso architettonico di Stignano (chiesa, due chiostri e convento) non poteva sorgere con la rapidità dell'era del cemento armato: il 1515 è a un tempo una data di arrivo e di partenza. Sull'attuale facciata nello stemma francescano, che fa *pendant* a quello dei Pappacoda, la data è del 1608. Sarebbe certamente arbitrario fermarsi a quest'ultima data. La stessa data della bolla pontificia “*Iustis petentium desiderii*” del 30 marzo 1560 non è che il riconoscimento o meglio il crisma che presuppone una precedente attività minoritica, tra cui quella prodigiosa e ammirevole del beato Ludovico da Corneto morto appena

62 P. D. Forte, *cit.*, p. 113.

63 P. Serafino da Montorio, *Lo zodiaco di Maria*, Napoli 1715, p. 700.

qualche mese prima.

Si procede comunque a tentoni per l'avarizia delle fonti: cronisti coevi o di poco posteriori all'insediamento francescano forniscono notizie e date vaghe e inattendibili. Si è discusso altrove (64) circa fra' Salvatore Scalzo e le origini di Stignano, del confusionario Gonzaga e del Wadding che lo ricalca con scarso discernimento. A sua volta, il citato viaggiatore domenicano P. S. Razzi ritiene presenti i francescani a Stignano fin dai tempi della costruzione della Chiesa (1515). Egli passò per Stignano nel 1576 e annota che la "divozione", il culto per la Madonna, "ottanta anni sono si scoperse e sessanta fu data ai padri zoccolanti".

### III. *I Frati minori a S. Matteo prima del 1578.*

Per il convento di S. Matteo il discorso si può ritenere appena poco diverso, e solo rispetto al tempo, da quello di Stignano: quivi la precedente e ormai affermatasi presenza operosa dei Francescani non poteva non estendere inevitabilmente la sua influenza alle falde del Celano. Si direbbe che l'abate commendatario Vincenzo Carafa e il papa Gregorio XIII non abbiano fatto altro che riconoscere un processo in atto già da lungo tempo: l'ormai irresistibile operosità dei Frati minori. Il Carafa vi riponeva una attenzione interessata e calcolata, il papa mirava "ai monasteri che vanno efficacemente curati", affidando un sacro luogo aperto al culto *ab antiquo* a "Religiosi che vivono nella Regolare Osservanza". Il breve pontificio, che riconosce quanto è stato stabilito in una precedente convenzione tra l'abate e il Ministro Provinciale dei Frati minori, è del 14 febbraio 1578; il definitivo riconoscimento giuridico è consacrato da un atto notarile steso in Napoli il 6 maggio dello stesso anno.

Sono da rilevare alcune cose.

Nel documento persiste l'antico nome della badia: quello di S. Giovanni in Lamis; ma in data 27 settembre 1576 il citato domenicano S. Razzi annota nel suo viaggio che, salendo la valle, dopo S. Marcuccio, "più in alto un altro miglio trovammo S. Matteo, badia del Sig. Gian Vincenzo Caraffa" con riti propiziatori di benefici particolari attribuiti propriamente al santo del luogo; "ove sono liberati gli indemoniati e coloro che sono morsi dai cani arrabbiati sono sanati". È un culto non certo improvvisato e la devozione a S. Matteo potrebbe avere anche radici remote; i Francescani non avranno fatto altro che continuare a ravvivare l'uno e l'altra cosa. Torna opportuno aggiungere un particolare circa la metamorfosi subita dalla statua: da Cristo Pantocratore in San Matteo. Sul libro tenuto dal Santo vi è scritta una data-spia: il 1596.

Nel documento predetto persistono intanto l'antico nome badiale di S. Giovanni in Lamis e la designata appartenenza del monastero all'Ordine Cistercense; per cui il pontefice sancisce in modo definitivo la "soppressione e la definitiva abolizione dell'Ordine Cistercense". Relitti nominali di una attività ormai defunta da tempo non precisabile; mentre è indubbio che la decisione papale non fa altro che riconoscere una presenza ormai attiva almeno da parecchi decenni e certamente databile alla prima metà del Cinquecento.

Comunque sia, è da rilevare che "la casa del monastero, la chiesa e altri edifici minacciavano rovina" ma non si deduce che fossero in completo abbandono per totale distruzione e che pertanto ne soffriva l'esercizio del culto "da gran tempo negletto". Si parla di restauri e riparazioni con notevoli sovvenzioni (seicento ducati in quattro rate annue) del Carafa. Il numero della comunità francescana da immettere con vincolo, intorno ai dodici, ci richiama a quello eguale dei Benedettini neri dei tempi più rigogliosi.

L'elenco stesso delle cose da consegnare ai francescani ("la casa, eccetto qualche locale per il Commendatario, la chiesa, tutti gli altri edifici ed officine e cucine") fa pensare che i danni materiali erano riparabili e che, per lo meno, non remota poteva essere stata la diserzione. Quanto ai Francescani, pare di notare una certa prevenzione o riserva per la loro intraprendenza da parte di Gregorio XIII nel suo "Breve" là dove con un accenno a una remota disposizione pontificia, si legge:

"E ugualmente il Ministro provinciale, attuale e pro tempore, sarà tenuto a mantenere nella detta casa dodici frati, obbligandoli anche con la forza, e a ciò potrà essere costretto anche con censure e pene, in caso di inosservanza e trascuratezza, se da qualcuno si oserà insidiare, scientemente o involontariamente

il decoro del luogo. Nonostante le diverse disposizioni del nostro predecessore di felice memoria, papa Bonifacio VIII, si cercherà soprattutto di fare in modo che nessun frate dell'ordine dei frati minori osi occupare nuovi luoghi per abitarvi senza speciale permesso della suddetta Sede apostolica e con espressa menzione del presente divieto, e lo faccia, oltre che con le condizioni e disposizioni apostoliche, col consenso dell'Ordine Cistercense, con la ratifica Apostolica o in forza di qualsiasi altro avallo, statuto, consuetudine, privilegio e concessione”.

Una disposizione forse oscura o ambigua per un ignaro lettore odierno.

Ma una cosa è certa, circa l'irrompente fervore apostolico dei Francescani in pieno Cinquecento dauno: la presenza dei Frati minori nella ex badia benedettina

“avveniva in un momento in cui la Provincia monastica di S. Angelo ferveva d'intensa vitalità. La divisione dell'Ordine Minoritico (1517) fu per i Francescani di Capitanata un forte richiamo ad immettersi nel circolo vivo della vita di apostolato. Si dettero ad un'attività multiforme, riorganizzarono gli studi in Provincia, fondarono nuovi conventi in maniera sorprendente, nel secolo XVI ne aprirono diciotto” (65).

#### IV. *La badia di S. Marco in Lamis: gestazione di una città.*

Avvenne in tal modo che in meno di un ventennio a Stignano e a S. Matteo si voltava pagina per una nuova storia locale e con protagonisti diversi. Nel convento di S. Matteo, ormai non più badia di S. Giovanni in Lamis, all'aristocratica baronia dei benedettini, dei cistercensi e degli abati commendatari, subentrava la democratica regola di vita dei Frati minori. La loro attività apostolica e pastorale coinvolgeva gli abitanti del borgo sottostante, esercitando un decisivo ruolo sociale, civile e culturale per oltre tre secoli in una popolazione che si avviava anch'essa verso l'autonomia municipale con l'affrancamento da ogni dipendenza feudale, sia pure di lenta, bisecolare e laboriosa gestazione.

Il primo capitolo di questa nuova e diversa storia locale è stato scritto, come si è già detto, con la conquista e il riconoscimento di usi civici attestati dal documento lapideo nel palazzo badiale. Questo edificio a tre piani “con due moggia di terreno ad orticoltura verso Levante” e con un “forno grande, privativo dell'Abate”, come fa pensare appunto la data del singolare documento il 1559, preesisteva alla definitiva scelta (1578) quale sede ufficiale della badia e degli abati commendatari; e doveva quindi avere già una sua funzione giuridica e amministrativa.

Con la cessione del convento ai Frati minori, e con l'uso di limitati beni alla loro esistenza e all'esercizio del culto, dal 1578 l'abate commendatario, sempre salvi i suoi privilegi, “i legati antichi e le donazioni *inter vivos* fatti o da farsi alla badia”, conservava i diritti promiscui su beni feudali che nel solo tenimento di S. Marco in Lamis costituivano un'estensione di circa 700 carra e su quelli burgensatici con canoni annui di rendite variabili (in Fazioli, Faranello, S. Chirico, Calderoso, S. Severo, Castelpagano, Apricena, Rignano, Foggia e Molfetta) esistenti fuori del territorio feudale. Prendendo gli abati commendatari stabile dimora in S. Marco in Lamis, a parte la loro presenza o abituale assenza, si iniziava un dialogo più diretto tra essi, i loro funzionari e gli *Homines* dell'Università. Pare di scorgere una pressione verso l'autonomia in rapporto proporzionale diretto all'incremento demografico, fino a divenire, con altri motivi e con una temperie storica mutata di cui si dirà fra poco, incalzante e definitiva nel Settecento. Secondo il Giuliani, preciso nei dati statistici,

“lo stato della popolazione nel 1722, epoca in cui fu eretta la chiesa parrocchiale di S. Antonio Abate, era di 4.400 anime: nel 1782, epoca in cui la badia fu dichiarata di regio patronato si comprendeva nel numero di 8.000 anime: nel 1793, nel quale anno con regio diploma fu dichiarata città, si contavano 9.000 abitanti: nel 1803, quando si eresse e formò la Economia di S. Bernardino, 9.800: nel 1808 epoca del primo stato discusso comunale, 10.200, e per cui la città venne dichiarata comune di 1. classe; nel 1815, se ne contavano 10.724; nel 1825, 11.140; nel 1835, 12.351; e nel 1845 venivano numerati 14.277 abitanti” (66).

#### V. *Tempi nuovi e crescita demografica.*

L'impetuosa crescita demografica coincideva, non a caso, con un mutato clima storico in Napoli, sotto le incalzanti nuove ideologie giuridiche e politiche. Dal gruppo anticurialista napoletano di N.

65 P. D. Forte, *Il Santuario di S. Matteo in Capitanata*, S. Marco in Lamis, 1978, p. 41

66 *Storia statistica ecc., cit.*, p. 17.

Caravita usciva il noto libello esplosivo *Nullum jus Pontifici maximo in Regno neapolitano*, che, sia pure fondato su un astratto elenco di ragioni formali, è una decisa presa di posizione contro ogni sorta di vassallaggio dello Stato napoletano: *pamphlet*-lievito dell'*Istoria civile* tradotto poi in un clima ben rovente da Eleonora Fonseca de Pimentel. Esso è del 1707; l'anno del passaggio dal predominio spagnolo a quello austriaco che prelude al futuro autonomo Regno di Napoli nel 1734. Il 1723 è l'anno della pubblicazione dell'*Istoria civile* di Pietro Giannone, il "nuovo vangelo", secondo B. Tanucci, dei giovani napoletani; un'aggiungita "falange antivaticana" (la frase è di Metastasio) non disarmò se non quando vide abolito nel 1747 il Tribunale dell'Inquisizione. Queste date, estremamente indicative, stanno a significare la connessione fra movimenti e avvenimenti di varia origine, di lunga incubazione e di complessa promozione.

Con Parigi e Londra, Napoli, e non la capitale Vienna, è il terzo polo intellettuale e politico con intrecci e risonanze di respiro europeo. Nel biennio 1723-25 vengono alla luce *Istoria civile* e la *Scienza nuova*. L'opera di P. Giannone, tradotta in più lingue, ha un'immediata e clamorosa diffusione in Europa.

Non vi è punta di orgoglio locale se si rileva che tanto fervore di vita culturale ha, pure, timbri e accenti di oriundi garganici: con Pietro Giannone di Ischitella; con Celestino Galiani di S. Giovanni Rotondo, "Ministro dei Regi Studi" e fondatore di quella Accademia delle Scienze di ispirazione newtoniana; con Natale Maria Cimaglia il cui fratello Vincenzo, comandante di marina, fu autore di opere teatrali, entrambi di Vieste. A questi si possono aggiungere la decisiva azione per l'abolizione del Tribunale del Sant'Uffizio condotta dal giannoniano Niccolò Fraggianni di Barletta e in prosieguo di tempo (1790-91) la coraggiosa e cruda analisi delle tristi condizioni della Capitanata compiuta dai due viaggiatori del vicino Molise, Giuseppe Maria Galanti e Francesco Longano.

Quest'ultimo annota:

"Questa Terra" di S. Marco in Lamis "è come gittata in una delle tante Valli di monte S. Angelo. Ad occidente tiene il Piano di S. Severo. A settentrione ha S. Nicandro, e a mezzodi Rignano. Il suo territorio è steso a segno, che giunge a 1.300 carra. Raccoglie in grandissima copia Grano, Grano d'India, Orzo, Fave, Legumi, Canapa e Lino. Ha in oltre Vigneti, Oliveti e Querceti. Ha in fine Boschi di Cerri, e di Faggi, e di Castagni. Tien anche pastorale sufficiente. L'Agricoltura si esercita male, come in tutt'i luoghi di questa Provincia" (67).

#### VI. Un'allegazione di N. M. Cimaglia.

La legalistica allegazione di N. M. Cimaglia, *Per la Reintegrazione alla Real Corona del Patronato sulla Real Badia di S. Giovanni in Lamis*, del 1767, con cui si è introdotto questo lavoro, è di schietta ispirazione giannoniana. Si nota la lettura assidua della *Istoria civile* nei suoi frequenti richiami ai diplomi bizantini, all'*Honor* normanno e alle decisioni capuane di Federico II, riguardanti la badia di S. Giovanni in Lamis.

L'autorevole giureconsulto inizia con una premessa perentoria:

"La restituzione del Patronato del Re N. S. sulla Real Badia di S. Giovanni in Lamis riesce l'opera la più lieve e la più giusta, per lo zelo di D. Luca-Giovanni Plescia, il quale incontratosi negli opportuni autentici istromenti, che lo dimostrano, ha creduto, qual onorato vassallo, doverne avvertire il nostro sovrano, per rimetterlo in quel giusto possesso ch'i di lui Serenissimi Antecessori pienamente han goduto".

Si tratta dunque di una opera "lieve", cioè di facile dimostrazione giuridica e quindi "giusta".

Nella sua rincorsa storica di cotanto diritto "originario" egli come ormai tutti, si rifà ai cinque diplomi della "pingue dotazione" concessa "da' Serenissimi Imperadori Costantinopolitani". Detti diplomi, "spediti di ordine Sovrano da' loro Ministri" furono "riconosciuti ed osservati da' Principi successori, i quali ne hanno goduto in seguito la piena onorificenza". Quindi dichiara che sarà sua "cura mettere in chiaro aspetto il dritto originario di questo Real Patronato, esaminando i diplomi della Sovrana dotazione con le più sicure massime del diritto canonico: per indi dimostrarne il lungo possesso del Patronato istesso, annesso indivisibilmente alla Real Corona, alla quale uopo è che finalmente si restituisca".

Nella sua "*Notizia della Badia di S. Giovanni in Lamis*" egli si rifà addirittura a Calcante e a S. Michele, opinando e asserendo inoltre:

"Noi non sappiamo quando l'eremo di S. Giovanni in Lamis fosse da santi solitari Benedettini istituito

sulle rovine del tempio di Podalirio, ma egli fu certamente opera del decimo secolo, allorché questi ebbero preso gran piede in quel sacro monte”.

Secondo Cimaglia,

“la badia di S. Giovanni in Lamis non molto antica nel nostro Regno, fu lungo tempo misera, e di poca importanza; né di lei alcuna memoria si fece nelle antiche cronache degli illustri monasteri. Ma nel secolo undecimo cambiò intieramente il suo stato; perocché per la generosa pietà de' Sovrani del Regno ricca e doviziosa talmente divenne, che fu poi da' Pontefici decorata colle insigni prerogative, concesse solo a' monasterj più illustri”.

Tuttavia egli osserva che dopo un periodo di splendore, passata la badia ai Cistercensi per ordine papale, la Curia Romana avendola subito dopo data in commenda “con mettere in non cale il Patronato del Sovrano del regno, religiosamente per l'addietro osservato nell'elezione degli Abbati, ed in tutte le altre legittime onorificenze”, commise un atto di arbitrio. Pertanto i Cistercensi

“privi delle rendite della Badia, abbandonarono dopo qualche tempo il monistero, nel quale il sommo Pontefice Gregorio XIII nel 1578 vi pose i Frati Osservanti di S. Francesco, che vi abitano tuttavia. Ma non fu dato agli Osservanti Francescani che la sola Chiesa e 'l monastero, perocché tutti i beni e rendite della Badia furono riservate all'Abbate commendatario, il quale oggi le possiede; e poiché il beneficio è assai pingue ed illustre, fu mai sempre da' Pontefici conferito ad illustri soggetti. L'Abbate che ora n'è investito è Monsignor Colonna figlio della gemma de' Magnati della nostra Corte il Sig. Principe di Stigliano, il quale ottenne dal Pontefice questa Badia per la generosa interposizione dell'Augusto Re delle Spagne, già nostro Padre e Signore”.

Dopo una “Notizia” sulla “sovranità dei Greci in Puglia estinta ne' Normandi” egli passa all'esame dei noti “Diplomi della Real Dotazione, da' quali dipende il real Patronato” con imprescindibili diritti sovrani, antecedenti allo Stato vassallo normanno. Riproducendo il testo dei cinque diplomi bizantini inclusi nel documento definitivo del conte Enrico di Montesantangelo, ne trae la conclusione della successiva e indebita ingerenza pontificia. Evidente l'assidua lettura della *Istoria civile* e del suo motivo ispiratore. Nelle concessioni confermate dal catapano Curcua, come già ho avuto modo di sottolineare a suo luogo, anche Cimaglia, sulla scia di Giannone, punta l'attenzione sulla esplicita clausola riguardante “la garentigia che dà il Catapano da' Vescovi ed Arcivescovi d'Italia”: “*Unde praecipimus... ut nullus Episcopus, Archiepiscopus Italiae audeat aliquod impetere, quia consuetae non sunt, sed sit in demanio, et protestate monasterii supradicti*”. Egli, pertanto, annota, con una punta d'ironia: “Vedasi, se”, sia proprio il caso che “per darsi la dote canonica alla Chiesa, bisogna il consenso del Vescovo del luogo”. E aggiunge, circa gli *homines*, presenti e venturi, fondatori e abitanti di casali, che essi “sono i *Villani* riconosciuti nelle nostre Costituzioni; autori poi delle Terre e Castelli di S. Giovanni, S. Marco, etc.”; e spiega: “I greci non concedevano feudi, ed in Italia per esprimere i Casali ed altre abitazioni servili, si contennero sempre in queste espressioni”. Sarà utile ripetere il testo del Curcua: “*Si homines Calabriae, Italiae huc ad habitandum venerint sint quieti ab omni angaria* <sup>(68)</sup>, *et servitio Curiae nostrae*”.

In merito P. Corsi meglio precisa anche che nelle concessioni del Curcua vi è un esplicito riferimento a “uno dei principali istituti parafeudali della società bizantina dell'epoca, e del suo trapianto nella provincia bizantina d'Italia, accanto ad altri istituti di origine e tradizione diversa”. Il catapano dispone che “ogni uomo di Calabria e d'Italia, venuto a stabilirsi sulle terre del monastero, sia esentato da ogni angaria e servizio statale, il che sembra corrispondere almeno in parte - pur non sottovalutando i rischi di una interpretazione non condotta sul testo originale (cioè quello greco) - alla conclusione cui giunge il Lemerle, seguito dal Borsari, il quale si è occupato della questione per la Puglia bizantina ed ha fatto il punto della cospicua letteratura sull'argomento”. Questo istituto consisteva nella “esenzione da ogni corvée o requisizione fiscale, l'esenzione completa cioè da ogni carico fiscale verso lo Stato” <sup>(69)</sup>.

Dopo aver annotato i successivi diplomi dei Catapani, Cristoforo, Biviano (o Boianes) e di Argiro, Cimaglia si sofferma sulle concessioni di Enrico di Montesantangelo a Lucera e ribadisce: “Dalla ricognizione delli fondi dotali, che fa il Conte Errico, si vede che tutto ciocché la Badia possedeva, era prodotto dalle donazioni dei sovrani Greci, e nel giro di quelle terre vi riconosce il casale di S.

68 *Angareia cai epereia tou demosiou*, volgarmente: imposta e a un tempo ufficio col prepotere esoso del pubblico ufficiale esecutore.

69 P. Corsi, *Il monastero di S. Giovanni in Lamis*, in “Nicolaus”, cit.

Giovanni Rotondo, o sia alle Lame, *per scripta publica Graecorum, sicut superius est expressum*". La dichiarazione di Enrico: "*In perpetuum confirmavi, per fustem pro parte dicti monasterii te, tuosque successores investivi*", è così commentata:

"Questa è la solenne formola stabilita dalle leggi di que' secoli, per dinotare la qualità feudale de' beni, che da' Sovrani si assignavano"; e conclude: "Erano dunque allora i beni della Badia nel libero demanio feudale del contado di Montesantangelo, onde gli abitanti del contado potevano a loro voglia usarne, con corrispondere al Barone investito la dovuta contribuzione". "Ed i vassalli della badia, come parte del contado dovevano godere della promiscuità e libertà istessa co' vicini, perché tutto il contado era di una sola, ed uniforme natura. E perciò il Conte riconosce il monistero, come Suo, o sia di suo Patronato, perché teneva la sua dote *de bonis regni*". "Degli avvocati delle Chiese, senza de' quali non potevano i monaci intraprendere alcun giudizio, è noto il dritto". "La sovranità del Conte Errico non era perfetta, poiché egli adorava la maestà del trono Costantinopolitano, da cui aveva l'investitura del contado". In tal modo i Catapani, pur autorizzati a concedere o confermare beni e privilegi, quali vicari, erano sempre i monarchi bizantini "i veri dotanti": in merito, "I Monarchi che costituirono la prima dote alla Badia di S. Giovanni furono Basilio, e Costantino VIII".

Come si può rilevare, fin qui la tesi legalistica di Cimaglia è guidata con insistenza dal polo giannoniano. Orbene, fondandosi sulla "trascritta serie dei diplomi" e sulla base dei testi consensuali di diritto canonico e civile, il giureconsulto poggia il suo "assunto" su questo ragionamento sillogistico:

1. "Abbiamo dunque da' cinque diplomi, che tutta la roba e tutti i fondi della Badia di S. Giovanni pervennero dalla donazione e dotazione de' Monarchi Greci". "Non resta dubbio alcuno, che fu trattato di tutti i beni della Badia, de' quali il Conte Errico, doppo riconosciuti i diplomi greci, ne descrisse di nuovo i confini, i quali sono tuttavia il fondo dotale di questa Badia".
2. "Non è da recarsi in controversia, che il principale modo con cui si acquistò il Padronato, sia la dotazione della Chiesa, ed è comune la massima de' Giureconsulti, passata poi in adagio: *Patronum faciunt DOS, aedificatio, fundus*. La sola erezione di una Chiesa produce benanche il Padronato, ma la Chiesa non può reggere senza la congrua dote" data dallo Stato. "La dotazione adunque, poiché forma il perpetuo sostegno della Chiesa, con ogni ragione si riputò dagli antichi Giureconsulti la causa *potissima* dalla quale sorgesse il Padronato".
3. Quindi, "non è da controvertirsi punto, che il Sovrano del Regno colla dotazione data alla Chiesa di S. Giovanni in Lamis, acquistò il pieno e fermo dritto del padronato: I Diplomi non permettono punto dubitare, che tutta l'intera dote provenne dal solo ed unico Sovrano fonte".

Tanto premesso, ne deriva che "è massima conosciuta nel dritto canonico, che il padronato si acquistò *ipso facto* per la fondazione, e dotazione, senza bisogno di manifesta dichiarazione e riserva". "L'imporre a' monaci il peso di pregare il Signore Iddio per la felicità e grandezza del dotante, non è che un effetto del Padronato: e l'effetto il più antico dalla Chiesa riconosciuto, come insegnano concordemente tutti i Canonisti". Comunque, per quanto ci interessa, circa il padronato, c'è una esplicita dichiarazione nel diploma di Argiro, nelle parole "*post obitum, Monachi ponant Abatem, secundum regulam, quem viderint honestum et probum. Unde hic nos jussu Imperiali confirmamus etc.*". Inoltre, conseguenza di sommo rilievo, si nota la prassi seguita nel tempo (talvolta non senza contrasti) circa la nomina degli abati. "È noto che in tutte le chiese conventuali non si arrogarono mai i Patroni altra facoltà che la sola conferma degli abati, non avendo i Patroni voluto derogare la regola de' Monaci". "I nostri monarchi", pertanto, si sono sempre riservato il diritto della conferma degli abati eletti dalla comunità religiosa.

Conclusione: "L'essersi adunque fatta menzione, nel diploma di Argiro dell'elezione dell'abate, dimostra, che oltre all'acquisto del Padronato fatto da que' Sovrani *ipso tunc* per la dotazione della Badia, fecero que' supremi Ministri ne' Diplomi istessi memoria espressa del Patronato acquistato da' loro Sovrani, per la certa e sicura disposizione delle leggi civili, e pontificie". Infine è da aggiungere che la "più solenne dichiarazione del Sovrano Patronato è quella che fa il conte Errico nel nostro diploma, il quale chiama la Badia ripetite volte *nostrum Monasterium*".

Restano ancora da precisare circa la natura del nostro feudo i rapporti tra il sovrano, i vassalli, usufruttuari temporanei del feudo e gli *homines*, i soggetti dei casali. Cimaglia precisa che nelle dotazioni de' sovrani Greci "non si parla affatto di feudi" e ciò nonostante "i beni dotati della Badia formano un specioso feudo". "Ma chi non sa che la parola *feudo*, fu vocabolo ignoto a' Greci. I territorj dati in dote alla Badia erano proprietà del Sovrano, ed avevano que' naturali uomini *addicti*

*glebae*, da' quali poi si sono formate le terre di S. Giovanni Rotondo e di S. Marco in Lamis. Il Conte Errico, benché soggetto a' Greci, parlò nel suo Diploma col linguaggio generale del paese, ed in que' territorj dati dal Sovrano in ragione di semplici poderi, riconobbe i Vassalli, e 'l feudo. Ed egli si sa che molte terre nel nostro regno sono sorte da questi Vichi de' servi Ascrittizj, (de' quali le Costituzioni del Regno soventi parlano), e specialmente di que' servi che a bella posta i Monaci ed altri ricchi cittadini adunavano, per formarne tante ville, prima col nome di *Casali*, indi con quello di *Terre*. Ma di tutti que' poderi, che dipendevano dal pieno dominio del Monarca, furono creati da' Normandi tanti feudi *jure francorum*, membri indivisibili della corona, e perpetuo fondo della sovranità”.

Nel registro dei Baroni del Regno tra i feudatari si legge: “*Abbas S. Joannis in Lama*”. E alla fine dello stesso registro sotto la rubrica “*Hi sunt praelati feudatarii Justitiariatus Capitanatae, et Principatus. Abbas S. Joannis in Lama tenet S. Marcum, quod est feudum, et Faczolum quod est feudum unius militis*”. Per quanto ci interessa, ci pare di notevole importanza, per lo sviluppo storico degli eventi, dei quali si è discusso nella prima e seconda parte di questo lavoro, questa affermazione di Cimaglia:

“Il Monarca concede i feudi, cioè i loro frutti, ma la proprietà resta sempre intatta nel Sovrano, ed i frutti istessi de' feudi non si accordano, che in servizio e sostegno del Trono”. “Possedendo dunque questa Real Badia per suo primo e solo fondo dotale un feudo, o sia un potere di perpetua proprietà del Sovrano: qual dubbio nascerà mai, che il Patronato di lei non spetti al Sovrano istesso, come perpetuo Signore e proprietario de' beni, che formano il sostegno della intiera Badia?”. Si aggiunge: “Essendo il feudo *quid unum et indivisibile*” spetta “il godimento del Patronato a colui che dal Monarca n'è investito”. E ancora a chi ha dotato chiese e monasteri col Patronato acquisito spetta la “famosa Regalia” e la relativa ‘investitura Reale’. “*Ergo personae ecclesiasticae, quae feuda possidebant, per consequentiam fiebant vaxalli Regum*”. “Né sono mai per credere che possa ad uomo cadere in testa che un feudatario del regno abbia ad essere nominato al feudo da un principe straniero” e quindi anche dal papa quale principe. Purtroppo Cimaglia deplora che con gli Angioini questo castello di diritti è stato variamente minato. “I nostri sovrani goderono per molti secoli del dritto della Regalia, il quale infelicemente fu loro tolto da' Papi colle ruinosi investiture date agli Angioini”. ‘Dice Clemente IV nel 1265 a Carlo I di Angiò nella bolla d'investitura: *Item in Ecclesiis vacantibus Rex nulla habebit Regalia, nullusque fructus redditus et proventus etc.* Dunque avevano i Monarchi goduto fino a quel punto di questo loro dritto. Io non voglio ingolfarmi nel vasto mare delle investiture, ma chi è colui, che non ne conosca l'insussistenza, per avere que' Monarchi diviso dal Trono, quello ch'era indivisibile, per essere cardinalmente annesso al Regno”. Dopo di che i Papi purtroppo non hanno “astenuta la mano” nell'accampare diritti in feudi e badie; anche se, in prosieguo di tempo, dopo gli Angioini e con Alessandro VI le cose sono state meglio precisate con dirimere diritti e motivi di ingerenza, tanto da far concludere al giureconsulto: “Dunque le Chiese che posseggono feudi, anche secondo le leggi pontificie debbono tra noi dipendere come Vassalli dal Re, in qualità di ogni altro Barone”. Tutto sommato, come si può rilevare, siamo alle ragioni di Federico II, ma con una consequenzialità coerentemente radicale (come i nuovi tempi consentivano di affermare) e che imponeva una logica applicazione: non parziale (cioè come il re svevo fece con la decurtazione di S. Giovanni Rotondo) ma totale, ovverossia con la restituzione al reale patronato di tutti i beni della badia, in quanto che questa “cardinalmente” e “indivisibilmente” con “il contado tutto” era “di una sola ed uniforme natura”.

## VII. *Limiti della tesi di N. M. Cimaglia.*

Ci si è soffermati a un'ampia trascrizione testuale per meglio rendere il pensiero del giureconsulto il cui spirito è di evidente ispirazione regalistica. La sua tesi unilineare poggia su una argomentazione soprattutto giuridica più teorica anziché suffragata dai fatti nel loro reale svolgimento temporale; pertanto, unilaterale e non pochi i suoi limiti. Essa è carente di senso storiografico: non tiene conto dell'impatto drammatico delle vicende storiche e delle concrezioni di privilegi e diritti acquisiti, riconosciuti o usurpati in tempi diversi.

La fragilità della tesi di Cimaglia poggia innanzitutto su una contraddizione. Egli insiste sulla base

giuridica di diritti acquisiti ai tempi dei sovrani bizantini e cioè ancor prima della costituzione dei feudi (“i greci non concedevano feudi”, “la parola *feudo* fu vocabolo ignoto a' Greci”). Sbrigativo è l'accenno a Federico II, mentre elusiva è la lettura della costituzione guglielmina *dell'Honor Montis Sancti Angeli*.

Con discutibile senso storico pare non aver chiara l'imponenza caotica dei fatti che hanno meglio profilato la natura dei feudi e quello “specioso”, anomalo della nostra badia.

Rileggiamo anzitutto F. Lauria: “La feudalità, questo mostro uscito dalle foreste dei barbari, come la chiamò Davide Winspeare, nacque dall'anarchia e fu essa stessa causa di anarchia. Sorta dall'invasione che i barbari fecero delle provincie dell'Impero, la quale distrusse tutte le tracce della civiltà preesistente, essa operò, come il predone, a danno di tutti, della sovranità, delle popolazioni, delle città, mantenendo così l'anarchia nelle nazioni”. L'eminente autore della Storia degli abusi feudali dice che i primi sei secoli della feudalità cioè dal sesto a tutto l'undicesimo secolo dell'E. V. furono i più duri, i più anarchici, specialmente il X e XI. Il seguente secolo XII fu quello in cui cominciò la repressione degli abusi feudali: e questa data coincide con la fondazione della *monarchia siciliana*. “Le distinzioni dei feudi erano molte, tante che neppure i trattatisti le riportavano tutte, ma solo le più comuni ed importanti. *Iacobuzio de Franchis* nei suoi *praeludia* annoverò ben 17 distinzioni dei feudi”.

Inizialmente “la Chiesa nei primi tre secoli non ebbe beni immobili, né altre ricchezze, mantenendosi con le offerte dei fedeli: cominciarono gli acquisti delle chiese quando Costantino, voltosi al Cristianesimo, diede facoltà di istituire eredi e legatarie le chiese, e crebbero nei secoli seguenti, per cui molte chiese, specialmente quelle delle città maggiori, sopra tutte la Chiesa di Roma, sede del Sommo Pontefice, ebbero i loro patrimoni ricchissimi. Però questi patrimoni, per quanto importanti, erano sempre delle semplici *proprietà*, di diritto privato; non includevano il dominio *politico*, la *giurisdizione*, la *sovranità*; erano sottoposti alla sovranità del principe nel cui stato ricadevano e pagavano i tributi come tutti gli altri possedimenti privati, ne avevano nulla del feudo. Così fino a tutto il periodo in cui durò il regno longobardico”.

L'intreccio di interessi privati e politici, ora riconosciuti ora tollerati, cominciò da quando la Chiesa per la sua politica ebbe alleata la Francia, da Carlo Magno agli Angioini. Anche P. Giannone rilevava che fra Carlo Magno e i pontefici “fu una vicendevole gara di liberalità e cortesia: Carlo in profondere *provincie, città giurisdizioni ed altri beni temporali*: i Pontefici all'incontro lo ricompensavano di beni spirituali... egli, oltre di aver cotanto innalzata la Chiesa Romana e resala signora di tante città e terre, arricchì anche l'altre chiese e monasteri di *baronie*, di *contadi* e di ben ampi e ricchi *feudi*, rendendogli signori temporali dei luoghi ove tenevano i loro benefizii, con unire alla dignità spirituale la temporale, come a quella accessoria e dipendente; ed investivagli per la temporalità con l'anello e col pastorale, ricevendone perciò il giuramento, e l'obbligo di molte prestazioni ed angarie, anche del servizio militare come qualunque altro feudatario”<sup>(70)</sup>.

Quanto al periodo normanno, Cimaglia si sofferma a lungo nell'esaminare il documento costitutivo dell'*Honor* e pone in rilievo che i monasteri di Pulsano e di S. Giovanni in Lamis erano compresi nell'*Honor* per dare maggior prestigio e lustro al dotalizio delle regine normanne. Il nostro giureconsulto pare ignori un documento, riportato quasi integralmente nella prima parte di questo lavoro e che precede di un anno appena la *Constitutio dell'Honor*. In esso vi è un'inquietante ed esplicita clausola dalla quale, per le conseguenti implicazioni e complicazioni, con relativi intrecci di ingerenze e interferenze, con liti, locazioni e vendite legittime o abusive, cose e fatti si sono protratte dai tempi di Alessandro III a Clemente VII antipapa. La clausola gravida di tante conseguenze per la decadenza e la fine della badia è da rinvenire in questo diploma palermitano in cui sono minuziosamente enumerati privilegi e possedimenti o concessi o riconfermati alla badia.

Rivolgendosi all'abate Gualterio, re Guglielmo fa questa riserva: “Noi liberamente e senza vincoli accogliamo [il monastero di S. Giovanni in Lama] sotto la protezione della nostra sovranità e, col presente privilegio, lo garantiamo con lo scudo della nostra potenza, affinché ad alcuna persona giammai, sia di bassa che di alta condizione sociale, sia consentito pretendere alcunché dallo stesso monastero o *avervi servitù all'infuori del romano pontefice*, così che tutti i possedimenti, ovunque il monastero legittimamente li abbia oggi o in avvenire, a giusto titolo e per volere divino, li acquisti, stabilmente

---

70 F. Lauria, *Demani e feudi*, cit., pp. 121-22, 256, 114-15; v. anche R. Trifone, *feudi e demani - Eversione della feudalità nelle province napoletane*, Roma-Milano-Napoli, 1909.

rimangano a voi e ai vostri successori” (d. 9).

Ricordiamo le date dei due diplomi guglielmini: quella delle concessioni fatte in Palermo all'abate di S. Giovanni in Lamis è del 7 maggio 1176 e quella della costituzione *dell'Honor* è del febbraio 1177.

Ora non è il caso qui di ripetere quanto si è già detto sulla particolare situazione dello “speciale” Stato vassallo normanno nei suoi rapporti con la Curia romana e dei susseguenti intrecci di interessi e di dispute, anche dottrinali, fino al tempo di Roberto d'Angiò. Altrettanto dicasi per quanto si è rilevato nei rapporti della stessa Curia con Federico II e della sua imperiosa deliberazione nel mutilare il feudo della Terra di S. Giovanni Rotondo. Cimaglia, in merito, accenna al monitorio-protesta di papa Gregorio IX e la risposta del re svevo; ma pare che sorvoli sull'integrità del demanio fin dai tempi del catapano Curcua e del conte Enrico riguardante rispettivamente l'antico casale di Castellan Bizzano e la nuova Terra di S. Giovanni Rotondo, come chi scrive ha già fatto notare. Pertanto, si coglie in flagrante contraddizione Cimaglia quando scrive: “Essendo il feudo *quid unum et indivisibile*” spetta “il godimento del Patronato a colui che dal Monarca n'è investito”. Tuttavia, non è lecito dubitare che questa allegazione di Cimaglia, nata, come si è visto, in un rovente clima anticuriale ed illuministico, deve avere pure avuto il suo peso determinante nella causa istruita e condotta a termine dallo “zelo di D. Luca Giovanni Plescia”, per merito del quale, conclude Cimaglia, “sono stati esibiti al Re N. S. gli autentici diplomi, da' quali apparisce la piena dotazione fatta da' Serenissimi di Lui antecessori, dimodoché anche rimossa la ragione feudale, si è fatto chiaro e manifesto, che il pieno Patronato a Lui spettò, per nuda e chiara legge de' Sacri Canonici *ex dotatione*”.

L'*Allegazione* porta la data del 1767, la “*Reintegrazione alla Real Corona del Patronato*” è del 1782: sono trascorsi appena quindici anni.

Egli scrive ancora: “Si sa che molte terre nel nostro regno sono sorte” dai “Vichi de' Servi Ascrittizj, (de' quali le Costituzioni del Regno sovente parlano), e specialmente di que' servi che a bella posta i Monaci ed altri ricchi cittadini adunavano per formarne tante ville, prima col nome di *Casali*, indi con quello di *Terre*”. Ascrittizj sono quei coloni che pur non essendo nati nel fondo erano destinati tuttavia a lavorarlo per tutta la vita quasi fossero parte dello stesso podere. Insomma, con sensibilità sociale, Cimaglia indirettamente si loda che questi servi della gleba si avviano dopo il 1782 decisamente verso ogni affrancamento feudale.

Ed è mirabile cosa rilevare che questo popolo destatosi dopo un letargo quasi millenario, in un solo decennio, con rapida fioritura e precoce maturazione, si affranca e afferma come città nel 1793, conquistando a un tempo autonomia comunale, giuridica e politica. “E poiché nel 1782 la Badia istessa fu dichiarata di Regio Patronato; così l'Abate venne privato di ogni Giurisdizione Politica e la città governata con la dipendenza dai Tribunali ordinari per mezzo di un regio Procuratore e Giudice”<sup>(71)</sup>; e nel 1808 epoca del primo stato discusso comunale, avendo raggiunto il numero di 10.200 abitanti, la città venne dichiarata comune di 1. classe. Si può anche aggiungere, dato quest'empito di crescita, che S. Marco in Lamis, oltre ad essere, nell'Ottocento, il più popoloso comune garganico e naturale vibrante centro di vita politica, economica, sociale e... brigantesca, si avvia ad essere tra i più popolosi comuni della provincia dopo Foggia, S. Severo, Cerignola e Lucera.

#### VIII. Un “*Parere della Real Camera*” su diritti contesi alla morte dell'abate Colonna.

Pur dichiarata la badia appartenente al regio patronato, cioè allo Stato, con la relativa divisione giurisdizionale dei poteri politici ed ecclesiastici, con ruolo di funzioni distinte, e con l'ormai conseguita autonomia municipale della Terra di S. Marco in Lamis, permaneva la convergenza di interessi contrastanti e discussi fra le tre istituzioni (Stato, Chiesa e Comune), poiché pur sempre pingui erano ancora i cespiti dei beni badiali. Si trattava di benefici e di proventi ai quali o si rinunciava malvolentieri o si cercava di appropriarsene in occasioni propizie. Si tratta di vicende che meritano una certa attenzione essendo storicamente emblematiche: ancora una volta, nella storia di questa città, come si notano anche al tempo del brigantaggio, interessi pubblici o ideali

---

71 Giuliani, *cit.*, p. 24.

(giurisdizionali e curiali) si intrecciano e colludono con quelli “particolari”. Si assiste, si vorrebbe dire, al solito malinconico fenomeno della frettolosa partizione, presente cadavere, di vestimenta e di relitti.

Tanto accadde alla morte dell'ultimo abate commendatario D. Nicola Colonna, Arcivescovo di Sebaste, Nunzio Apostolico in Madrid e Cardinale della Santa Sede, avvenuta nell'aprile del 1796. Dopo tale previsto e aspettato evento “forte briga” insorse per “l'elezione del Vicario per la cura spirituale della numerosa Popolazione della Città durante il tempo della vacanza della Badia”<sup>(72)</sup>. Sotto l'incalzare degli eventi e della prescrizione di tempo utile, ci fu una corsa, con ovvia “precipitanza” e su basi giuridiche contrastanti, per l'elezione del Vicario. Tre le diverse designazioni a seconda degli scopi e degli interessi dei tre Enti pubblici proponenti ed eligenti, per cui ognuno di essi fu costretto a combattere su due fronti. Il Capitolo della Collegiata procede subito “all'elezione del Vicario Capitolare nella persona dell'Arciprete D. Lionardo Antonio de Carolis”. A sua volta, l'Arcivescovo di Manfredonia Francone, rivendicando diritti sulla badia, indicata in ogni antico documento nel territorio della diocesi sipontina, e appellandosi in merito a una bolla di Pio II del 1458, eleggeva suo provicario il parroco della Chiesa di S. Antonio Abate Arcangelo Vincitorio. Il Sindaco ed “i Governanti della Università” proposero al re la nomina di Luigi M. Izzo, già vicario generale al tempo del defunto abate.

Pertanto nello stesso aprile del 1796 “più ricorsi furono avanzati al Real Trono”.

Le cose si complicarono quando si credette appellarsi al vescovo di S. Severo col presunto diritto di appartenenza alla diocesi viciniore, e, infine, quando tutto fu rimandato dalla Real Camera per una decisione provvisoria al Fiscale dell'Udienza di Lucera.

Senonché, nel frattempo, morto il parroco A. Vincitorio, morto il secondo provicario designato dall'Arcivescovo, canonico Andrea Pomella, morto il vescovo di S. Severo, apparve chiaro il giuoco di interessi a carte scoperte. Avendo l'Arcivescovo sipontino nominato il canonico Saverio Montesani, si comprese la precedente e perdurante opposizione in seno al capitolo del fratello Fortunato M. Montesani alla nomina dell'arciprete de Carolis. La spaccatura prodotta dai Montesani nel Capitolo, condusse anche a una rivalità tra la Collegiata e la Parrocchia di S. Antonio abate. A sua volta la proposta del vicario di S. Severo e del Fiscale di Lucera (che si attennero evidentemente ai suggerimenti della Real Camera) nella persona di D. Giuseppe de Carolis non poneva certamente in buona luce lo stesso arciprete Leonardo A. de Carolis. Ma l'intenzione espressa nel *Parere della Real Camera* avversa alle decisioni dell'arcivescovo Francone, sottintende una precisa motivazione giurisdizionale, per cui vengono a trovarsi sulla stessa linea il clero e il Capitolo della Collegiata nella sua maggioranza, l'Università e la stessa Real Camera di S. Chiara.

La designazione del Sindaco e degli Eletti, favorevoli alla nomina del predetto Luigi M. Izzo, fu “la favilla” che “secondò gran fiamma”.

Si fanno quindi innanzi non più gli Ascrittizi di Cimaglia, gli *homines* servi della gleba, ma i cittadini, finalmente popolo, della neonata città di S. Marco in Lamis, che, presa coscienza della propria e nuova identità, affermano la loro volontà di scelta, allineandosi col Capitolo; assecondati dalla Real Camera, contro le decisioni del sindaco in combutta con il prete L. M. Izzo e contro Mons. Francone. La scelta importava la decisa affermazione di duplice autonomia della comunità cittadina ancora una volta angariata e quella della badia *nullius*, canonicamente non dipendente dalla diocesi sipontina.

Si trascrive un significativo brano del *Parere*: “Il Sindaco ed Eletti della Città di S. Marco in Lamis han domandato per Regio Vicario Generale di quella Badia D. Luigi M.a Izzo, sull'esempio del praticato per l'Abbadia della Fara di S. Martino, documentando il di lui zelo ed attaccamento per quella Popolazione, i servizi dal med.mo renduti allo Stato, e specialmente in occasione della Reclutazione forzosa. A siffatta domanda si è opposto il Procuratore del Capitolo della stessa Abbadia, il quale per dimostrare la non buona condotta tenutasi dal preteso in qualità di Vicario Generale sino alla morte dell'ultimo Abate Commendatario, e del di lui fratello in qualità di affittatori, ha unita al ricorso la copia di una relazione di Real ordine disimpegnata da quel Regio Governatore sulla querela contro di essi avanzatasi al Real Trono da' particolari Cittadini di S. Marco in Lamis di prepotenza, di abuso, ed usurpazione di giurisdizione, de'

---

<sup>72</sup> *Parere della Real Camera dell'anno 1797*, Archivio Segreto Vaticano, Fondo Archivio della Nunziatura di Napoli - Abbazie 124.

danni recati alli Reali interessi, ed altro, relazione che ha detto trovarsi rimessa al Caporuota Criminale per l'organo della Real Segreteria di Giustizia, ed ha conchiuso, che esclusa la pretensione del Prete Izzo, avesse dovuta approvarsi la Relazione del Vicario Capitolare fatta da esso Capitolo”.

Quanto ai diritti accampati dall'Arcivescovo, la Real Camera nelle sue decisioni, firmate dai Vassalli Mazzocchi, Targiani Presidente, Corcinari e da altri, fa propria la relazione del procuratore difensore dei diritti del Capitolo e della cittadinanza. “Tolta dunque da mezzo ogni legittima contraddizione dell'Arcivescovo di Manfredonia, almeno nel possessorio, in cui siamo, ha tenuto molto conto la Real Camera dei documenti esibiti a nome del Collegio della Chiesa Badiale di S. Marco in Lamis per dimostrare di esser quella una Prelatura di terza classe con giurisdizione *in Clerum et in Populum* con territorio separato da ogni altra Diocesi”. Con evidenti echi che ci richiamano all'allegazione di Cimaglia, si aggiunge: “I documenti” prodotti “dimostrano ch'essendo Basilio Imperatore di Costantinopoli fin dal 1006 (*sic*): concedè al Monastero de' Benedettini detto di S. Giovanni in Lamis ampiissime contrade, che tuttora “costituiscono il tenimento della Terra di S. Marco in Lamis”, e naturalmente ci si rifà, poi, alla nota formula del Curcua, qui più volte riportata, agli altri documenti bizantini e a quelli dell'abate Gualterio e dell'*Honor*. A dimostrazione che la badia di S. Marco in Lamis aveva una sua particolare “giurisdizione quasi vescovile” si tiene a sottolineare che l'abate di S. Marco in Lamis teneva “una Curia formale con Vicario, Cancelliere, Promotor Fiscale, e Censori, dove siansi trattate le cause di giurisdizioni Ecclesiastiche. La visita inoltre vi si è fatta dall'Abate, o dal Vicario, la Curia ha spedite le licenze per vestir l'abito clericale, le dimissorie agli ordinandi *ad quemcumque Episcopum*, le approvazioni de' confessori, le licenze per la contrazione de' matrimoni, le assoluzioni dalle censure, le Bolle per le provviste de' Benefizi; così semplici, come Curati, precedente concorso tenuto in presenza di Esaminatori Sinodali eletti da quel Vescovo, cui o all'Abbate, o al Vicario sia piaciuto di commettere lo sperimento del concorso. Fin dalla Cancelleria Romana dirizzandosi Rescritti cotesta Badia è stata nominata *Nullius*”. In questa vicenda è però da rilevare un'oscillazione pendolare della giustizia centrale tale da ricordare quella della Curia avignonese nei riguardi dei cistercensi di Casanova.

E valga il vero:

1. L'arcivescovo di Manfredonia osteggiando l'elezione compiuta dal Capitolo della Collegiata, in un primo tempo ottenne dalla Real Camera di Santa Chiara il diritto di eleggere il vicario.
2. In un secondo tempo, al seguito dei molti ricorsi ai quali si è accennato, si originò “una lite di giurisdizione che fece tanto rumore a quell'epoca”; e la Real Camera incaricò il Fiscale dell'Udienza di Lucera che delegò il vescovo di S. Severo quale appartenente alla diocesi più vicina alla badia.
3. La lite inoltre venne risolta a favore del Capitolo; e in questo caso vennero a collimare gli interessi del Capitolo, della Città e del regio padronato.
4. In base all'art. 3 del Concordato tra Pio VII e Ferdinando I, del 21 marzo 1818, si stabiliva che le badie con una rendita al di sopra dei 500 ducati annui restavano senza essere aggregate e poiché la badia di S. Marco aveva una rendita di 2.000 ducati annui non fu soppressa. Nel nostro caso ne fu esecutore il cardinale Caracciolo.
5. Senonché, altra oscillazione del pendolo della giustizia, contemporaneamente, il 29 luglio del 1818, lo stesso cardinale Caracciolo scriveva all'arcivescovo di Manfredonia in questi termini: perché “le Badie *nullius* non restino senza una legittima amministrazione” in nome di Sua Santità V. S. Illustrissima si compiacerà di assumere il governo della Badia di S. Marco in Lamis”.
6. Finalmente, queste tormentose vicende ebbero termine nel 1855 quando Pio IX con la creazione della diocesi di Foggia provvide alla sua definitiva sistemazione affidandola alle cure del vescovo foggiano. È da aggiungere che fino al 1855 l'arcivescovo di Manfredonia, per la badia vacante, riscuoteva la somma di 2.356 ducati. Nel settembre dello stesso anno la Gran Corte dei Conti di Napoli dispose che tale canone fosse attribuito alla diocesi di Foggia.

#### IX. *Fermenti responsabili e contestazioni di un popolo in cammino.*

In realtà in tutto il Settecento, segni indicativi dei tempi mutati, non sono mancati da parte di un popolo che, pur ritenuto sempre docile “gregge” facile a una rassegnazione fatalistica, è stato tuttavia geloso difensore di diritti e usi civici conquistati da tempo. Con la coscienza della propria forza via via acquistata unitamente a una specifica identità in rapporto al clero e allo Stato, si

riscontrano suoi atteggiamenti di fermezza responsabile, fermenti di agitazione, gesti di insofferenza fino all'insubordinazione, atti di protesta e di contestazione contro esosità fiscali per abusi di funzionari e soprusi dello stesso abate.

Nel biennio 1739-40 avvennero "gravi episodi di violenza" (73). Scrive Ignazio Matteo d'Afflitto al Patrizio di S. Marco in Lamis, Gaetano Sassano: "Cade in acconcio il doverla a Lei consegnare su il riflesso de' sentimenti che nodrisce con tanta fermezza d'animo, in vendicando da ogni torto la ragione, e a tutto potere sostenendo della giustizia l'interesse. Ben lo conobbi io... non ha guari nella Terra di San Marco in Lamis dove tra i disturbi delle cose giurisdizionali, giunte a nausea dei regi ministri e dei superiori ecclesiastici, per la procedura di certuni, fui destinato a governare quella gregge e a componere gli animi tra di loro scissi e discordi" (74).

Senonché il d'Afflitto, e si avverte il suo disagio fra le righe, era vicario generale del nostro abate commendatario, Nicola Coscia (1682-1755), "ladro e malversatore emerito" (F. Nicolini).

Inoltre, alla fine del secolo "l'eco delle prammatiche XXVIII e XXXIV *de Baronibus* per impedire agli stessi il diritto di prelazione sui prodotti dei vassalli, arrivava sulle balze garganiche assai affievolito tanto che negli ultimi decenni del Settecento abusi del genere toccheranno pericolosi livelli di turbamento popolare da preoccupare la stessa corte napoletana". Dopo una crisi del 1793, di cui si dirà fra poco, avvenne infatti che divennero sempre "più acuti i contrasti tra i vassalli e gli amministratori della badia per l'arbitraria richiesta di granturco e i tentativi, più o meno palesi, di ridurre a scopo privato le superficie dei territori destinate agli usi civici. Esasperati da un simile stato di cose non restava, *extrema ratio*, ai "naturali" sammarchesi che denunciare l'accaduto, tramite il Preside della Provincia, a Ferdinando IV".

Questi, in un suo dispaccio a stampa rivolto allo stesso Preside, riconosce le buone ragioni dei cittadini sammarchesi ricorrenti contro "le gravezze che di tempo in tempo gli sono state imposte dai conduttori di quella Badia, i quali intendono non solo di restringere loro i diritti civici, di cui sono stati sempre nel pacifico inveterato possesso...; ma pretendono benanche la prestazione de' terraggi in grano d'India".

"Molti anni e uno più duro" tra gli altri, dunque: stupisce che esso coincide con la nascita ufficiale della città e a un decennio da quando, dichiarata la badia di regio patronato, gli *homines* dell'Università acquistarono diritti distinti di autonomia politica, giuridica e amministrativa. Si direbbe che i poteri supremi degli abati, dei re e dei pontefici, esausta ogni fonte di cospicui guadagni, buttando via la buccia del frutto spremuto, lascino i neocittadini a dibattersi tra avversità naturali e difficoltà economiche e finanziarie.

Con tono ispirato dalla *caritas patria*, T. Nardella scrive: "A rendere più drammatica la condizione esistenziale delle classi subalterne sammarchesi si aggiungono sullo scorcio del secolo calamità naturali, malattie epidemiche, invasioni di bruchi e terribili carestie. Particolarmente grave dovette essere quella del 1792 se nel cuore dell'inverno dell'anno seguente il governatore Luigi Capuano, il sindaco Michele Nardella e il capo eletto Angelantonio Centola furono costretti a convocare "mediante preventivi banni" in assemblea "la più sana parte dei cittadini nella chiesa Trionfo del Purgatorio, luogo solito a convocarsi i pubblici parlamenti della università" per "la penuria di grani e denaro per la compra dei medesimi saliti a caro prezzo" ".

Come abbiamo già visto, secondo Giuliani, S. Marco contava allora 9.000 abitanti (8.067 secondo G. M. Galanti)

"dei quali 120 convennero per sottoscrivere all'unanimità una delibera mediante la quale decisero di vendere le sei difese di questa università colle due carra di erbe del Caldaroso per uso dei massari per un triennio continuo e col danaro che si ricaverà dalla vendita suddetta che si possa far riparo a sollevarsi il popolo acciò non perisca di fame".

**Si deve subito rilevare, che all'origine della travagliosa storia di S. Marco in Lamis, è l'inquietante rapporto demografico, in proporzione causale diretta: tanti più abitanti, tanta più miseria crescente e quindi tanta più fame. Siamo così alle radici reali di un perdurante dramma sociale che, come sotterraneo fiume carsico, corrode inesorabilmente la montagna garganica e la sua gente e per due secoli si concentra in questi atti e capitoli di storia: lotte e contese sociali tra piccola e media borghesia e tra contadini, pastori e braccianti, per egoistiche usurpazioni e conseguenti ripetute occupazioni di terre; e poi: brigantaggio politico post-unitario; massicce diserzioni dalle trincee di una guerra non intesa e non sentita; e la**

73 Seguiamo ora il già citato saggio di T. Nardella, v. nota 2, pregevole per le diligenti ricerche compiute e l'appassionata ricostruzione degli eventi, v. p. 83 e segg.

74 T. Nardella, *cit.*, in "S. Matteo", *cit.*, p. 87.

**permanente emorragia dell'emigrazione.** (grassetto mio, NdR)

Dunque: nel cuore dell'inverno del 1793, 120 responsabili neocittadini decidono come sollevare le sorti della città da minacciose ombre di freddo, di miseria e di fame.

Il contrassegno della povertà è la comune condizione di partenza dei nuovi protagonisti della vita locale: i francescani del Poverello d'Assisi e gli squallidi eredi della badia di S. Giovanni in Lamis. Si conceda alla fine una licenza all'autore, una considerazione, cioè, storiograficamente poco ortodossa. Fu papa Giovanni XXII a emanare la bolla *Cum inter nonnullos* che dichiarava eretica la teoria "della povertà assoluta di Cristo e degli Apostoli" nel 1323. Erano gli anni in cui lo stesso papa sopprime l'autonomia della badia, la passò prima ai cistercensi e poi l'affidò a una triste serie di abati commendatari. Ironia della storia, o vichiana saggezza della Provvidenza che segue vie "diverse e contrarie con lungo e raggirato lavoro" contro la stessa volontà degli attori.

**Orbene, si devono alla paziente e tenace operosità costruttiva e saldamente edificante dei due suddetti protagonisti le più luminose stagioni di storia nelle due valli. La povertà, all'insegna di una umanità spoglia e disinteressata, è pur sempre felicemente feconda di bene.**

**S'interrompe qui questo racconto, col fervido augurio che altri, con maggiore disponibilità e in condizioni non precarie come le mie, possano ampliarlo, rettificarlo, integrarlo, tenendo soprattutto conto che la storia del comune di S. Marco in Lamis comincia nel 1782; quale, in questi due secoli, è stata la reale osmosi di fattiva collaborazione tra i due nuovi protagonisti, i cittadini e i francescani; quanto i primi debbano ai frati anche dal punto di vista spirituale e culturale, mancando S. Marco per oltre un secolo e mezzo di qualsiasi istituto di istruzione media e superiore e quanto questa storia locale debba a cittadini illustri, protagonisti trainanti e rappresentativi tra Otto e Novecento.** (grassetto mio, NdR)

Onestamente, si consideri per ora questo lavoro come un avvio per un discorso storico ancora da scrivere, più ampio, diversamente strutturato e articolato. Esso, non sfuggirà a un lettore attento, nato da alcune considerazioni su [tue] (?) tempi critici della badia di S. Giovanni in Lamis, si muove piuttosto schematicamente tra due poli ben diversi: uno negativo e l'altro positivo, uno riferito a una crisi di decadenza con una lunga plurisecolare agonia e un'altra di crescita, per quanto travagliosa socialmente, pur sempre nobile e civile. Pertanto, anche per la bibliografia, come si può rilevare dalle note, ci si limita all'esame di quei testi attinenti alla tesi proposta <sup>(75)</sup>.

### **Ringraziamento**

Per le fonti, come si è certamente rilevato dalle indicazioni documentarie abbreviate nel testo (d. 1, d. 2, ecc.) in generale la intelaiatura delle prime due parti di questo lavoro, si appoggia, seguendone l'ordine cronologico, alla raccolta di 103 documenti (di cui oltre una ventina inediti), compiuta con l'autorevole guida di A. Petrucci, da Giovanni Manduzio: *Documenti sul monastero di S. Giovanni in Lamis (sec. XI-XIV)*, tesi di laurea discussa nell'a. 1966-67 presso l'università di Roma, relatore Armando Petrucci, correlatore Giorgio Cencetti; di questa raccolta ancora si auspica una meritoria pubblicazione integrale; è stata comunque depositata una copia fotostatica nella biblioteca del convento di S. Matteo. Si potrà, come sempre avviene e come qualcuno ha già fatto (v. P. Corsi, in "Archivio Storico Pugliese" *cit.*, a. 47, pp. 140-41), sottoporre a revisione la trascrizione del testo di qualche documento operata da Manduzio, ma noi tutti dobbiamo essergli riconoscenti per questa sua benemerita raccolta che ci consente un discorso più organico, mentre precedentemente ogni studio soffriva di disarticolazione per la minore disponibilità di documenti e per la parziale loro conoscenza da attingere in lavori sparsi.

È da rivolgere un grato pensiero a Pasquale Corsi per i suoi quattro studi sulla badia di S. Giovanni in Lamis e per la maggior copia di indicazione di fonti da lui riesaminate con attenta verifica critica. Devo, inoltre, un vivo ringraziamento a Mons. Luigi Giuliani per la copia di un documento (Parere della Real Camera di Santa Chiara) e per alcuni nominativi di abati commendatari che mi hanno consentito di precisare qualche momento importante in un periodo ancora oscuro della nostra storia. Ringrazio sentitamente Giuseppe Cicerale, per la sua assidua collaborazione offertami nella

---

<sup>75</sup> Per una precisa bibliografia, con un'ampia indicazione delle fonti, oltre a Manduzio si rinvia ai saggi di Pasquale Corsi già citati nelle note ai quali bisogna ora aggiungere un quarto saggio sintetico apparso sull'*Archivio Storico Pugliese*, gennaio-dicembre 1980, Bari, pp. 127-162, che mi è giunto mentre correggo queste note.

difficoltosa interpretazione incontrata nell'ambiguo testo latino medioevale di alcuni documenti fondamentali riportati in questo lavoro.

Mi corre l'obbligo di un ringraziamento particolare a Ferdinando Manzi per la sua fervida partecipazione nella lettura di una gran mole di documenti, per il suo agevole orientamento tra una colluvie di carte e di appunti e per la paziente duplice trascrizione, manoscritta e dattiloscritta, del mio dettato: solo il suo insostituibile ausilio ha reso possibile, tra comuni angustie, la realizzazione del presente lavoro.

Avvolgo, infine, con sentimenti di riconoscenza la comunità francescana di S. Matteo, in *primis* il bibliotecario P. Mario Villani, e il Prof. Tommaso Nardella: questa fatica è anche frutto della loro affettuosa sollecitazione, delle loro premure e della fiducia in me riposta.

### **Intervento del Prof. Raoul Manselli sulla relazione del Preside Pasquale Soccio**

Ritengo doveroso intervenire per sottolineare l'importanza della relazione del Preside Prof. Soccio, da due differenti angoli di visuale. Il primo, sulla base di una documentazione puntuale ed ineccepibile, consente di seguire la storia di un monastero nei suoi momenti di grandezza, come nel suo declino: senza entrare nei particolari - non ne avremmo il tempo -, è importante considerare come anche il monastero di S. Matteo confermi la grave crisi del fenomeno monastico durante il secolo XIV. Le notizie di cattivi abati, di lotte addirittura a coltello fra i monaci, gli interventi degli abati commendatari non devono, a proposito di questo monastero, essere considerati come fatti scandalosamente isolati. Mi viene subito alla mente che episodi analoghi, se non identici, ci vengono riferiti, ad esempio, per la Certosa di Pisa, ove pochissimi erano i monaci, notevoli i mezzi e la vita religiosa completamente trascurata. Sembra che vada allora in rovina quell'ideale monastico che pure aveva avuto tanta importanza nei secoli dell'Alto Medio Evo e dopo il Mille. Riceviamo, quindi, la conferma che si tratta di una crisi, questa del monachesimo, generalizzata, connessa ad una gestione, come oggi si suol dire, dei monasteri anche dal punto di vista del potere centrale del pontefice che, destinando i beni monastici, appunto, a uomini di curia da cardinali a parenti, non si preoccupavano troppo dell'aspetto religioso. In fondo l'intervento riformatore tentato da Benedetto XII è la conferma di quanto questa crisi fosse grave; né il tentativo riuscì a frenarla.

Secondo angolo di visuale da porre in evidenza è il rilevare come la serie di vicende che conduce i figli di S. Francesco a S. Matteo, è l'indicazione di un modo di insediamento che mal si collega con quanto è stato detto ieri a proposito dei primi tempi francescani. Di fatto i secoli trascorsi tra la prima espansione francescana e la seconda metà del Cinquecento portano a differenti sfondi politico-sociali e a differenti modi d'insediamento. Ma vale la pena, concludendo, di ricordare che i figli di Francesco d'Assisi hanno ridato al Santuario la sua importanza. Questo ritenevo di dover dire, concludendo, con la mia ammirazione per una relazione così ricca, interessante, impegnata.

### **Intervento del Prof. Luigi Pellegrini sulla relazione del Prof. Pasquale Soccio**

Concordo perfettamente con quanto osservato dal Prof. Raoul Manselli a proposito della crisi generale del monachesimo, che però situerei a partire dai primi decenni del secolo XIII: la documentazione relativa ai monasteri che estendono i loro possedimenti sulla fascia adriatica fra il Tronto e l'Ofanto evidenzia con assoluta chiarezza tale crisi a tutti i livelli, ivi compreso quello delle strutture territoriali e fondiari. Il prof. Soccio ha fatto risuonare i primi rintocchi funebri per S. Giovanni in Lamis proprio tra la fine del secolo XII e l'inizio del secolo XIII, rifacendosi ai documenti del 1167 e del 1227. Una crisi che raggiunge l'apice con i cinque monaci del 1310 e col primo abate commendatario del 1327, dopo la breve parentesi cistercense.

Ed ora vengo a un particolare che si ricollega colla prima presenza francescana nel Gargano, proprio su terre già appartenenti al monastero di S. Giovanni in Lamis. Mi riferisco all'insediamento di S. Giovanni Rotondo, agglomerato che viene scelto dai Francescani nella zona sud-ovest del Gargano a preferenza di altri, per esempio S. Marco, che avevano avuto un loro sviluppo e che erano in fase di netta espansione. Io ho individuato i motivi di tale scelta nella maggior importanza e consistenza di S. Giovanni Rotondo, rispetto agli altri agglomerati della zona e nella maggior rispondenza all'esigenza di una distribuzione razionalmente pratica sul tratto della via "sacra" tra Casalnovum e Monte S. Angelo. Al Prof. Soccio, di cui ho ammirato la competenza profonda relativamente ai problemi di storia della zona e il sicuro possesso della documentazione dell'epoca, chiedo se ritenga che la mia ipotesi possa trovare conferma nella situazione storica dei primi decenni del secolo XII, o se si debba pensare a motivazioni d'altro genere, non escluso il condizionamento esercitato dal monastero di S. Giovanni in Lamis nella scelta insediativa dei Francescani.

Riguardo poi alla diversa strategia insediativa della seconda ondata francescana in Gargano, nel cui contesto si colloca la presa di possesso di S. Matteo da parte degli Osservanti, sono d'accordo col Prof. Manselli. Sarebbe anzi interessante studiare la nuova mappa degli insediamenti francescani che viene a costituirsi con l'Osservanza per studiare come i

Francescani si inseriscono nella concretezza della nuova epoca.